

DONATO MATERA

Dove calano i nibbi



EDIZIONI TASSINARI
FIRENZE

Edizioni e Stampa

Edizioni Tassinari

Viale dei Mille 90 - 50131 Firenze

Tel. 055 570 323 - Fax 055 582 789

www.edizionitassinari.it - pre.stampa@edizionitassinari.it

ISBN: 978-88-99285-28-9

In copertina: *rinascere*.
Fotografia di Antonio Petrocelli (2016)

*Dedico questi racconti ai miei fratelli,
Ciccillo, Maurizio, Pietro e Mario.*

“Sciaminiglio, hai detto?” chiese Rosa. Neanche lei aveva mai sentito quel nome che aveva suscitato ilarità nella testa dei ragazzi, ma che scivolava bene sulle labbra.

SCIAMINIGLIO

“Sisì, la vuoi comprare la masseria?” , se ne uscì Tatacic a sorpresa, appena seduto a tavola per mangiare. Sembrava avesse vinto un terno al lotto, tanto era felice.

In realtà la masseria l’aveva già comprata. Quel pomeriggio era stato dal notaio e aveva firmato con una croce l’atto di acquisto. Per questo era tornato a casa presto, quella sera.

Sprizzava gioia da tutti i pori.

Finalmente, dopo aver lavorato alle dipendenze degli altri, alla masseria di Recoleta e poi a quella di Gannano, aveva realizzato il sogno che inseguiva fin da bambino: avere una masseria tutta sua. Ciccio Matera, proprietario di una masseria, non più salariato, sarebbe diventato agricoltore e allevatore. Sapeva castrare maiali e tori, domare puledri, allevare armenti, coltivare ulivi e cereali.

In testa un grande progetto.

Mille volte aveva fatto avanti e indietro da quel luogo per valutare, studiare e contrattare il prezzo. La richiesta era di quattro mila lire, lui era riuscito ad ottenerla per tremila. Aveva fatto tutto in gran segreto, non voleva essere influenzato dalla moglie Rosa; soprattutto non

voleva concorrenti che avrebbero potuto alzare il prezzo.

“Certo che sì”, rispose prontamente Rosa, mentre gli versava nel piatto le *tapparelle* condite con aglio, olio e peperone pestato. Accanto al piatto gli mise due peperoncini. Lui mangiava piccante.

Alla sua destra sedevano i tre figli maschi, Vincenzo, Francesco e Domenico, dal più grande al più piccolo; alla sinistra le due figlie femmine, Maria e Grazia. Maria era la primogenita; ormai quindicenne, doveva aiutare la madre nelle faccende di casa. La madre aveva avuto altre tre gravidanze prima di lei, due maschi e una femminuccia, Vittoria, ma erano morti prima che compissero un anno. Maria aveva contribuito a tirare su i fratelli minori, perciò accampava dei diritti nei loro riguardi. Gli stava dietro come una mamma, ma quelli più crescevano, più si sottraevano alla sua autorità.

“Bene, allora ho trovato la masseria che fa per noi!”

“Dove?”, chiese Rosa, posando in un angolo la padella con la pasta ancora fumante

“A *Sciaminiglio*, dieci ettari di terra, bella posizione”, accompagnava le parole agitando per aria una forchettata di *tapparelle*.

I ragazzi li guardavano, girando la testa dall'uno all'altro capo del tavolo. Il nome *Sciaminiglio* suonò nuovo e strano e scatenò una serie di commenti buffi di fronte ad un piatto di *tapparelle*, non del tutto gradite. La madre, impegnata sempre in mille cose, quel pomeriggio aveva tirato poco la sfoglia; le *tapparelle* erano venute spesse, larghe e collose.

“*Sciaminiglio!*, mi sembra un nome curioso”, sussurrò

Vincenzo, accostando le labbra all'orecchio sinistro di Francesco.

Tra i due c'era una piena sintonia, non facevano che commentare e ridere di tutto. Dall'altra parte del tavolo, le sorelle li guardavano con invidia parlottare tra di loro come carbonari e divertirsi come matti. Maria e Grazia, ormai signorinelle, dovevano conservare un certo contegno, specie a tavola, quando c'era il padre; quei due maschietti potevano invece scherzare e ridere di tutto. Ogni tanto i genitori li chiamavano all'ordine. Subito ricominciavano. Le ragazze allungarono il collo e tesero l'orecchio nel tentativo di carpire lo scambio di battute tra i due monelli. Nessuno sapeva quello che aveva in serbo il padre e che avrebbe segnato per sempre la storia della famiglia. Udirono solo un bisbiglio incomprensibile.

“Quali parole?”, chiese Vincenzo con un filo di voce, sorridendo e guardando di sbieco Maria, che gli stava di fronte, l'orecchio teso. Voleva darle l'impressione di dire qualcosa di molto divertente, per aumentare la sua curiosità. Maria lo comandava a bacchetta; quando era più piccolo, gli aveva mollato anche qualche ceffone, ma ora non osava. Vincenzo aveva dieci anni, era già forte, muscoloso e bello, abituato a fare lavori da grandi. Francesco eseguiva chinando la testa, ma Vincenzo si opponeva. Spesso il padre lo portava con sé quando andava a castrare maiali o a tirare giunchi sul greto dell'Agri per fare scope, che poi vendeva per arrotondare.

“*Sciamesinne*, andiamocene, ha la stessa radice”, sussurrò Francesco. Vincenzo abbassò lo sguardo e si coprì

la bocca con le mani per soffocare il riso che gli aveva suscitato quella parola. Domenico, il più piccolo, seduto su due spessi cuscini che gli permettevano di arrivare all'altezza della tavola, si allungò verso di lui.

“*Sciamesinne* dove?”, chiese, la faccia seria. Era riuscito a sentire bene quella parola, ma gli era parsa slegata dal resto del discorso. Vincenzo e Francesco si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere. Il padre fece loro cenno di smetterla e subito si zittirono. Le sorelle sorrisero osservando i due fratelli imbarazzati e confusi.

“*Sciaminiglio*, hai detto?”, chiese Rosa. Neanche lei aveva mai sentito quel nome che aveva suscitato ilarità nella testa dei ragazzi ma che scivolava bene sulle labbra.

Nel risentire quella parola i due ragazzi si guardarono negli occhi e scoppiarono di nuovo in una risata incontenibile.

“Esatto!”, confermò Tatacic. Teneva d'occhio i due figli. “Che avranno da ridere?”, pensò.

“Dove si trova?”, di nuovo Rosa, posando la forchetta nel piatto e rimanendo immobile, come sospesa.

Nel mentre un pezzo di peperoncino andò di traverso a Tatacic che iniziò a tossire, diventando paonazzo. Si alzò e cominciò a girare per la stanza, le giugulari gonfie e il respiro affannoso. I ragazzi lo guardarono preoccupati. Afferrò il bicchiere del vino e si mise a bere nel tentativo di attenuare il bruciore. Ma il vino gl'infuocò la bocca.

“Datemi dell'acqua!”, urlò, facendo smorfie e agitando. Maria gli passò la brocca dell'acqua; egli si mise a sorseggiarla. “Sotto la masseria dei Petrocelli!”, rispose tra un sorso e l'altro, dopo cinque minuti di stranguglioni.

Antonio Petrocelli era tornato dall'America con un pacchetto di dollari e aveva comprato una grande maseria nella piana di Pecorella, ad est di Montalbano. *Sciaminiglio* si trovava più a sud, di fronte alla tenuta di Andriace, dalla quale era divisa dalla larga frattura di Luce. Aveva una posizione dominante sulla marina ionica, da Policoro fino a Taranto ed oltre.

“Più che *sciamesinne* direi *scappamesinne*, scappiamo”, sussurrò Vincenzo all'orecchio del fratello. Era diventato un gioco, una parola tirava l'altra.

“Che c'entra *scappamesinne* con *Sciaminiglio*?”, replicò Francesco.

“Ma con *sciamesinne* c'entra, eccome!”

“Che vuoi dire?”

“Chi le mangerà queste *tapparelle* che ci guardano in cagnesco? Se potessimo fuggire!”, trattenendo il riso. Le avevano appena assaggiate; s'erano raffreddate e incollate l'una all'altra.

“Che state complottando alle nostre spalle voi due?”, Tatacic ancora rosso in viso. “È da maleducati bisbigliare all'orecchio delle persone impedendo agli altri di ascoltare!”

“È oltremodo sconveniente parlare all'orecchio, come anche origliare dietro alle porte”, aggiunse Maria, per vendicarsi. Era una chiara accusa a Vincenzo che più di una volta era stato sorpreso ad origliare.

Avevano fatto coppia le due femmine contro i due maschietti. La contrapposizione si protrasse per anni. Le femmine erano carne da maritare e occorreva una dote onerosa; i maschi erano forza lavoro, andavano a salario

nelle grandi masserie e portavano a casa il denaro. Presto Vincenzo e Francesco avrebbero fatto quella fine, e sarebbero spariti da casa.

“Esatto! È sconveniente bisbigliare, origliare, parlare in modo che i presenti non capiscano!”, precisò Tatacic.

“Era una cosa di poco conto”, si difese Vincenzo. “La parola *Sciaminiglio* mi ha fatto pensare a *sciamesinne*, andiamocene, e questa a *scappamesinne*, scappiamo”.

“Da dove vorresti scappare?”

Vincenzo diventò di tutti i colori, pallido poi rosso; non sapeva come tirarsi fuori dalla situazione in cui s’era cacciato. La madre ascoltava in silenzio, divertita per la piega che aveva preso la conversazione. Ma anche Tatacic si stava divertendo. Vincenzo rimase per un attimo fulminato, immobile a valutare se fosse il caso di spiegare quello che intendeva dire. Non era cosa gentile per la madre.

“Scappare da queste tapparelle collose, che fanno passare l’appetito a guardarle”, disse tutto d’un fiato, alzando la voce. Aveva imparato che, facendo l’arrabbiato, intimidiva e si tirava fuori dai guai più facilmente. Si appoggiò alla spalliera della sedia come liberato dall’angoscia, in attesa della reazione del padre.

Era vero, non sapevano di nulla, in compenso mandavano un forte odore di aglio e di peperone fritto. Al padre piaceva, non ai ragazzi. Tatacic sorrise; Vincenzo aveva avuto il coraggio di dire chiaramente quello che pensava. Erano ragazzi schietti, senza malizia, educati a non dire bugie. Le bugie hanno le gambe corte, aveva insegnato loro; prima o poi la verità viene fuori. Le mani appoggiate sulle ginocchia, non si decidevano a mangiare. Le tappa-

relle erano delle grosse losanghe incollate l'una all'altra.

“Se sapeste che significa *Sciaminiglio*, rimarreste sorpresi!”, disse Taticic con un sorriso da furbo sotto il naso.

“Già, che significa?”, domandò Rosa.

“Non tenerci sulle spine, parla”, l'esortò Maria, curiosa come una gatta.

Taticic aveva messo in bocca una forchettata di tapparelle e agitava per aria le braccia, dando ad intendere che avrebbe risposto dopo aver ingoiato il boccone. I ragazzi dall'altra parte del tavolo lo guardavano ammutoliti, impazienti.

“*Sciannenigghie*, è il nome dialettale, letteralmente ‘Dove calano i nibbi’”, disse tutto d'un fiato appena liberata la bocca.

Francesco puntò gli occhi in quelli di Vincenzo e scoppiarono di nuovo in una grande risata. Avevano completamente travisato il significato di quella parola.

“Su, mangiate le tapparelle, sono buone!”, li incoraggiò il padre, dando un leggero scappellotto a Vincenzo che, seduto accanto, non smetteva di ridere.

Maria prese la forchetta e trangugiò una tapparella a forma di rombo, larga e corposa.

“Non sono buone!”, mormorò Grazia, contraddicendo il padre. Fece scivolare la sedia all'indietro, puntando i piedi per terra, e si alzò. Fregando sul pavimento, la sedia emise un rumore fastidioso. Il padre la guardò meravigliato.

“Questa bimba ha coraggio!”, pensò ammirato. “Non le hai neanche assaggiate, come fai a dire che non sono buone?”

“Lo so, sono come quelle di avanti ieri sera, uguali!”

“Si vede che hai la pancia piena!”

“A me piacciono quelle di patate condite con salsa di pomodoro”, esordì Francesco, gli occhi puntati in quelli del padre.

“Non ti ci mettere anche tu a complicare le cose!”, lo zittì Tatacic.

“Se ti rimetti a sedere e mangi, domani ti porto a vedere la masseria di *Sciaminiglio*”. S’era rivolto a Grazia; voleva evitare di usare l’autorità, che non sempre produceva gli effetti desiderati. Grazia amava i modi gentili, l’uso della forza la innervosiva; si impuntava come un ciuco. In piedi, le mani appoggiate sulla tavola, lei non rispose.

“Altrimenti che cosa vorresti mangiare?”, sorprendendola, il padre.

Grazia alzò la testa e si mise a guardare il soffitto dove pendevano da un’asta infilata in due anelli, succulente salsicce piegate in quattro branche. I fratelli la seguirono con lo sguardo. A tutti venne l’acquolina in bocca. Quello sì che sarebbe stato un pasto appetitoso.

“Se molli una volta, poi ti toccherà farlo sempre”, si diceva, per convincersi che non era il caso di cedere. “Almeno le avesse condite con quelle”, azzardò, indicando le salsicce con il dito. Tatacic aggrottò la fronte pensieroso.

La madre si alzò e andò a farle una carezza; le mise le mani sulle spalle e la spinse in basso, aiutandola a sedersi. Grazia fece scivolare la sedia sui mattoni, premendo col sedere, in modo che producesse quello scricchiolio orribile ancora più forte di prima, da fare accapponare la pelle.

Tutti fecero una smorfia di fastidio, puntandole gli occhi addosso.

“No, per favore!”, urlò Vincenzo, coprendosi il viso con la mano.

“Sei dispettosa!”, la riprese il padre. Grazia non riuscì a trattenersi e scoppiò in una forte risata. I fratelli si misero a ridere anche loro. I loro sguardi si incrociarono con quello del padre e bruscamente la risata si spense. Gli occhi si abbassarono sui piatti. Le tapparelle punteggiate di rosso erano ancora intatte e aspettavano sul piatto. Dovevano mangiarle, non c’era altro! Tirarono su una forchettata, guardandola con disprezzo prima di farla sparire nelle fauci.

“Ma le dobbiamo mangiare per forza?”, sembravano chiedersi.

“Certo che le dovete mangiare!”, disse il padre e si mise a ridere a sua volta.

“Sì, signore!”, rispose Grazia, ironica. Tutti risero. Presero le forchette e iniziarono a mangiare quella pasta che si incollava al palato.

“Bella la posizione, ma la terra è buona?”, chiese la moglie, riprendendo l’argomento sulla masseria.

“Non eccezionale, ma fa al caso nostro”.

“Spiegati meglio!”

“Una parte è pietrosa, ottima per la coltivazione dell’ulivo, un’altra per quella del grano, un’altra ancora per i pascoli; un grande magazzino a volta, una casa da abitare, con camino, un grande forno, un pozzo, acqua in abbondanza”.

“Quanto costa?”

“È alla nostra portata”.

“Meglio investirli quei soldi, prima che qualcuno ce li rubi!”

“Li ho nascosti in un posto sicuro!”

“Io so dove li tieni nascosti!”

“Anche noi lo sappiamo!”, urlarono in coro i ragazzi

“Meno male che li avevi nascosti in un posto sicuro!”, esclamò la moglie.

Tatacic rimase di stucco! Nessuno doveva sapere dove erano nascosti quei denari. Era tutto quello che aveva, quattromila cinquecento lire, cucite nel materasso tra le foglie di pannocchia, sotto la testa. Aveva lavorato sodo per metterli da parte. Ci dormiva sopra con il fucile da caccia accanto al letto. Tutte le sere, quando gli altri ronfavano tra le coperte, li tastava con la mano. Ci poggiava sopra la testa e gli pareva di sentirli con l'orecchio.

“Dove sono?”, domandò Tatacic imbronciato.

“Nel materasso!”, risposero in coro.

“Vi sbagliate, non sono più lì!”, e sorrise di gusto. “Li ho spesi, ho comprato oggi la masseria di *Sciaminiglio!*”

“L'hai comprata!”, esclamarono tutti. Tatacic non era nuovo a quelle sorprese. Diceva le cose quando le aveva fatte. Si alzò, prese l'asta, tirò giù una stecca di salsiccia e la mise ad arrostire sui carboni nel camino. Erano ancora fresche; avevano ammazzato il maiale da poco.

“È giorno di festa, comincia per noi una nuova vita!”, commentò. Riempì un bicchiere di vino e lo sollevò per aria.

“Questo vino è galante, alla salute di tutti quanti!”, esordì, gli occhi pieni di luce.

“Sfido tutti a fare un brindisi e bere con me!”

“Questo vino è bello e fino, alla salute di Franceschino”, ribatté Rosa.

Tutti puntarono gli occhi su Maria, aspettandosi che dicesse qualcosa.

“*Sciamisenne a sciaminigglio*, dove cresce grano e miglio”.

“Brava, brava”, urlarono tutti felici.

L'aria s'era fatta leggera.

*Maria, rossa in viso, non riuscì a guardarla in faccia.
Le batteva il cuore come quello di un fringuello
inseguito da un barbogianni.*

MARIA

La masseria si trovava nel punto più alto della collina in una posizione dominante, un panorama stupendo. Ormai vivevano tutti lì da alcuni anni; andavano in paese solo per le provviste. Tatacic aveva comprato una pariglia di buoi e con quelli arava e seminava grano, fave e ceci. D'inverno scavava buche larghe e profonde un metro in un terreno duro e ghiaioso. A primavera aggiogava i buoi al carro e si recava nel bosco di Andriace a cercare ulivi selvatici. Li scavava con il piccone con tutte le radici e il pane di terra intorno, li proteggeva legandoli con tela bagnata e li piantava nelle buche già pronte e ben concimate. Dopo due anni, quando avevano preso forza, li innestava. A tre anni dall'innesto portavano il primo frutto.

Intorno al pozzo, che si trovava in un avvallamento dietro la masseria, dove il terreno era in costa e pieno di sassi, aveva creato un uliveto con i fiocchi. In mezzo aveva piantato fichi, peri e mandorli che, in quella stagione, erano carichi di frutta in fase di maturazione. Il pozzo troneggiava nel mezzo, vi si attingeva acqua fresca, limpida. L'aveva fatta analizzare, era pura, migliore dell'ac-

qua minerale che da poco tempo si vendeva nei negozi di Montalbano.

Tutti gli anni allevava un maiale che comprava piccolo, nel mese di aprile, alla fiera del paese; lo faceva crescere sano e robusto con farinate e ghiande; quando arrivava Natale pesava mezzo quintale, lo uccideva e ne faceva salicce, lardo, pancetta, sugna e carne in gelatina.

Un ben di Dio, che durava fino all'autunno.

Non mancavano le galline, che nutriva con l'orzo; producevano uova grandi con un tuorlo rosso come il fuoco. E... vacche da latte. Sembrava un piccolo paradiso, non mancava nulla. Le donne si occupavano delle faccende domestiche, zappavano fave e ceci, pulivano i campi di grano dalle erbacce, preparavano salsa, marmellate, cibi sott'olio.

Era felice, pensando a quello che aveva realizzato. C'era ancora molto da fare ma il più era stato fatto.

* * *

Maria, seduta davanti allo specchio, si sciolse i capelli. Erano lunghi e fitti. Li pettinò con cura, li divise in due ciocche e ne fece due grosse trecce, che arrotolò per formare due rose ai lati delle orecchie.

Guance abbronzate, zigomi alti, occhi neri, sembrava una regina tanto era bella.

Rosa, la madre, mentre impastava la farina, spiava i suoi movimenti, meravigliata della cura che metteva in quella acconciatura.

Grazia, la sorella minore, dormiva nel letto accanto. Più volte la madre le aveva intimato di alzarsi, ma era sta-

to come parlare al muro. Si girava dall'altra parte, si tirava su il lenzuolo e continuava a dormire. Rosa, rassegnata, lasciò stare, sapendo che avrebbe avuto una giornata di lavoro duro.

“Sbrigati, non tirarla per le lunghe, c'è tanto da fare!”, disse a Maria, che continuava a guardarsi allo specchio. “Che ti succede, stamattina?”, urlò spazientita, vedendo che non ubbidiva. Aveva raccolto la massa del pane al centro del tavolo e l'aveva messa a lievitare sotto una coperta di lana.

“Che vuoi che mi succeda? Non ci si può neanche pettinare in santa pace in questa famiglia. Mi sono stancata di rassomigliare ad una strega con i capelli arrotolati alla rinfusa dietro la nuca!”, rispose senza girarsi e continuando a guardarsi allo specchio. Il viso le s'era avvampato per l'emozione.

“Qui non ci sono passerelle di moda, solo un mucchio di panni da lavare!”, la redarguì Rosa, sempre di corsa; il tempo non le bastava mai.

“Solo doveri e nessun diritto!”, e, brontolando, uscì all'aperto davanti alla masseria.

La linea azzurra del mare baluginava sotto un sole che sembrava essersi fermato sull'orizzonte. In lontananza il canto armonioso dei mietitori portato dal vento.

In quelle lande sperdute del mondo era cominciata la sua vita, ma non sarebbe finita lì. Un giorno sarebbe partita, a costo di fuggire; un uomo l'avrebbe portata via.

Immobile, guardava lontano, dove sorgeva il sole, trasognata, la testa tra le nuvole.

Rosa avrebbe dato tutto per sapere che cosa si agitava in quella testolina piene di sogni.

Tatacic preparava il forno per cuocere il pane. Una manciata di paglia, una fascina di legna secca e il fuoco divampò disegnando lingue rossastre. Per alimentarlo buttava dentro frasche di lentisco tagliate la mattina all'alba che, nel forno già caldo, facevano una fiammata, crepitando rumorosamente; un forte odore di resina inondava le narici; un pennacchio denso di fumo nero andava formandosi sopra la masseria. Sudato, le maniche della camicia arrotolate sopra i gomiti, si allontanava quando la fiamma, scoppiettando, prendeva vigore; poi si riavvicinava per alimentarla con nuova legna.

Maria lo guardava con invidia.

“Chi gli dà tutta quella forza per andare avanti? Chi quella determinazione e quella perseveranza?”, si chiedeva. Nessun dubbio turbava la sua mente. Amava con tutta l'anima quella terra; lei, invece, la odiava, avrebbe regalato volentieri la sua parte ai fratelli.

“Vieni qua!”, l'invitò il padre, vedendola pensierosa e triste. Lei gli si avvicinò preoccupata, sembrava che le avesse letto il pensiero.

“Sei bellissima stamattina. Mi piace la tua pettinatura!”, e la baciò con tenerezza sulla fronte.

Rosa, ritta davanti alla porta, la seguiva con lo sguardo.

“Grazie, padre!”, un filo di voce, commossa.

Era giugno, il grano biondo dalle lunghe ariste scure ondeggiava nei campi sotto le folate calde dello scirocco.

Maturo, pronto per la mietitura.

Tatacic aveva fatto venire una paranza di mietitori dalla Puglia; cinque uomini, forti, abituati al lavoro duro; quattro tagliavano il grano e posavano le manate nella

stoppia, il quinto le raccoglieva e le univa a formare covoni. Taticic, ultimo della catena, li ammucchiava nelle biche.

Tutto il giorno sotto il sole, chini sulla schiena ad arrotolare nella mano manciate di spighe con la falce. La mattina partivano cantando, la sera tornavano stanchi; qualcuno, la schiena torta, faticava a raddrizzarsi. Eppure tutte le sere era festa; si riunivano nell'aia e ballavano al suono di una fisarmonica.

“Vado al pozzo a prendere l'acqua”, disse Maria alla madre. Prese due secchi e sparì, per la discesa ghiaiosa, tra i giovani ulivi, verso il pozzo.

“Fai presto, c'è da infornare le *strazzate*, le pizze, e il pane!”, le urlò. Ma Maria era già lontana; aveva altro per la testa.

“Non tormentarla!”, Taticic aveva chiuso il forno dopo aver ammucchiato la brace da un lato. Seduto all'ombra dell'ulivo, fumava un sigaro.

“Beato te che hai occhi solo per la terra!”, rispose Rosa, e si affacciò sul ciglio dell'uliveto da dove poteva vedere il pozzo circondato da due alberi di fico rigogliosi. Nascosta dietro un pero selvatico, osservava la figlia ancheggiare lungo il tortuoso sentiero.

Era mezzogiorno, l'ora nella quale i mietitori tornavano dai campi per il pranzo.

Seduto sul muretto del pozzo, l'aspettava Peppino Tresente, uno dei mietitori. Parlarono scambiandosi sorrisi per qualche minuto, poi Maria tornò con due secchi pieni di acqua; lui fece un largo giro e tornò alla masseria unendosi agli altri mietitori.

“Sei innamorata?”, le chiese la madre a bruciapelo, mentre versava l’acqua attinta da poco in una caraffa. Maria, rossa in viso, non riuscì a guardarla in faccia. Le batteva il cuore come quello di un fringuello inseguito da un barbagianni.

“Sì!”, rispose, la testa girata dall’altra parte a fissare un punto scrostato della parete. Non avrebbe mentito alla madre, era stata educata a dire sempre la verità, anche quando poteva far male.

“Tuo padre non sarà contento!”, mentre preparava le *strazzate*.

“Tu non glielo dire!”, quasi pregandola.

“Non glielo dire!”, e si fermò a fissarla negli occhi. “Non si può tenerglielo nascosto, lo deve sapere e glielo dirai tu stessa!” Maria aveva gli occhi umidi di pianto per l’emozione e la rabbia d’essere stata scoperta.

Tatacic aveva aperto il forno; ritto, la pala tra le mani, si preparava ad infornare le *strazzate*, completamente ignaro di quello che stava succedendo in casa sua.

“Perché lo deve sapere per forza?”, insisteva Maria. Voleva evitare di trovarsi a tu per tu con il padre. Sapeva che gli avrebbe dato un grande dolore.

“Perché quelli sono uomini alla ricerca di avventure!”

“Lui mi ama!”

“Forse ama la masseria più di te!”

“Ha giurato che mi ama e che mi porterà con sé!”

“Addirittura! A maggior ragione lo devi dire a tuo padre”.

“Glielo dirò, quando ne avrò il coraggio, ora non ce l’ho”.

“Bene, fattelo venire, aspetterò solo qualche giorno, poi glielo dirò io se non lo avrai fatto tu”.

“Che avete da chiacchierare voi due, me le portate queste *strazzate* o devo venire a prendermele da me?”, si lamentò Tatacic, affacciandosi alla porta di casa.

Maria portava al padre le *strazzate*, condite con lardo ed origano, due per volta, allineate su di una tavola; lui le infornava con destrezza. Il forno era caldissimo, bastavano cinque minuti per cuocerle. Le sfornava e le adagiava su di un grosso cesto, una sull'altra.

Il profumo di origano e lardo riempì l'aria.

I mietitori smisero di chiacchierare e si girarono a guardare, ansiosi di mangiarle.

“Servitevi!”, disse loro Rosa, posando il cesto sul tavolo.

Tatacic infornò il pane, chiuse il forno e si mise a passeggiare davanti alla masseria per rilassarsi. Maria, rossa in viso, andò a posare la brocca dell'acqua sulla tavola. I mietitori chiacchieravano e ridevano. Peppino aveva gli occhi solo per lei e, vedendola turbata, s'intenerì e si preoccupò ad un tempo.

“Che diavolo è successo?”, si chiedeva. Guardò di sbieco il padrone che osservava da destra a sinistra i campi di grano. Sembrava tranquillo, certamente non sapeva nulla dei suoi incontri segreti con Maria.

“Vieni a mangiare!”, gli urlò Rosa. I mietitori avevano finito di mangiare le *strazzate* e avevano iniziato con la panzanella che Rosa aveva portato in due grandi piatti. Tatacic dette un ultimo sguardo alla sua masseria, che assumeva sempre di più la forma e la bellezza con cui l'aveva concepita, e andò a sedersi a capo tavola di fronte alla moglie.

Maria e Grazia mangiavano in casa insieme a Domenico, che era diventato un giovanotto; si occupava dei

lavori più leggeri: dare da mangiare alle galline, raccogliere le ghiande per il maiale, portare i buoi e le vacche al pascolo.

Vincenzo e Francesco lavoravano come salariati in una grande masseria. A loro pensava Rosa tutte le volte che si metteva a tavola. Quando tornavano a casa, li abbracciava stretti al petto. Li scrutava dalla testa ai piedi, erano diventati belli e forti.

“Dì a tuo padre quello che ti sta succedendo!”, disse a Maria dopo pranzo, quando i mietitori erano ritornati a lavoro.

“Che cosa gli deve dire?”, chiese Grazia aguzzando le orecchie.

“Non sono fatti tuoi, vai fuori e dì a tuo padre di venire qui!”, ordinò la madre, severa.

“Sì, signora madre!”, rispose, dirigendosi verso la porta.

“Ti vuole sua signoria la madre!”, ironica al padre che, ancora seduto a tavola, si fumava beatamente un mezzo sigaro.

“Che cosa vuole?”, chiese il padre.

“Vorrei saperlo; io non so mai niente, mi tenete all’oscuro di tutto”, brontolò. “Deve essere una cosa importante, vai subito!”

Si alzò ed entrò in casa. Maria dava le spalle alla madre. Tatacic le guardò in silenzio e si chiedeva che razza di guaio fosse successo.

“Parlate!”, esclamò, preoccupato.

“Digli quello che devi dire!”, Rosa, sbrigativa.

“Mi sono innamorata di Peppino Tresente!”, tutto d’un fiato Maria, togliendosi quel peso dallo stomaco.

“Che cosa hai detto? Lo sai che quello è un vagabondo;

ti pianterà in asso il giorno stesso che finisce la mietitura!”, nero in viso.

“Non è vero, mi sposerà e mi porterà al suo paese”, replicò, girandosi verso di lui.

“Avresti il coraggio di lasciare i tuoi fratelli e di andare a vivere lontano da noi?”

“È arrivato il momento di andare per la mia strada e di costruirmi una famiglia. Ormai ho ventidue anni, ne ho il diritto!”

Pane al pane, vino al vino, più chiara di così non poteva essere. Maria era diretta, sincera e determinata, gli rassomigliava. Il padre lo sapeva, abbassò la testa e uscì all’aperto, a respirare profondamente. Gli si era chiuso lo stomaco.

Una grande tristezza velò i suoi occhi.

Il cuore a pezzi, guardò i campi di maggese scuri, dove avrebbe seminato il grano a novembre, il grano ancora da mietere, i filari dei giovani ulivi dritti e rigogliosi che crescevano sani e pieni di frutti.

Per un attimo tutto gli sembrò vano e inutile.

Scese lungo la costa quasi correndo, raggiunse il fosso fangoso dove erano stampate le orme delle vacche, risalì dall’altra parte fino a raggiungere la pianura dove i mietitori cantavano piegati sulla schiena a mietere il grano.

“Peppino!” chiamò.

“Sì, signore”, rispose, mentre legava il covone che teneva tra le braccia. Tutti i mietitori si tirarono su, stiracchiandosi per alleggerire la tensione sui muscoli lombari. Erano al corrente di tutto e intuivano quello che stava per succedere.

Peppino si avviò verso di lui; il cuore gli batteva forte nel petto.

“Mascalzone, traditore!”, gli urlò in faccia stringendo i pugni. I mietitori guardavano la scena immobile e muti.

“Quale traditore!, io voglio bene a Maria e la sposerò a fine stagione”, rispose tranquillo.

Peppino gli stava ritto di fronte, rilassato, a torso nudo, muscoloso e bello come un Dio. Gli occhi chiari e un viso pulito. Tatacic non l’aveva mai guardato bene come in quel momento.

Gli sembrò sincero.

“La devi lasciar perdere, non è la donna giusta per te!”, urlò non curandosi dei mietitori.

Peppino gli rivolse uno sguardo determinato.

Tatacic tornò sconsolato alla masseria. Non ne avrebbe fatto un dramma; se quello era il destino l’avrebbe accettato; a malincuore, ma l’avrebbe accettato.

Peppino fu di parola, alla fine della mietitura sposò Maria e partirono per Salice Salentino, innamorati come due colombi.

Rosa per poco non impazzì quando li vide partire.

La vita non fu più la stessa.

La gaiezza che animava la masseria si spense per sempre.

*Il boato delle artiglierie scuoteva le montagne,
gli urli dei feriti echeggiavano nella valle dell'Isonzo
e tra i ripidi costoni del Monte Vodice.*

VINCENZO

Rosa legò il ciuco davanti alla porta ed entrò in casa.
Era il mese di gennaio del 1915.

Sotto la porta trovò una cartolina. Era difficile che arrivasse posta, perciò si meravigliò. La raccolse e la guardò attentamente, girandosela tra le mani. “Che cosa c’è scritto?”, si chiedeva. Avrebbe dato tutto per saperlo subito, ma era analfabeta. Sicuramente non erano buone notizie. Si recò nella chiesa madre, dedicata a Santa Maria, distava cento metri da casa, in cerca del prete per farsela leggere.

“Don *Antò*, che c’è scritto in questa cartolina?”

Era arrivata alle spalle del prete, inginocchiato davanti all’altare a pregare, senza fare il minimo rumore. Don Antonio si girò spaventato.

“*Rosì*, siete voi?”, bianco in volto.

“Credevate che fosse la Vergine Maria? Quella appare solo agli uomini santi!”

“Che volete dire, che io non lo sono?”, chiese stizzito.

“Eh! Ce ne vuole per fare un santo, Don *Antò*!”

“*Rosì*, siete venuta per sfottermi o per farmi leggere la cartolina?”

“Scusatemi, è che sono nervosa, qua non ci sono notizie buone, me lo sento”.

“Mettevi a sedere, finisco di pregare, poi vengo da voi”.

Rosa andò a sedersi sulla prima panca a sinistra della navata. Aveva in testa un foulard che metteva in ombra due occhi scintillanti e vispi. Si guardò intorno, la chiesa era deserta. Dopo alcuni minuti Don Antonio si alzò. Un largo sorriso sulla bocca, si diresse verso di lei con passo spedito.

“Venite con me, qui c’è poca luce, non si vede niente”. La prese per un braccio e la portò sul retro dell’abside, in una stanza dove custodiva tutti gli arredi per le funzioni religiose.

“Don *Antò*, non fatemi perdere tempo, io devo tornare alla masseria a lavorare, mio marito mi aspetta, ho cinque figli a cui badare!”

“*Rosì*, qui sta scritto che vostro figlio Vincenzo si deve presentare entro cinque giorni presso il distretto militare di Napoli”, e le restituì la cartolina, stringendole la mano ruvida e callosa.

“Gesù mio, lo manderanno in guerra!”

Vincenzo aveva compiuto da un mese diciotto anni. La guerra infuriava in Europa già da alcuni mesi.

“Ma quale guerra, l’Italia non è in guerra, anche se ne ha tanta voglia!”, e Rosa scoppiò in un pianto diretto.

“*Rosì*, non fate così, mi intenerite; qui c’è scritto solo che si deve presentare per la visita di leva, non è la fine del mondo”, e l’abbracciò stringendola a sé.

“Don *Antò*, che fate, siete impazzito? E meno male che avete appena pregato! Ora vi tocca inginocchiarvi di nuovo e chiedere perdono alla Madonna!”, esclamò, liberandosi dalla stretta.

“*Rosì*, siete impazzita voi, che cosa andate a pensare, io sono un uomo di Dio!”, e l’allontanò da sé seccato.

Rosa si avviò verso l’uscita, asciugandosi le lacrime e soffiandosi il naso. Don Antonio la guardò, muto e pensieroso, fino a che non fu scomparsa dietro la porta.

“Madonna mia, vogliono portarmi via il figlio più bello, radioso come il sole di maggio”, andava ripetendosi, mentre percorreva il Corso Carlo Alberto. Entrò nell’emporio al centro del corso.

“Don *Lui* datemi due scatole di fiammiferi, due chili di sale, due litri di petrolio e due sigari per mio marito”.

Don Luigi stava mettendo in ordine della merce in uno scaffale. Si girò a guardarla sorridendo. “Siete la donna del due!”, mormorò, continuando a sistemare la merce.

“Che cosa state farfugliando, Don *Lui*? Che cos’è questo due?”

“Avete chiesto due di ogni cosa”.

“Certo, il due mi porta fortuna e Dio sa se ne ho bisogno”.

“Che cosa vi è capitato?”

“Don *Lui*, fate poche chiacchiere e datemi quello che ho chiesto!”

“*Rosì*, che cosa avete oggi? Mi sembrate agitata”.

“Vorrei vedere voi al posto mio, Don *Lui*; agitata non rende l’idea di quello che sento dentro, sono scombusolata”.

Don Luigi si girò di scatto e si avvicinò al banco.

“*Rosì*, che altro è successo? È morto qualcuno a voi caro? Magari uno della vostra famiglia si è fatto male, si è imbizzarrito il ciuco e l’ha buttato per terra o l’ha morso un serpente? Ditemi, spiegatemi, io vi voglio bene, *Rosì*”.

Don Luigi, un paio di occhiali piccoli e macchiati, ironico e sfottente.

“Vincenzo è stato chiamato al servizio di leva”, e si mise a singhiozzare, mostrando la cartolina.

“Fatemi vedere, *Rosì*”, e quasi gliela strappò dalle mani. “Qua ci sta scritto che deve partire e non è bene; qui ogni giorno arriva una brutta notizia, la guerra sta divampando in Europa e presto arriverà anche da noi”.

“Don *Lui*, voi mi mettete ancora più agitazione con queste previsioni catastrofiche”.

“Hai detto bene, si tratta proprio di una catastrofe. Io ascolto tutto il giorno la radio e le notizie sono davvero preoccupanti. L'Italia si è dichiarata neutrale, ma sono convinto che presto entreremo in guerra”, rincarò la dose.

“Don *Lui*, siete proprio sicuro?”

“Certo! *Rosì*, ci sono i testa calda, gli interventisti diventano sempre più numerosi, si agitano, fanno dimostrazioni nelle piazze. Dicono che l'Italia ci rimetterà se non entriamo in guerra”.

“Madonna mia, fatemi la grazia, fa che non succeda!”, pregò Rosa, alzando la testa al cielo. “Quanto durerà questa maledetta guerra, Don *Lui*?”

“Parlavano di una guerra lampo, che doveva concludersi in pochi mesi; purtroppo le cose stanno andando per le lunghe e chissà quando finirà. Ci sarà un'ecatombe con le armi che hanno oggi in dotazione gli eserciti”, e guardò in faccia la disperazione di Rosa, mentre posava sul banco la merce richiesta.

Rosa slegò l'asino, gli saltò in groppa e ritornò alla masseria in tutta fretta.

“*Tatacì!*”, si mise ad urlare con tutto il fiato che aveva in gola.

Dall’uliveto dove era a potare, “Che cosa è successo? Perché gridi così?”

Rosa, la voce rotta dal pianto, lo mise al corrente.

Alla fine di gennaio Vincenzo si presentò al distretto militare di Napoli per la visita di leva. Fu dichiarato abile di prima categoria, perché aveva buona salute, genitori viventi, un fratello con più di 12 anni al momento della chiamata. Dopo pochi giorni fu inviato al trentaduesimo reggimento e inserito nel plotone di addestramento.

Era evidente che l’Italia sarebbe entrata in guerra. La chiamata al servizio militare di massa ne era la prova.

Il 3 maggio del 1915 l’Italia rompe con la Triplice Alleanza e il 23 maggio dichiarò guerra all’Impero Austro-Ungarico. La neutralità strombazzata ai quattro venti era durata poco. La motivazione era che, se l’Italia fosse rimasta neutrale e avessero vinto gli stati centrali, sarebbe stata punita per non aver rispettato il patto di alleanza; se avesse vinto l’Intesa, non avrebbe avuto l’assegnazione di zone confinanti con l’Austria, sulle quali vantava diritti.

Nel mese di giugno del 1915 Vincenzo fu inviato al fronte, arruolato nella Brigata Siena e partecipò a molte delle battaglie sull’Isonzo. Nel 1816 combatté sul monte Manderiolo e sul monte Armentera. Ci furono grandi perdite di mezzi e uomini e nessuna conquista di rilievo. Nel 1917 fu trasferito sul Carso e partecipò alla battaglia sul Monte Vodice. L’esercito italiano occupava un lungo fronte costituito dalla dorsale montuosa che andava da Plava a San Gabriele; comprendeva i monti Kuk, Vodice,

Santo e San Gabriele. Vincenzo fu messo a combattere sulle pendici del Monte Vodice. Il piano prevedeva un bombardamento prolungato su tutto il fronte per disorientare gli austriaci. L'esercito italiano era in una posizione sfavorevole. Gli austriaci erano appostati dietro le rocce in alto; avevano rifugi in più di sessanta caverne scavate nella roccia, dove stocavano armamenti, viveri e dove si nascondevano per riposare. Alcune potevano ospitare anche cinquecento soldati; delle vere fortezze.

La battaglia fu cruenta, durò diversi giorni.

Presto il terreno diventò impraticabile: rottami d'ogni genere erano sparsi dappertutto, buche profonde prodotte dalle granate che piovevano da tutte le direzioni, sentieri franati e fili spinati aggrovigliati. Gli spostamenti erano resi difficili, i soldati procedevano verso l'alto con fatica, passandosi le armi dall'uno all'altro per poter superare gli ostacoli. Il boato delle artiglierie scuoteva le montagne, le urla dei feriti echeggiavano nella valle dell'Isonzo e tra i ripidi costoni del Monte Vodice.

Vincenzo osservava atterrito quel terreno arato dai cannoni e ascoltava con raccapriccio le voci imploranti mescolate alle urla disperate dei morenti. Ma non ebbe il tempo di piangere, una granata lo prese in pieno e lo ridusse in briciole il 18 maggio del 1917.

Fu dichiarato disperso in combattimento.

Francesco sorrise all'idea che quella donna gli avrebbe fatto da mamma. Non si sentiva un ciuccia latte, ma un uomo fatto, i muscoli ben scolpiti sul corpo, forte e determinato, capace di gestire da solo la masseria e di mettere al mondo una schiera di bambini.

FRANCESCO

“Che cosa hai”, chiese Tatacic a Rosa, piegata in due, le mani a reggersi la pancia.

“Ho un forte dolore”, rispose con un lamento.

La fece distendere sul letto. Sembrava che avesse corso una maratona, da quanto era sudata. Le asciugò il viso e le mise una mano sulla fronte.

“Scotti, hai una febbre da cavallo”, il marito allarmato.

“Mi sento morire!”

“Esagerata, sarà l'ernia, altre volte ti ha fatto male”.

Rosa da tempo soffriva per un'ernia inguinale, causata dagli sforzi eccessivi, le aveva detto il Dottore; era la sua croce, spesso si gonfiava e le dava dolore. Il medico le aveva insegnato una manovra per farla rientrare. Ci aveva provato anche questa volta, inutilmente.

“Sto tanto male!”, ripeteva.

“Fai vedere!”, e le scoprì l'addome. L'ernia, gonfia e tesa, era diventata un palloncino; la pancia dura come la panca di legno. Si rese subito conto che la situazione era grave. Conosceva bene quel quadro. Castrava maiali

e tori e sterilizzava porcelle con l'asportazione delle ovaie; era un intervento complesso e pericoloso, perché era necessario aprire l'addome; a volte un'infezione della ferita poteva estendersi al peritoneo; l'addome diventava duro, l'animale smetteva di mangiare e moriva dopo qualche giorno con grande sofferenza.

“Ti porto dal dottore, stai tranquilla, guarirai!”, cercò di rassicurarla. La mise in groppa alla giumenta e la portò in paese. Arrivò sfinita, bianca come un cencio. La fece distendere sul letto e corse a chiamare il dottore.

“Ha una peritonite da ernia strozzata”, gli disse, appartatosi in un angolo della casa perché Rosa non sentisse. Tatacic ascoltava, la testa china sul petto, pallido in volto.

“Purtroppo non posso far nulla, dalle queste gocce di laudano per il dolore, domani ritorno a vedere come sta”, e si diresse verso la porta, sconsolato.

Non era curabile, bisognava solo aspettare la morte, che avvenne quella stessa notte, il 17 marzo del 1916. Aveva solo cinquant'anni.

Rosa non aveva avuto fortuna e non ne ebbe neanche dopo la sua morte. Il destino fu impietoso. Degli otto figli messi al mondo, tre, due maschi e una femmina, erano morti prima dell'anno per complicanze da malattie infettive. Dopo la sua morte una serie di eventi luttuosi colpì la sua famiglia. Vincenzo morì in combattimento nella Grande Guerra nel 1917, non aveva ancora compiuto vent'anni, Domenico per una polmonite nel 1921 a sedici, Maria nel 1922 a trenta.

Grazia e Francesco furono gli unici a sopravvivere.

* * *

Quando Vincenzo partì per il servizio di leva, Francesco tornò alla masseria a lavorare col padre; aveva tredici anni. Come salariato si era fatto le ossa presso una grande masseria. Cresceva in fretta.

“Per diventare uomini occorre lavorare alle dipendenze degli altri”, diceva il padre. Lui lo sapeva bene, per molti anni aveva lavorato nella fattoria di Recoleta, dove aveva imparato non solo il mestiere di allevatore ed agricoltore, ma anche le tecniche amministrative per condurre un’azienda al successo.

“Il non far nulla è un mestiere che si impara da piccoli”, per questo Francesco non era stato mandato a scuola.

Dopo la morte di Rosa, Tatacic si trovò in serie difficoltà, non poteva gestire la famiglia da solo. Resistette pochi mesi, poi si risposò per dare una madre ai figli. Si chiamava Carmela, la seconda moglie; non aveva la vocazione di madre e trattava male i ragazzi. Succube di lei, Tatacic non ebbe la forza di reagire. Uno dopo l’altro i figli se ne andarono. Domenico si trasferì a Salice da Maria e Grazia si sposò con Maurizio Pozzovivo di Montalbano.

Francesco rimase in casa a gestire quel rapporto difficile con la matrigna. Anche lui voleva andarsene e l’unica soluzione era sposarsi.

“Padre, vorrei sposarmi e andare a vivere per conto mio”, gli disse una sera; erano seduti a tavola per mangiare.

“Anche tu te ne vuoi andare?”, malinconico il padre, non gli era rimasto che lui.

“Sono obbligato, non vado d’accordo con *mammame-la*”, così la chiamava, ma di mamma non aveva niente. Si occupava poco anche del marito, figuriamoci di suo figlio.

“Forse sarebbe una buona soluzione”, convenne. “Ma tu sei ancora un ragazzo, hai solo quattordici anni!”, aggiunse, dopo averci pensato un attimo.

“Non sono un ragazzo, sono quasi un uomo, e poi non mi devo sposare domani, prima dobbiamo trovare la fidanzata!”

Tatacic acconsentì. Dopo poco tempo Francesco si fidanzò con tanto di cerimonia e scambio di doni con una ragazza che abitava sopra di loro. Da tempo la teneva d’occhio, gli sorrideva dalla cima delle scale quando lui usciva di casa. Era il mese di dicembre del 1916. Il fidanzamento fu suggellato da un contratto, *u stizze*, dove erano stati elencati i beni che le due famiglie avrebbero dato ai figli all’atto di matrimonio.

Francesco avrebbe ereditato la masseria a mezzo con Vincenzo.

Alla fine di maggio del 1917 arrivò la notizia dal Ministero della difesa che Vincenzo risultava disperso dopo un combattimento sanguinoso sul Monte Vodice. *U stizze* non era più valido. Francesco avrebbe ereditato tutta la masseria, perciò la sua dote era raddoppiata; anche quella della fidanzata doveva, forse non raddoppiare, ma sicuramente aumentare.

“*Cumbà Nicò*, compare Nicola, bisogna rifare *u stizze*”, disse Tatacic, tutto serio, una sera dopo alcuni mesi dalla morte di Vincenzo. Francesco, seduto in un angolo, ascoltava attentamente.

“*Cumbà Cì*, Ciccillo, neanche per sogno, *u stizze* è stato scritto e firmato, perciò non si tocca!”, rispose il padre della ragazza.

“Come sarebbe? Mio figlio prende tutta la masseria, raddoppia la sua dote e anche voi la dovete raddoppiare”, insistette Tatacic.

Francesco girava la testa dall’uno all’altro dei padri. Stavano decidendo il suo futuro. Una trattativa vera e propria, come quando alla fiera trattavano l’acquisto di un asino. Sedevano, uno di fronte all’altro; agitando le braccia, come pugili sul ring, aspettando il suono del gong per sferrare il colpo decisivo. Era preoccupato; non avrebbe mai contraddetto il padre, avrebbe seguito alla lettera le sue decisioni; era stato educato ad ubbidire e rispondere “Sì signore!”

“Io faccio quello che c’è scritto”, rispose categorico Nicola.

La ragazza andò a sedersi accanto al padre, facendo capire che l’avrebbe appoggiato fino in fondo. I legami di sangue erano forti, guai a mettersi di traverso. Francesco fece la stessa cosa, non voleva essere da meno. Gli schieramenti erano pronti per il combattimento.

“Volete che rompiamo la promessa di matrimonio?”, esordì Francesco alzandosi in piedi. Era pronto per la prima stoccata. Era solo una minaccia per farli ragionare, non aveva minimamente l’intenzione di rompere.

“Tu esci stasera, domani ne entra un altro!”, rispose la ragazza a muso duro, alzandosi in piedi anche lei.

Il padre la guardò allibito. Mai avrebbe immaginato che la figlia potesse dare una risposta così ultimativa. De-

cisamente offensiva! Tatacic pretese la restituzione dei doni; poi si avviò verso la porta, seguito da Francesco, che si girò a dare un'ultima occhiata alla ormai ex fidanzata.

Nel 1918 la guerra si concluse con la sconfitta della Triplice Alleanza. Milioni furono i morti. La fine della guerra fu funestata da un'epidemia influenzale, la Spagnola, che fece più morti della guerra e della pandemia di peste nera che aveva colpito l'Europa tra il 1347 e il 1353.

Tutte le sere Tatacic tornava in paese da Carmela, Francesco rimaneva a dormire alla masseria. Abitava in via Ferruccio, un vicolo che sbucava davanti alla chiesa. Da lì passava la mattina quando si recava in campagna. Percorreva Corso Carlo Alberto, Piazza Eraclea e in un baleno giungeva in via dei Caduti davanti alla scuola elementare. Una mattina incrociò una ragazza davanti alla chiesa, la testa coperta da un foulard, un viso rotondo e luminoso come quello di una madonna.

Salì i pochi gradini che davano accesso alla chiesa e sparì oltre la porta.

“Chi è quella bella ragazza, *cumbà?*”, chiese ad un amico che abitava nella stessa strada.

“Come, non la conosci? È Camilla, *a figghia da pistazzara*, la figlia della pisticese!”

“Quale *pistazzara?*”, chiese sconcertato.

“La figlia di Maurizio Lorubbio”, precisò, meravigliato che non conoscesse una famiglia che abitava poco distante.

“Ho capito, ora ricordo”, farfugliò Tatacic.

“È una famiglia con i fiocchi, stanno bene; Maurizio è stato in America ed è tornato con un mucchio di soldi; ha comprato i migliori terreni sull'Agri”.

Pensò subito che quella sarebbe stata la donna giusta per Francesco, perciò prese tutte le informazioni.

“Ho trovato la fidanzata per te”, disse al figlio, felice. “La figlia di Maurizio Lorubbio, bella, sana e forte. Ha tre anni più di te, ma hai bisogno di una donna matura, che ti faccia da moglie e da mamma. Poi hanno terre fertili e irrigabili all’Isca, sull’Agri, veri giardini dove cresce di tutto: aranci, meli, peschi, fichi, ulivi; un ben di Dio; quel che servirebbe a noi”.

Sotto le folte sopracciglia, gli occhi gli luccicavano come due diamanti.

Francesco sorrise all’idea che quella donna gli avrebbe fatto da mamma. Non si sentiva un ciuccia latte, ma un uomo fatto, i muscoli ben scolpiti sul corpo, forte e determinato, capace di gestire da solo la masseria e di mettere al mondo una schiera di bambini.

“Non me la ricordo!”, rispose Francesco. Come faceva a ricordarsela, era vissuto sempre in campagna a lavorare come un uomo fin da ragazzo.

“La conosco bene io, è una donna seria, lavoratrice, di buona famiglia. Ha una sorella, Rosa, e un fratello, Pietro. Si chiama Camilla ed è la maggiore. Maurizio Lorubbio è un uomo di mondo, sveglio e intelligente; accetterà la nostra proposta quando saprà che porti in dote la masseria di Sciaminiglio”.

Fissarono la data del fidanzamento. Occorreva fare bella figura. Tatacic andò a consiglio per decidere il regalo per Camilla. Il fidanzamento fu organizzato a casa della ragazza, che si trovava nei pressi del palazzo dei De Leo, nel borgo, prospiciente i calanchi a sud est del paese. Il

regalo era costituito da una *parure* di gioielli d'oro con stampata l'effigie della regina: orecchini, collana, bracciale e spilla, adagiati su di un vassoio coperto da una tovaglia finemente ricamata, Camilla sfilò davanti ai parenti, seduti in fila a ridosso delle pareti, a mostrare il bellissimo regalo.

Francesco era al settimo cielo e con lui Tatacic.

Si sposarono nel 1921, Francesco aveva 19 anni, Camilla 22.

Era il mese di agosto. Domenico era tornato a Montalbano per il matrimonio; andò al mare alla spiaggia di Scanzano; si prese una polmonite e morì il 31 agosto a Salice, dopo pochi giorni dalla celebrazione del matrimonio.

Francesco e Camilla andarono ad abitare in via Giannone, in una casa a volta di proprietà di uno zio di Camilla, Donato, che era emigrato in America nel 1900, insieme al fratello Giuseppe. Né Giuseppe, né Donato, che si era poi trasferito in Francia a Marsiglia, dove aveva aperto una sala da barbiere, mestiere che aveva appreso a New York, tornarono più.

Camilla rimase proprietaria della casa.

*Aveva davvero scoperto il segreto per far nascere figli maschi?
Vero o no, fatto sta che d'allora gli nacquero tutti figli maschi.
Quattro, uno dietro l'altro.*

UNO ZOCCOLO SOPA A PTRIZZE!

Come tutte le mattine Francesco si svegliò all'alba. La sua vita aveva cambiato verso. S'era ammogliato e s'era liberato per sempre della matrigna.

“Anche oggi vai in campagna?”, gli chiese Camilla, avvolta tra le lenzuola ricamate con le sue mani.

“Sono obbligato, ci sono le bestie da curare”, rispose a malincuore. S'era sposato il giorno avanti e avrebbe voluto rimanere tra le sue braccia tutto il giorno.

Tirò fuori dalla stalla la giumenta e le mise in groppa il basto dopo averla strigliata per bene. Aveva un pelo lucido di un colore rossastro, una macchia bianca sulla fronte; sembrava una stella sorgente sull'orizzonte. Aveva sempre fretta di mettersi in cammino. Conosceva bene la strada, ci sarebbe arrivata anche da sola, alla masseria. Francesco, a cavalcioni sul basto, la testa ciondolante, mollava le briglie e sonnecchiava, mentre la cavalla procedeva spedita per la strada tortuosa e sconnessa. D'inverno la teneva al caldo nella stalla a mangiare il fieno, d'estate legata ad una lunga corda nelle stoppie a mangiare l'erba.

Il giorno si faceva sempre più chiaro fuggando le ultime ombre della notte.

“Francesco!”, si sentì chiamare. Si fermò a guardare in tutte le direzioni, non vedeva nessuno sulla strada. Lui era uno dei primi ad alzarsi.

“Sono qui!”, riprese la voce dopo un attimo di silenzio.

Era Don Nicola. La testa incorniciata da un arco, lo chiamava agitando la mano destra, la sinistra appoggiata sul muretto del terrazzo al primo piano del palazzo di fronte. La giumenta a quella voce emise un nitrito battendo uno zoccolo *sopa a ptrizze*, sopra l’acciottolato.

“Comandi, *Don Nicò!*”, rispose ossequioso.

“Volevo farti gli auguri per il matrimonio”.

“Grazie, *Don Nicò*, sempre a vostra disposizione”.

Don Nicò era un signorotto, proprietario terriero. Giacca di velluto, gilet di raso, stivali lucidati a specchio, quando usciva la mattina si pavoneggiava sul calesse colorato. Il suo palazzo occupava metà di via Giannone, l’altra metà era di Cospite, suo pari in quanto a ricchezza. Il portone di accesso aveva due ante robuste ad arco con un battente ad anello; portava in un cortile pavimentato con lastre di pietra serena, sul quale si aprivano i magazzini e le stalle; la bocca di una grande cisterna era sempre chiusa a chiave; sulla sinistra due rampe di scale conducevano all’ampia e lussuosa abitazione.

“Niente grazie, vieni su che ti voglio fare gli auguri come si deve!”

Lo lisciava per tenerselo buono. Francesco era sempre disponibile a fare favori, come del resto per anni Tatacic, il padre. Legò la cavezza della giumenta alla porta e salì le due rampe di scale fino al primo piano dove Don Nicola l’aspettava con un largo sorriso, due bicchieri di cristallo e una bottiglia di vino passito tra le mani.

“Alla tua salute, Francesco; vita lunga e figli maschi!”, e gli allungò un bicchiere pieno di quel nettare dall’odore e dal sapore fortemente fruttati. Quelli si augurava Francesco, i figli maschi! Avrebbero potuto affiancarlo nella gestione della masseria.

“Salute a voi *Don Nicò*, che Dio vi ascolti e vi renda felice”.

“Di felicità ce n’è poca! La guerra ci ha messo sul lastrico”, arrotolando il vino nel bicchiere per ossigenarlo meglio.

“Che dite *Don Nicò*, voi state bene, avete tanta terra!” I suoi beni non si contavano. Oltre a terreni possedeva case, negozi e un frantoio; ma non era felice, teneva nascosto in casa un figlio ingegnere diventato pazzo. Quando gli chiedevano notizie, diceva che era a Napoli a studiare; le malattie psichiatriche erano considerate un disonore ed una colpa.

“Bande di sbandati affamati ce la vogliono portare via”.

“*Don Nicò*, voi siete in una botte di ferro, avete la protezione dei fascisti. Le chiacchiere non portano pane; devo andare via *Don Nicò*, il lavoro mi aspetta”, aggiunse e si congedò. Saltando i gradini due per volta raggiunse la strada, mise la bisaccia sul basto, salutò Camilla e sparì imboccando il largo San Pietro. Don Nicola lo seguì con lo sguardo, invidioso. Avrebbe voluto avere lui un figlio così solerte e responsabile.

Non furono tempi tranquilli quelli che seguirono. La protesta diffusa, unita alla debolezza del governo, portò all’affermazione sempre più stringente del Fascismo. Francesco non fu toccato dai disordini. Si rifugiò con la famiglia

in campagna e si mise a lavorare assiduamente per realizzare il sogno del padre, ora anche suo, di una masseria perfetta. Finì di piantare gli ulivi, drenò le acque delle falde acquifere che affioravano nel terreno, ingrandì la masseria costruendo altri locali, iniziò la coltivazione del tabacco facendo venire dalla Puglia famiglie specializzate, organizzò l'allevamento di vacche, capre e pecore, prendendo in affitto pascoli nei calanchi di Luce. La masseria era diventata una piccola comunità, specie d'estate, quando alla famiglia del pastore si aggiungeva quella dei tabaccai e la paranza di mietitori.

Occorreva manodopera per mandarla avanti; serviva una schiera di figli maschi!

Nacque, invece, una femminuccia, Rosa, il nome della nonna. Era uso che ai primi nati venisse dato il nome dei nonni, ai secondi quello dei genitori. Rosa morì all'età di due anni per un'encefalite; le malattie infettive erano la maggiore causa di morte. Ma nel 1925 gli nacque un maschio, che fece la felicità sua e quella di Tatacic; lo chiamò Francesco, come il nonno. Quello sarebbe stato l'inizio di una schiera di maschi! Invece, nacquero tre femmine una dietro l'altra, Antonietta, Rosa e Vincenza. Antonietta e Rosa rassomigliavano al padre, Vincenza alla madre.

“È un maschio?”, chiedeva alla moglie quando rientrava in casa dopo il parto, gli occhi spalancati e il cuore in subbuglio.

“È una femminuccia!”, rispondeva Camilla. Lei era contenta, a lui cascavano le braccia.

“Che, non sono capace di mettere al mondo figli maschi?”, andava ripetendosi.

“*Cicci Matè*, Ciccio Matera, ho saputo che ti è nata un'altra femmina e con questa sono tre! Che stai combinando?”, lo stuzzicava Antonio Petrocelli la mattina, mentre passava davanti alla sua masseria. “Di questo passo metterai al mondo un esercito di femmine che ti succhieranno il sangue”, continuò a sfotterlo.

“Che ci posso fare, devo prendermi quello che viene”, si difese Francesco alzando le spalle.

“Devi venire a scuola da me, io ne ho fatto sei di maschi; solo due femmine e per me due sono anche troppe. I maschi sono forza da lavoro, le femmine le devi caricare di beni per sposarle”, continuò a martellarlo.

Francesco scosse la testa confuso. Aspettava il momento buono per rifarsi. Non tardò ad arrivare.

“*Antò*, dove sei? Esci fuori!”, si mise a chiamarlo una mattina. Era passato tanto tempo e Petrocelli non si ricordava neanche più della questione rimasta in sospeso. Francesco se la ricordava, se l'era scritta in fronte. Antonio si affacciò davanti alla porta con un tozzo di pane e formaggio tra le mani. “Vuoi favorire?”, domandò, porgendo il pane con la mano destra. Francesco si dondolava in groppa alla giumenta sorridendo.

“Mi offri il pane, dammi il formaggio che nascondi nella mano sinistra!”

Teneva le redini tirate; la giumenta scalpitava, fissando la strada che conduceva a Sciaminiglio.

“Il pane abbonda, il formaggio scarseggia e costa caro!”, rispose ironico Antonio. “Che mi volevi dire?”

“Ho scoperto il trucco”, disse evasivo. Voleva arrostitirlo lentamente sulla graticola.

“Quale trucco?”, cadendo dalle nuvole.

“Te ne sei dimenticato, eh!” con un sorriso beffardo.

“Di che stai parlando?”, incuriosito all’inverosimile.

“Ora saranno tutti maschi”, girando largo per tenerlo sulle spine.

“Quali maschi?”, non riuscendo a capire dove volesse andare a parare.

“I figli!, stanotte mi sono nati due gemelli maschi e d’ora in poi saranno tutti maschi, alla faccia di chi mi vuole male”. E si mise in attesa della reazione di Antonio, che scoppiò in una grande risata.

“Come hai fatto, *Cicci Maté?*”

“È un segreto che non rivelo a nessuno”, si vantò, l’aria da furbo.

Aveva davvero scoperto il segreto per far nascere figli maschi? Vero o falso, fatto sta che d’allora gli nacquero tutti figli maschi. Quattro, uno dietro l’altro.

L’otto gennaio del 1938 morì Tatacic. Il primo settembre dell’anno successivo scoppiò la seconda guerra mondiale con l’invasione della Polonia da parte della Germania. Il 10 giugno del 1940 l’Italia entrò in guerra a fianco della Germania.

Quando iniziarono a brillare le granate nella piana di Metaponto, Francesco raccolse la sua famiglia e si rifugiò nella masseria, protetta dai calanchi di Luce. I tedeschi arretravano, gli americani avanzavano. Avevano cominciato con lo sbarco in Sicilia e spingevano il fronte tedesco sempre più a nord.

Aveva quattro bambini piccoli; Mario fu l’ultimo a nascere nel marzo del 1944.

Nel settembre del 1945 la guerra si concluse con la sconfitta della Germania.

La fine della guerra segnò grandi cambiamenti politici e sociali, che portarono ad una massiccia industrializzazione e ad una perdita di valore della terra. Le campagne si spopolarono, crebbero i centri urbani. Francesco vide i suoi figli partire, per Firenze, per Milano, per la Svizzera. La masseria fu abbandonata, i terreni rimasero incolti, le case crollarono.

Quello che era stato il suo sogno, si spese per sempre.

Immediatamente si ricordò del sogno. “Una premonizione”, pensò. Non credeva che i sogni potessero anticipare il futuro, ma quella era una coincidenza davvero strana.

FUNGHI PRATAIOLI

Maurizio non aveva bisogno di sveglia. Un orologio nelle testa, si svegliava sempre alla stessa ora, all'alba, quando la luce iniziava a illuminare la stanza filtrando dall'unica finestra che si trovava in alto sul retro della masseria.

Quella mattina era stato svegliato da un incubo. Si tastò il polso, era agitato.

Qual era il contenuto del sogno? Che cosa l'angosciava?

Appoggiò la testa al muro, chiuse gli occhi, provando a ricordare. Macchie luminose gli apparivano davanti alla retina, cambiavano forma e colore. Prima un campo rosa uniforme, sul quale ben presto apparvero striature scure simili ad aghi, poi un punto luminoso che si estese a formare un orizzonte chiaro, sembrava un'alba. Un'immagine prese forma, sempre più nitida, un letto sul quale giaceva un corpo nascosto sotto un bianco lenzuolo. Una mano scarna e tremante lo scoprì lentamente e improvvisamente apparve il volto pallido e immobile di un uomo che aveva le sue fattezze.

Aprì gli occhi angosciato. Aveva sognato di essere morto.

Da piccolo la mamma gli raccontava che uno spirito,

un'ombra del passato, un defunto, entrava nella mente quando la coscienza si assopiva. Come una sfinge testa di morto, una falena che porta il disegno di un teschio sul dorso, inganna le api, mimandone l'aspetto e l'odore, vero impostore, introducendosi indisturbata nello sciame per rubare il miele dai favi, così un essere impalpabile entra nel cervello, non percepito, impostore e parassita, e racconta storie con un linguaggio criptico, su ciò che accadrà, buono o brutto che sia.

Una premonizione?

Di lato, come un angioletto, dormiva Matteo, il fratello minore. Lui non si svegliava facilmente e non era tormentato dagli incubi. Occorrevano le cannonate per buttarlo giù dal letto.

“Io non sogno mai”, diceva.

“Tutti sogniamo”, gli ripeteva Maurizio.

“Io no”, sicuro di sé. Gli piaceva quando Maurizio glieli raccontava, si divertiva, gli sembravano delle favole.

Non c'era niente da fare, non si convinceva. Maurizio lo guardava con invidia: la sera si buttava sul letto, si arrotolava dentro le lenzuola e dopo pochi minuti si addormentava e dormiva tutta la notte senza mai svegliarsi.

“Beato lui”, si diceva. Neanche le pecore erano così tranquille e spensierate come lui. Non aveva il peso delle responsabilità; queste gravavano tutte sulle sue spalle. A lui chiedeva conto di tutto il padre, quando arrivava la mattina.

“Chissà se le pecore sognano?”, si chiedeva.

Sentinella, il suo cane, sicuramente sognava. A volte le ballavano gli occhi e contemporaneamente scodinzol-

lava o guaiva. Si mise ad osservare le pecore dormienti. A momenti smettevano di ruminare e avevano movimenti rapidi degli occhi; qualcuna drizzava le orecchie in avanti o indietro in atteggiamento di ascolto; forse sognavano. Una sera ad una pecora andò a palparle il polso dell'arteria temporale; aumentava in coincidenza con i movimenti oculari.

“Caspita, sì che sognano!”, esclamò, pensando di aver fatto una grande scoperta. “Svegliati, si sta facendo giorno!”, urlò al fratello, scuotendolo. Chiamarlo, scuoterlo, serviva a poco. Le pecore si svegliavano al minimo movimento, a lui occorreva un terremoto o un secchio d'acqua fresca in faccia per buttarlo giù dal letto.

“Lasciami dormire ancora un po', ti prego!”, implorò.

Maurizio aprì la porta e uscì sul piazzale davanti alla masseria. La luna stava per tramontare a ponente, bianca e fredda sembrava una palla di neve; un vento di libeccio soffiava dal mare portando aria fresca. Fece un paio di respiri profondi per assaporare il profumo di fieno tagliato il giorno avanti.

Sentendo i suoi passi, le pecore nell'ovile si alzarono una dietro l'altra. Loro si svegliavano non appena Maurizio metteva il naso fuori dalla porta, lasciavano il caldo giaciglio di paglia e si ammassavano davanti al cancello, belando alla ricerca degli agnelli che Maurizio teneva separati per evitare che allattassero. Erano ormai grandi, mangiavano l'erba e il latte serviva a lui per fare il formaggio.

I buoi legati alla staccionata, smisero di ruminare, aprirono gli occhi, drizzando le orecchie verso di lui e

si alzarono stiracchiandosi. Sentinella, la cagna pezzata di marrone, uscì dalla stalla dove riposava la notte. Scodinzolando e tenendo la testa bassa in segno di sottomissione, andò ad accucciarsi tra le sue gambe. Stellina, la puledra, mandò un robusto nitrito da scuotere l'aria. Il gallo più grande, dal piumaggio colorato e splendente, padrone assoluto del pollaio, lanciò un chicchirichì acuto per salutare il nuovo giorno.

Maurizio aveva dato la sveglia a tutta la masseria; era bastato il rumore dei suoi passi per metterla in moto; il nuovo giorno si apprestava a illuminare il mondo; la vita riprendeva sempre uguale, gli stessi gesti, gli stessi riti.

Matteo non si alzava. Prono, le braccia incrociate sopra la testa, dormiva come un ghio. Avrebbe dormito tutto il giorno. La mattina c'erano tante faccende da sbrigare; ma dormire, lasciarsi cullare dal sonno, era mille volte preferibile.

“Alzati, stanotte sono spuntati i funghi nell'aia!”, urlò Maurizio, cercando una motivazione che lo inducesse ad alzarsi. Andare a raccogliere i funghi nell'aia non era il massimo; si girò dall'altra parte e continuò a dormire. C'erano poche cose che lo facevano saltare dal letto; una di queste era farsi una galoppata con la puledra.

“Alzati, porta Stellina al pozzo”, lo tentò Maurizio per scuoterlo.

Il nome della puledra gli risuonò nella testa come una campana, fuggendo tutte le resistenze. Saltò giù dal letto e in pochi minuti era pronto per eseguire l'ordine.

“Mi raccomando, non cavalcarla, è pericoloso!”, si affrettò a dirgli Maurizio.

“Senz’altro”, rispose; ma era come parlare al vento. Portarla ad abbeverare era una scusa. Sparito alla vista di Maurizio dietro la masseria, le saltò in groppa e andò a galoppare nella pianura dietro l’uliveto. Ferme le briglie, strette sui fianchi le gambe, un colpetto di tacchi sulla pancia, Stellina si distese nella corsa. Un’emozione alla quale non gli riusciva rinunciare.

Dietro la masseria smontò, aspettò un attimo per farla riposare e calmo, come se niente fosse, si diresse verso la stalla. Stellina, sudata come se uscisse dall’inferno, sbuffava come una locomotiva. Non era difficile indovinare quello che era successo; Maurizio fece il finto tonto e non gli disse nulla.

Era giunto il momento di aprire il pollaio e di liberare le galline che si ammucchiarono sul piazzale aspettando la dose di orzo mattutino. Il gallo tornò a lanciare un altro sonoro chicchirichì per dare la sveglia a tutta la masseria.

Gli vennero in testa i Galli. Studiava per presentarsi come privatista all’esame di scuola media.

“Questa è terra dei greci”, gli aveva detto un giorno il padre. “I romani erano conquistatori, sottomettevano con le armi la popolazione, lasciavano guarnigioni e chiedevano tributi; i greci erano dei colonizzatori, arrivavano in piccoli gruppi e fondavano insediamenti portando cultura, commercio, arte”.

Ma lui amava i romani per la loro forza e per la loro abilità nelle armi.

Cesare era il suo eroe.

Andò a prendere una bracciata di fieno che buttò nella mangiatoia dei buoi. Versò loro un secchio di fave, messe

a mollo la sera prima. Doveva nutrirli bene perché avrebbero dovuto tirare l'aratro tutto il giorno.

Il sole fece capolino dietro l'orizzonte.

“Matteo!”, urlò Maurizio, non vedendolo più: s'era ributtato sotto le coperte e s'era riaddormentato.

Era la fine di marzo, c'era odore di primavera. Nei giorni passati era piovuto molto, poi il vento s'era calmato ed era tornato il sole. La natura cominciava a bollire, a riempirsi di fiori e di gemme.

“Stanotte nell'aia sono spuntati i funghi, andiamo a raccogliarli prima che lo faccia qualcun altro”. I funghi c'erano davvero; si vedevano da lontano biancheggiare nell'aia coperta da fitti germogli di grano.

“Ah, già! Me n'ero completamente dimenticato”, rispose e si buttò giù dal letto.

I due fratelli, sempre uniti come buoi al giogo, si avviarono per la breve discesa, oltre l'ovile che conduceva all'aia. Una decina di funghi sparpagliati splendeva al sole apparso sull'orizzonte. Alcuni ancora chiusi a uovo, con la volva a coprire le lamelle, altri già aperti ad ombrello. Erano spuntati tutti durante la notte; avevano la cappella umida e turgida, colore bianco lucido con riflessi sericei, lamelle rosee alte e fitte, carne bianca, gambo bianco, robusto e cilindrico, munito di anello ampio e striato.

La descrizione che gli fece Maurizio e che aveva imparato dal padre era perfetta.

“Sì, va bene, ho capito, ma di che funghi si tratta? Sei sicuro che sono commestibili”, domandò Matteo un po' preoccupato.

“Papà dice che sono funghi di paglia, non conosco il

nome scientifico, ma sembrano buoni da mangiare; lui li raccoglie tutti gli anni, proprio questi, li riconosco. Credo che si chiamino prataioli”.

L'aia copriva un ampio raggio. Il vento aveva sparso la paglia tutto intorno. Un manto verde e fitto la copriva; era il grano rimasto nella terra che nasceva. Un odore pungente inondava le narici quando, con i piedi, scalzavano la paglia marcita. I funghi emettevano un odore di anice delicato; Matteo se li metteva davanti al naso e inspirava profondamente; era la prima volta che sentiva quel profumo inebriante.

Li raccolsero, li pulirono sul posto, per fare cadere nel terreno le spore; li misero in un cesto e li portarono a casa per cuocerli all'istante, perché conservassero quell'odore di anice fresco e delicato. Olio di oliva giovane, due spicchi d'aglio fatto a pezzettini e lasciato rosolare nella padella sul fuoco a legna. Versarono i funghi spezzettati e li fecero cuocere per una mezz'oretta in modo da far asciugare tutta l'acqua. Un profumo di funghi ed aglio riempì tutta la stanza. Matteo aveva già tagliato una fetta di pane per mangiarseli caldi e profumati. “No, aspetta, li mangiamo dopo aver munto le pecore e fatto il formaggio. Come ripete sempre papà, dobbiamo fare la prova del gatto”, sentenziò Maurizio.

“Che vuol dire?”, domandò Matteo.

“Vuol dire che dobbiamo far mangiare un boccone al gatto per assicurarci che non siano tossici”.

“Allora non sei sicuro di conoscere bene i funghi! Potrebbero essere anche velenosi?”

“Bah, sono sicuro, ma non al cento per cento come

sarebbe papà. Comunque, anche lui fa sempre questa prova”.

Maurizio prese mezza salsiccia, la mescolò ad una cucchiata di funghi e la dette da mangiare al gatto che la ingoiò e si leccò i baffi; poi si andò a sdraiare in un angolo della stanza e si mise a dormire.

Chiusero la porta e andarono a sbrigare tutte le faccende: mungere, fare il formaggio, abbeverare le vacche, pulire la stalla. Passato un paio di ore, andarono ad aprire la porta della masseria. Il gatto aveva vomitato anche l'anima e, immobile sul pavimento, respirava a fatica.

“Oh Dio, muore!”, urlò Matteo.

“No, non morrà, per fortuna ha vomitato tutto; starà male qualche giorno poi si riprenderà”, spiegò Maurizio con voce flebile come se soffiasse le parole.

Immediatamente si ricordò del sogno. “Una premonizione”, pensò. Non credeva che i sogni potessero anticipare il futuro, ma quella era una coincidenza davvero strana.

Il gatto sopravvisse, ma lo spavento fu tale che non raccolsero più un fungo. Tutte le mattine passavano sull'aia, quando portavano le pecore al pascolo. I funghi biancheggiavano al sole, li guardavano e passavano oltre.

*Rivolse tutta la sua attenzione a quell'uomo sbucato
dal nulla, un essere misterioso, quasi irreale.
Stava immobile a cavalcioni sulla mula, la testa incorniciata
da un mantello bianco, svolazzante sulle spalle sotto
il vento che gli soffiava di fronte.*

AKBAR!

Matteo prese la sdraio e la sistemò all'ombra dell'ulivo. Si distese appoggiando i piedi sullo sgabello di cerro. La testa abbandonata sulla spalliera, guardava i rami contorti dell'ulivo coperto da un manto di piccoli fiori bianchi, profumatissimi. Alcuni si staccavano e, roteando nell'aria come fiocchi di neve, gli cadevano sulla testa.

Aprì un libro e iniziò a leggere nel punto in cui aveva interrotto il giorno precedente.

La brezza pomeridiana faceva rotolare le pagine l'una sull'altra. Con entrambe le mani reggeva i bordi del libro sollevato sopra la testa. Preso da colpi di sonno improvviso, di tanto in tanto le braccia gli cadevano sui braccioli della sdraio. Si stropicciava gli occhi e riprendeva la lettura.

Il cane si diresse verso di lui e andò a distendersi, scodinzolando, ai suoi piedi.

Gli grattò la fronte con la mano e lui si girò a leccargliela.

Il libro aperto sull'addome, i capelli scompigliati dal vento, si addormentò profondamente.

Un grande uccello dai lunghi artigli gli apparve in sogno. Volteggiava nel cielo compiendo cerchi perfetti sempre più bassi. Improvvisamente ritraeva le ali, raccogliendole sulle scapole, e si lanciava a picco su di lui; si posava con i lunghi artigli sul suo addome e gli strappava pezzi di carne dalla faccia e dalle braccia con il becco affilato come un rasoio. Riprendeva il volo e spariva nei calanchi impervi di Luce per ricomparire dopo poco, più affamato di prima. Ripeteva il macabro assalto senza che lui potesse né urlare né fuggire.

I muscoli non ubbidivano alla sua volontà. Come paralizzato da una dose eccessiva di curaro, rimaneva inchiodato alla sedia, mentre gli occhi ballavano dentro le orbite. Il sangue colava in rigagnoli sempre più grandi rapprendendosi in grumi nerastri.

Una voce alle sue spalle lo portò fuori dal sogno salvandolo da quell'incubo.

* * *

Si svegliò smarrito, aveva perso la cognizione del tempo e dello spazio. Gli ci volle un bel po' per riprendersi e orientarsi.

Si girò; dietro di lui un mulo lo fissava con i suoi grandi occhi tra un nugolo ronzante di mosche. Scuoteva la testa per liberarsene, poi soffiava facendo vibrare le labbra come un mantice. Sembrava che uno stormo di uccelli si fosse levato in volo spaventato dal latrare di un cane. Starnutiva, spruzzandogli addosso un pulviscolo di saliva.

“Per Giove, di chi è questo bastardo di mulo che mi sputa addosso?”, urlò, facendo un salto in avanti.

La bestia drizzò le orecchie verso di lui e arretrò spaventata.

Tirò dalla tasca un fazzoletto e si asciugò il viso.

“Non è un mulo, ma una mula!”, lo corresse l’uomo che stava ritto sulla bestia.

“Mulo o mula, sempre bastardo è!”, infuriato come un orso.

“È bastarda, ma nobile!”, precisò, tenendo tirate le redini.

“Ah sì? E dove sta la nobiltà di quest’animale che non sa né amare né concepire? Inoltre, sputa addosso alla gente senza avvertire?” Si guardò addosso, aveva camicia e pantaloni inzaccherati di muco e saliva. “Li farò lavare e ti manderò il conto!”, continuò contenendo la rabbia.

“Questa è una mula nata dall’accoppiamento tra un’asina e un cavallo e non tra un asino e una giumenta, perciò è di nobile razza!”, precisò imperterrito l’uomo dall’alto della bestia.

“Ah, fai anche lo spiritoso! Ciò nonostante, sempre bastarda è!”

“Fai piano, me la spaventi!”, lo pregò quell’uomo dai modi gentili.

“Poverina! Hai paura che gli venga un’ulcera allo stomaco?”, lo canzonò.

“Esattamente!”

La rabbia sbolliva lentamente.

Si calmò del tutto.

Rivolse tutta la sua attenzione a quell’uomo sbucato dal nulla, un essere misterioso, quasi irreali. Stava immobile a cavalcioni sulla mula, la testa incorniciata da un mantello bianco, svolazzante sulle spalle sotto il vento che gli so-

fiava di fronte. Cercava di mettere a fuoco l'immagine per studiarla meglio nei dettagli. Il sole, basso alle sue spalle, appoggiato sulla sua testa, gli dava un'aureola da santo.

“Ih!”, ripeteva, tenendo tese le redini; la mula scalpitava disturbata da quegli insetti malefici.

Matteo non lo vedeva bene, abbagliato dalla luce del sole che calava ad occidente. Si portò sul lato destro per guardarlo meglio. Una tunica bianca gli copriva tutto il corpo e ricadeva sulle natiche della bestia che lottava contro le mosche; di colore verde dorato, simili a mosconi d'oro, ma molto più piccole, le circondavano le palpebre, le narici e le labbra in cerca di secrezioni da succhiare.

Era abbigliato come un arabo: una ghutra fermata sulla testa da un'agal, una specie di banda piegata a formare un cerchio rigido, una kandura scura finemente ricamata che copriva una camicia di seta bianca aperta sul collo; piedi e gambe nudi, polpacci muscolosi da atleta, pendevano ai lati di una bisaccia gonfia che sembrava dovesse partorire da un momento all'altro. Gli mancava una processione di gente agitante e festosa, foglie di palme e ramoscelli di ulivo, per rassomigliare a Gesù che entra a Gerusalemme la domenica delle palme.

“Sto sognando!”, pensò. Un uomo con un abbigliamento da arabo a cavallo di una mula, impossibile! “Sono forse impazzito, ho le allucinazioni?”, si chiedeva preoccupato. Si stropicciò gli occhi e scosse la testa nel tentativo di svegliarsi da un brutto sogno. Poi tornò a guardare davanti a sé. L'uomo silenzioso era sempre lì a ricordargli che non stava sognando.

Una gazza roteò nell'aria e si posò gracchiando rumorosamente sull'ulivo, riportando la sua mente al mondo reale.

Alzò gli occhi per guardarlo bene in viso. Sopracciglia folte e nere, occhi grandi e luminosi, affondati dentro orbite profonde, guance scarne, barba lunga e incolta. Il volto malinconico e la pelle secca, solcata da profonde rughe, gli davano l'aspetto di un uomo triste che aveva galoppato lungamente sotto il sole caldo e asciutto di giugno.

Da molti giorni non pioveva. L'erba copriva con ciuffi radi e ingialliti il campo davanti alla masseria; il fico, poco lontano, aveva piegato i rami; frutti e foglie grinzose avevano formato uno strato scuro ai suoi piedi.

“Lei ha sbagliato strada, questa è proprietà privata!”

“Sono venuto qui di proposito!”, con dolcezza, ma senza tergiversare.

“Ma io non ti conosco; che vuoi da me?”

“Cerco ospitalità per una notte; sono stanco, viaggio da molti giorni”.

“Da dove vieni?”

“Da dove sorge il sole”.

“Non è possibile che tu venga da Metaponto, né da Taranto e tanto meno da Brindisi; è là che sorge il sole. Sembri un arabo in carne ed ossa e da quelle parti non ci sono arabi”.

“Vengo da molto più lontano”.

“Oltre c'è il mare e, che io sappia, una mula, per quanto nobile possa essere, non può avere attraversato il Mediterraneo”.

“Proprio da lì provengo, dall'oriente; ho attraversato mare e monti impervi, percorrendo sentieri poco battuti

e riposando sotto le stelle al riparo di una roccia o ai piedi di un grosso albero”.

“Con questa bestia spelacchiata?”

“Solo una mula avrebbe potuto fare una traversata tanto lunga e difficile, un cavallo non avrebbe potuto; perciò prima di mettermi in marcia ho cambiato il mio cavallo con questa mula dai forti garretti. Ma a te che importa di come sono arrivato? Quello che importa è che sono qui ed ho bisogno di riposare e mangiare per qualche giorno”.

“Perché sei venuto proprio da me, con tutte le masserie che ci sono da qui a Metaponto?”

“Hanno rifiutato di ospitarmi, quando hanno saputo che ero uno straniero e venivo dal medio oriente”.

“Non potevi vestirti da occidentale con un paio di jeans e una camicia sbracciata di cotone?”

“Potevo, ma la mia religione non me lo consente”.

Matteo lo guardò esterrefatto. La libertà era uno dei cardini del suo pensiero, l'uomo non poteva essere schiavo di un Dio. E sentenziò: “Ti ospito io! Per i giorni che desideri!” Si mosse verso di lui e andò a tastargli le caviglie per assicurarsi che fosse reale. Quello, avendo capito dal gesto i dubbi che gli si agitavano nella testa, accennò ad un sorriso e scese lentamente per terra. Si mise a battere i piedi per sgranchirsi. Aveva le natiche bagnate dal sudore e un formicolio tormentoso ai piedi.

La gazza spiccò il volo con un battito d'ali e, planando nell'aria, andò a posarsi davanti al pollaio in cerca dei grani d'orzo sfuggiti alle galline.

Matteo afferrò la cavezza della bestia e la ricoverò nella stalla. La fece dissetare con due secchi colmi d'acqua, la

legò ad un anello della mangiatoia, versò un paio di scodelle di biada ed un'abbondante bracciata di fieno. Era assetata e affamata, la povera bestia!

“Vieni con me, avrai sicuramente fame e sete anche tu!” Lo prese per un braccio e glielo strinse forte. Carne ed ossa, non era un fantasma. Il suo aspetto e i suoi atteggiamenti contrastavano fortemente con la provenienza che raccontava; sembrava venuto da un altro mondo; sì, dal medio oriente, ma di un altro pianeta. Suscitava curiosità e ispirava tenerezza; scalzo, camminava guardingo; per evitare di ferirsi ai piedi.

Matteo lo fece fermare, andò a prendere un paio di sandali e glieli infilò ai piedi. Quello non era certo un luogo per camminare a piedi nudi tra sassolini e spini.

“Come avrà fatto quest'uomo tanta strada scalzo?” Aveva consumato completamente i calzari, gli unici che aveva.

Matteo lo accompagnò dentro una grande stanza. Andò ad aprire il cassone, prese una tovaglia di lino e la distese sul tavolo; al centro era stata ricamata una grande rosa rossa. Lo fece sedere a capo tavola. Poi apparecchiò come nei giorni di festa; mise sul tavolo tutto quello che aveva: formaggio pecorino, ricotta, quattro uova fritte in una grande padella, pomodori tondi da insalata, olive nere, cipollotti freschi, melanzane sott'olio, sale, pepe e peperoncini rossi di giornata, pane fresco, una bottiglia di vino d'annata, rosso rubino, un cesto colmo di susine violastre e pere rosse e gialle, precoci, lucane.

Ebbe la fine accortezza di non mettere in tavola le salsicce sott'olio, per lui il meglio che si potesse desiderare.

Mohammed, così si chiamava, lo guardava allibito.

“Sei un clandestino? Fuggito dal tuo paese?”, chiese a bruciapelo dopo essersi seduto a tavola anche lui.

“Provengo dalla Siria”, cominciò. “Sono un principe decaduto e perseguitato dalle truppe governative. I miei beni sono stati confiscati dallo stato; la mia famiglia è stata distrutta, perciò sono fuggito”.

“Qui i clandestini sono visti di malocchio, lo sai?”

“Allah akbar!”, esclamò volgendo lo sguardo al cielo.

“Questo è un grido di guerra!”, gli ricordò.

Poteva nascondersi sotto le vesti di un principe caduto in disgrazia un terrorista oltre che un clandestino.

“Io sono un pacifista, odio la guerra, è per questo che mi hanno confiscato i beni; è un miracolo che non mi abbiano fucilato, il mio rango sociale e Allah mi hanno salvato!”

Sembrava sincero.

“Vuol dire Allah è grande, vero?”

“No, Allah è il più grande”

“Credi in altre divinità?”

“No, Allah è il solo Dio.”

“Se è il più grande, vuol dire che ci sono altre divinità minori”.

“Allah è l’unico Dio e Maometto è il suo profeta”.

Parlava chiaro, con convinzione. Il dubbio regredì nei meandri nascosti del limbo, addolcendo i moti del cuore.

“Non ha protetto la tua famiglia, perché dovrebbe proteggere te?”

“Io sono il suo servo prediletto”.

“Credi che esista davvero un Dio?”

“Certamente”.

Matteo rimase sconcertato. Le sue certezze erano cadute, una alla volta. Il primo dubbio gli era venuto quando, adolescente, era stato sorpreso dal padre a masturbarci. A undici anni aveva avuto un'erezione, si era messo a manipolare il pene che si era indurito fino all'inverosimile e improvvisamente era arrivato, inaspettato, il primo orgasmo. Gli era parso di avere scoperto ciò che avrebbe potuto rendere felice ed interessante la vita. A pranzo s'era trovato a tu per tu con il padre, che gli aveva puntato gli occhi addosso.

“Ti ho visto!”, gli aveva detto. “Uno che crede in Dio non fa quelle cose!”

A quelle parole era rimasto di stucco; aveva abbassato lo sguardo, posato la forchetta sul tavolo e s'era allontanato piangendo. Ciò che era stato piacevole fino a quel momento era diventato un inferno. Aveva cercato di controllarsi; senza, però, riuscirci. Tutte le volte che gli scattava nella testa quel pensiero, che cresceva a dismisura agitando fino all'ultima cellula del cervello, provava rimorso e vergogna.

“Perché Dio deve avercela proprio con me, povero pastorello? Non ha altro da pensare?”, aveva cominciato a chiedersi, ma non aveva, allora, gli strumenti culturali sufficienti per arrivare ad un chiarimento. Successivamente s'era scontrato con il problema delle scienze, della teoria della materia e dell'evoluzione, con le correnti filosofiche del Nichilismo. Lentamente la fede in un Dio s'era sgretolata, aprendo la strada all'ateismo. Ora ne era certo, non esisteva nessuna divinità.

“Che cosa dice il Corano sulla masturbazione?”, gli scappò detto, poi si pentì di quella domanda, quasi che si vergognasse ancora.

“La masturbazione è haram, un atto illecito”, sentenziò facendo cadere le parole dall’alto del Corano. Matteo stette zitto e non fece nessun commento.

“Come fai a credere in Allah con tutte le atrocità che vengono commesse in suo nome?”

“Allah non interviene ora, ma interverrà pesantemente al momento del giudizio”.

“Il dopo non ci sarà mai; ormai sono passati millenni e nulla è accaduto. Non ti viene il dubbio che nulla accadrà nel futuro? Allah è frutto della fantasia degli uomini!”

“A volte il dubbio mi viene come un pensiero molesto che cancello subito”.

Mohammed parlava lentamente, la testa gli penzolava da un lato, la stanchezza cominciava a prendere il sopravvento.

“La fede è solo una speranza!”, ma Mohammed forse non aveva neanche sentito le sue parole. Matteo si alzò, sparcchiò e mise tutto in ordine. L’ospite dormiva profondamente, il capo reclinato sul petto; lo scosse e gli indicò il letto preparato per lui; si distese sul letto senza spogliarsi. Matteo pensò che non si fosse neanche svegliato passando dalla sedia al letto. Uscì all’aperto per prendere un po’ d’aria e fare due passi per digerire; aveva mangiato abbondantemente e forse bevuto troppo.

“Troppi discorsi a vanvera”, pensò. “Non si arriva mai ad una conclusione, ognuno rimane con le proprie idee; ci vogliono esperienze dure, quelle che ti portano ad osservare il mondo così com’è, non come vorresti che fosse.

Il buio era totale, vedeva il bianco dei muri e si muoveva come un cieco; conosceva palmo a palmo il piazzale davanti alla masseria; intravedeva la massa ancora più scura degli alberi e sentiva il lamento dolce del vento tra le foglie dell'ulivo davanti a casa. In lontananza la massa tremolante di luci dei paesi vicini e quella più massiccia di Taranto gli davano un senso di sicurezza e di serenità. Il mondo era pieno di gente, non era solo, come a volte si sentiva in quella masseria sperduta.

Talvolta gli sembrava di impazzire, ma era un uomo forte e subito scacciava dalla mente i pensieri angoscianti. Quella sera l'aveva passata felicemente insieme a Mohammed, un uomo caduto dal cielo apposta per lui.

Il cielo era tappezzato di stelle, la via lattea rassomigliava ad un pulviscolo di luci. Tutto sembrava calmo e tranquillo, un paradiso sicuro; miriadi di galassie esistevano nello spazio immenso. Tutto ruotava nell'universo con un moto incessante, regolato da leggi ferree e immutabili. Ma sapeva che grandi cataclismi e tragedie immense si verificavano nello spazio: scontri di galassie, esplosioni di stelle; buchi neri dalla massa enorme che inghiottivano come squali famelici qualunque cosa passasse nelle loro vicinanze, compresa la luce.

“Dov'è Dio?”, si chiedeva. “È lui che ha creato tutto questo? O non è forse la materia che per ragioni sconosciute evolve fino a portare alla vita, avendo in sé le leggi che la guidano?”

Queste elucubrazioni andavano spiegandosi nella sua mente come un cruccio che non portava a nessuna certezza. Il dubbio rimaneva come un chiodo piantato nella testa.

Pisciò controvento, sfidando la forza della natura prima di rientrare in casa e si buttò sul letto. Mohammed russava beatamente, a dimostrazione che era un uomo come lui, nonostante l'aspetto da unto del Signore. Sentiva il suo respiro regolare e profondo.

Ci mise molto ad addormentarsi, ma cadde infine in un sonno profondo.

* * *

Il sole era già alto nel cielo quando aprì gli occhi. Andò ad aprire la porta; Mohammed non era nel suo letto. Corse nella stalla, la mula era sparita. La mangiatoia era vuota, aveva mangiato tutto fino all'ultimo filo di fieno. Per terra giacevano gli escrementi ancora caldi e riprova che non aveva sognato.

Era andato via da poco. Corse per la strada in lungo e in largo, ma tutto era vuoto e silenzioso. Lo prese un crampo angoscioso allo stomaco; avrebbe voluto fare di più per quell'uomo venuto dal nulla e sparito nel nulla, portato via dalla brezza fresca del mattino.

Ritornò nella stanza.

“Ha dimenticato di prendere la scatola dei sigari!”, mormorò tristemente.

L'aprì: era piena di pietre preziose che mandavano bagliori intensi, alle prime luci del giorno.

*Le mani penzoloni, un nodo di angoscia sullo stomaco,
Ciccillo si trascinava a fatica lungo il sentiero. Le pecore, ignare,
non avevano sentore di quello che le attendeva.*

COMPÀ, CHE STATE FACENDO?

Due camion sostavano davanti alla masseria. I riflessi del sole sui vetri mandavano bagliori rossastri. Ciccillo li osservava da lontano e rallentava il passo per ritardare la tragedia dolorosa che si sarebbe consumata da lì a poco.

Le pecore, la testa bassa a sfiorare il terreno, sazie per la lunga giornata di pascolo nelle stoppie di grano, si muovevano lentamente sul ciglio della collina. Una dietro l'altra, in una lunga fila, strascicavano i piedi per terra, sollevando una tenue nuvola di polvere.

Era il mese di giugno; a Sciaminiglio nuovi pascoli s'erano formati dopo la mietitura. Tra i gambi ritti e giallastri spezzati, giacevano sparpagliate spighe nerastre dalle lunghe ciglia. Sfuggite alle mani frettolose dei mietitori, cadevano nelle fauci del gregge affamato nelle prime ore del mattino. Quelle rimaste, nascoste nella paglia, sarebbero germinate con le prime piogge di fine estate, dando vita ad un manto verde irregolare.

Le mani penzoloni, un nodo di angoscia sullo stomaco, Ciccillo si trascinava a fatica lungo il sentiero. Le pecore, ignare, non avevano sentore di quello che le attendeva.

“Beate loro! Mangiano, bevono e dormono; non han-

no coscienza del mondo né sono tormentate da dubbi e rimorsi!”, pensava Ciccillo, lo sguardo teso verso la masseria. Gente sconosciuta si aggirava per il piazzale occupato da due camion con grandi cassoni verde scuro. Dei commercianti napoletani erano venuti a prendersi le pecore. Arrivati in anticipo, gironzolavano per la masseria in cerca di distrazioni.

Il tempo correva lentamente. Ciccillo avrebbe voluto fermarlo, per allontanare da sé quella perdita dolorosa.

Era partito con pochi capi che aveva comprato alla fiera di Bernalda, venti pecore e due montoni; gli erano costati un occhio della testa. Aveva impiegato diversi anni per farne un gregge degno di questo nome.

Ora doveva disfarsene.

Più il gregge cresceva, più pascoli aveva dovuto prendere in affitto. Quasi tutto il formaggio che produceva, era servito per pagare l'erba che mangiavano; gli agnelli che nascevano, aveva dovuto allevarli per costruire il gregge; un maschio ogni dieci femmine. Le sole entrate erano costituite dalla vendita della lana e dei pochi agnelli maschi scartati. A volte gli era toccato anche tirare la cinghia; si era nutrito di formaggio e pane, spesso duro e secco.

Non si contavano le mattine che s'era alzato prima dell'alba per mungere e fare formaggio e ricotta. Il giorno aveva percorso chilometri per i calanchi argillosi in cerca dei pascoli più verdi e teneri. A volte era stato costretto a liberare le pecore nei campi di grano, quando l'inverno era rigido e l'erba scarseggiava. La sera ricominciava la solita faticosa routine: mungere, rinnovare il letto di paglia dell'ovile. Tanto lavoro senza un giorno di riposo.

Ora, quel gregge, era costretto a venderlo. Avrebbe voluto morire, tanta era grande l'angoscia che l'avvolgeva.

Il pensiero di doverle perdere lo tormentava. Le pecore non provavano quella sofferenza che accelerava i battiti del cuore; ma ci ripensava e si pentiva di averle considerate beate e concludeva che le sue angosce erano poca cosa rispetto al dolore della carne provocato da una coltellata alla gola; il sangue che schizzava dappertutto tingendo i muri e il pavimento di rosso, gli faceva orrore; avrebbero sicuramente provato dolore senza opporre neanche un lamento alla violenza!

“Qui sta il dramma”, pensava, “nella perdita della vita e non nello smarrimento del pensiero di fronte al dilemma dell'essere o non essere. Meglio sarebbe stato non essere nati? Oppure, giacché ci siamo, morire di una morte dolce, non violenta, guardando il sole precipitare nella lunga notte dell'eternità?”

Le pecore si attardavano nell'aia, pigre, la pancia tonda; diversamente dalle altre sere non correvano ad ammassarsi davanti al cancello dell'ovile nella fretta di distendersi sui giacigli di paglia fresca e ruminare, mentre la brezza della sera accarezzava loro le gote.

Il pensiero che potessero presagire la loro fine, rinnovò il dolore che gli attorcigliava le budella.

Giunte all'ovile, le pecore lo trovarono chiuso; alcune si accalcavano davanti al cancello, altre si disperdevano nel campo vicino. Il cane pensava a tenerle unite.

“Quante sono?”, gli chiese Pasquale, uno dei tre camionisti, andandogli incontro, accennando ad un saluto con la mano. Faccia tonda e grassa, testa completamente

rasata, mostrava cotenne rugose dietro il collo; orecchie a sventola, aria da bullo.

“Centocinquantadue”, rispose Ciccillo, continuando a guardarlo per studiarne le mosse.

Indossava un paio di jeans celesti; consumati sulle natiche e sulle cosce, mettevano a nudo tratti di cute pelosa; un paio di scarpe da tennis di un giallo intenso mandavano bagliori fosforescenti. Faceva ruotare da destra a sinistra e viceversa le mani con gesti rapidi e continui; a momenti anche la testa scattava con movimenti corti e rapidi verso destra. Sembrava che avesse il palletico. Si fermava quando si concentrava e poi subito ricominciava.

“Un uomo pieno di tic”, pensò Ciccillo, sorridendo.

“Bene! Le divideremo in due gruppi, settantasei per camion”, esordì Pasquale dopo aver fatto un rapido calcolo sulla punta delle dita.

Uno dei tre, che poi seppe chiamarsi Antonio, stava seduto sull'unico gradino della soglia della masseria e rompeva con una pietra, troppo grande per quella funzione, mandorle che aveva raccolto dietro casa. Le prendeva da un berretto colmo che aveva di fronte; con l'indice e il pollice della mano sinistra le reggeva, tenendole di taglio e con l'altra assestava un colpo secco. Le mandorle si aprivano frantumandosi al primo colpo, mettendo a nudo il prezioso seme marrone scuro. Lo raccoglieva e lo mangiava con mimiche che indicavano quanto era buono. Non aveva perso tempo; nell'attesa era andato nell'uliveto dietro la masseria, aveva mangiato pere precoci e riempito il berretto di mandorle ancora coperte dalla buccia verde marrone.

Ciccillo lo guardava indispettito; si comportava come se la masseria fosse stata di sua proprietà.

“Che gli venga un accidente!”, lo maledisse.

Non fece in tempo a dirlo che Antonio si alzò di scatto, scuotendo la mano e urlando per il dolore; aveva colpito male una mandorla e la grossa pietra s’era abbattuta sulla prima falange dell’indice. Avanti e indietro per il piazzale, bestemmiava tutti i santi che conosceva.

“Ben ti sta!”, avrebbe voluto urlargli. Lo guardava dimenarsi dal dolore e sorrideva, rinfrancato; la sua maledizione era andata a segno.

Pasquale si girò a guardarlo allibito, non comprendendo bene quello che era successo; ma Ciccillo lo sapeva, non lo aveva perso d’occhio un istante.

Tutti i tic gli erano cessati di colpo.

Poco dopo ricomparvero. Più forti di prima.

Il terzo uomo, Rosario, fumava una sigaretta dietro l’altra, appoggiato allo sportello del camion. A quella scena buttò per terra la sigaretta e corse a valutare la gravità della lesione prodotta dal trauma. Anche lui lo teneva d’occhio. Il polpastrello s’era gonfiato e l’unghia si tingeva sempre più intensamente di blu.

“Me ne combini sempre una! Stai più attento e, soprattutto, pensa a lavorare, invece di gozzovigliare!”, lo redarguì Rosario, invece di consolarlo; sembrava essere lui il capo. Era l’unico che avesse un aspetto normale, se non fosse stato per quell’impulso irrefrenabile a fumare una sigaretta dietro l’altra. Aveva il pollice e l’indice della mano destra marroni e un paio di baffi con le punte del colore del tabacco.

“Siamo messi meravigliosamente bene!”, pensò Ciccillo.

Il mozzicone, caduto nell'erba secca, la incendiò e immediatamente si formò una fiamma che crepitava verso una catasta di legna ammucchiata su di un lato dell'ovile e verso i camion in sosta. Ciccillo, afferrato un secchio d'acqua, spense il fuoco prima che prendesse vigore, evitando così una catastrofe; l'aria calda e afosa, mossa da un venticello di scirocco, avrebbe provocato un incendio in tutta la masseria.

Alla vista del fuoco Antonio smise di lamentarsi; qualcosa di molto grave stava per succedere. Tutti e tre i camionisti rimasero imbambolati, come pietrificati, rendendosi conto in ritardo del pericolo corso.

“Siete venuti a combinare guai!”, si lamentò Ciccillo, non riuscendo più a contenersi.

Rosario si scusò per quel gesto sconsiderato, gli altri due rimasero in silenzio.

“Riprendiamo il lavoro!”, Pasquale con fare irritato.

I tic si erano notevolmente accentuati.

“La seguo, dica quello che vuole fare!”, rispose Ciccillo, viepiù stizzito.

“Ne dobbiamo mettere settantasei per camion; quindi, io le conto, lei le spinga nell'ovile”.

Contatene settantasei, chiuse il cancello. Poi ordinò ad Antonio di portare il camion lì davanti.

Le pecore, metà dentro l'ovile, metà fuori, gli occhi spalancati, la testa ritta, le orecchie mulinanti avanti e indietro, consideravano quel che succedeva. Erano abituate ad essere munte a quell'ora; invece si trovavano divise, circondate da un trambusto insolito. Ciccillo le osservava

e capiva che erano allarmate; forse intuivano il pericolo. Stese la mano sul torace di una che si agitava al lato del cancello e sentì il cuore batterle forte. Anche il suo batteva, ma lui sapeva quello che stava succedendo, le pecore no; sentivano di essere in pericolo, ma non potevano opporre nessuna strategia difensiva.

* * *

Gli venne in mente la morte del padre, seguita a una lunga e incurabile malattia. Era corso in ospedale, in tutta fretta, chiamato dal nipote, Tonino, che l'aveva trovato peggiorato. Steso sul fianco destro, sembrava dormisse; improvvisamente sollevava la testa ed il torace e agitava le braccia nell'aria in cerca di un appiglio, spalancava gli occhi, nell'estremo tentativo di sfuggire alla morte; si calmava e si assopiva con un respiro irregolare. Lo chiamò ma non rispondeva. La morte se lo stava portando via. Dopo pochi minuti riprendeva ad agitarsi e ripeteva ciclicamente i gesti.

L'agonia era durata tre lunghi giorni.

* * *

“Sbrigati, *Antò*, si fa tardi!”, urlò spazientito Pasquale. “Calmati *Pasquà*, nessuno ci corre dietro!”, e con una flemma snervante salì sul camion. Andò avanti, poi, con la retromarcia, piazzò il primo camion, la parte posteriore, davanti all'ovile. Pasquale tirò giù il pianale e Ciccillo spinse le pecore dentro.

“Quante sono *Antò?*”, chiese Pasquale. Le avevano ricontate entrambi.

“Io ne ho contate settantasei”.

A Ciccillo vennero in mente alcuni film sulla deportazione degli ebrei nei campi di distruzione di massa. In fila li costringevano a passare in un corridoio di SS, perché non fuggissero; menavano scudisciate a quelli che si accasciavano; ammassati come bestie sui camion, li portavano al macello, proprio come stavano facendo loro con le pecore.

“Pure io ne ho contate settantasei!”, rispose Antonio.

L’una a ridosso dell’altra, avevano occupato tutto lo spazio disponibile del cassone.

“Stanno strette!”, avvertì Ciccillo.

“Le pecore non si lamentano!”

“Ma soffrono come i cristiani!”

“Io non soffro!”

Tutti i giorni trasportavano animali di ogni genere stipati nei camion avanti e indietro; ci avevano fatto l’abitudine.

“Qualcuna si accasperà per il caldo e morrà schiacciata dalle altre”.

“Lo so, non è questo il primo viaggio”.

“Fate voi!”, rispose rassegnato.

Il suo cuore si stava indurendo

Ormai non era più il padrone delle pecore, il loro destino era segnato.

Caricarono le altre settantasei sull’altro camion e si accinsero a partire.

“*Paisà* dovete pagare; sono venticinque mila lire a pe-

cora, perciò mi dovete dare tre milioni e ottocento mila lire, la cifra pattuita”, risoluto Ciccillo.

Rosario prese da una tasca un libretto di assegni, una penna, e si appoggiò sulla spalliera del camion per scrivere.

“*Compà*, che state facendo?”, lo bloccò immediatamente.

“Faccio un assegno!”

“No, non va bene; s’era stabilito un pagamento in contanti, altrimenti le pecore non le portate via”.

Antonio aveva già messo in moto il camion e stava per partire. Ciccillo gli si piazzò davanti deciso a non farlo passare se prima non avessero pagato. Rosario recuperò i soldi che teneva in una borsa e pagò in contanti. Salirono sui camion e partirono, lasciandosi dietro un gran polverone.

Ciccillo teneva in mano quei pacchi di soldi, tutti pezzi da centomila, e li soppesava. “Un mucchio di carta al posto di cento cinquantadue pecore fatte di carne e sangue” rifletteva. “Nessun paragone è possibile”, e andò a sedersi sullo sgabello al centro dell’ovile ormai deserto; ma non ci restò a lungo, quel posto gli metteva tristezza. Si alzò e si incamminò sul ciglio della collina tra i peri di San Pietro cariche di frutti.

* * *

“*Ciccì, Ciccì*”, risuonò la voce di Maurizio, giunto al galoppo su di un cavallo davanti alla masseria. Ciccillo non rispondeva, la masseria sembrava deserta; il cancello

dell'ovile era spalancato. Brutti pensieri gli entrarono in testa; era accaduto qualcosa di grave. Un peso gli si piantò sullo stomaco. S'incamminò anche lui sul ciglio della collina; sembrava quella una strada obbligata.

“Dove sei?”, continuava a chiamarlo Maurizio. Aveva visto passare i camion carichi di pecore e aveva pensato che le avessero rubate.

Ciccillo era sceso lungo la costa fino al limite dei calanchi. Guardava oltre la recinzione dei Lanzolla. Le orme erano ancora visibili sui sentieri battuti; si udiva lo scia-bordio del fiumiciattolo che scorreva sotto le alte tamerici del fosso; le macchie di lentisco, simili a grandi ombrelli aperti, l'uno a ridosso dell'altro, coprivano la parte alta della costa dove il terreno era più fertile. Mattina e sera aveva percorso quei sentieri per anni, le pecore avanti, il cane subito dietro, ultimo lui. Gli pareva di sentire la campana del capobranco che guidava il gregge verso i pascoli lontani e i belati delle pecore in cerca degli agnelli, alcuni acuti, altri striduli e cupi; il cane che abbaiva, mordendo i garretti di quelle che si attardavano a brucare ciuffi di erba solitari, tra ginestre e biancospini e lui che saltava come un grillo da un sentiero all'altro su cespugli fioriti di sadducene.

“Che fai lì, imbambolato a guardare i calanchi?”, gli chiese Maurizio che lo aveva visto ai bordi del recinto. Con una mano saggiava la resistenza di un palo di ferro. Era ben piantato e non dondolava neanche se vi applicava la forza di due mani.

“Io saprei come fare!”, gli suggerì Maurizio, interpretando male le sue intenzioni.

“Come faresti?”, Ciccillo, incuriosito.

“Legherei una corda ai pali del recinto e li sbarberei tirando con i muli”. Ciccillo lo guardò esterrefatto. “Questi sono pali di ferro, piantati nel cemento, non di legno piantati nella terra!”

“Non importa, il mio mulo è forte, li sbarberebbe come fuscilli!”

“Così ci sbattono in galera tutti e due; questa è proprietà privata!” esclamò Ciccillo, che apprezzava il coraggio di Maurizio.

Il sole tramontava alle loro spalle, illuminando di una luce dorata il mondo, mentre a est andavano formandosi spesse nuvole nere cariche di pioggia. La linea blu dello Ionio diventò grigia e un vento di scirocco si alzò improvviso, facendo rotolare piante secche e foglie strappate. Un fulmine disegnò una linea irregolare di fuoco sull’orizzonte, seguito dal fragore di un tuono che fece tremare l’aria. Il sacrificio delle pecore aveva disturbato anche il cielo?

Si affrettarono a raggiungere la masseria. Fecero appena in tempo ad entrare in casa; la pioggia arrivò percorrendo le colline di fronte. Poche grosse gocce, cadendo pesantemente per terra, producevano schizzi di polvere; poi uno scroscio intenso misto a grandine si abbatté sull’ovile e sui tetti della masseria.

* * *

“Le pecore!, dove sono le pecore!”, esclamò eccitato Maurizio.

“Le ho vendute”, sbottò Ciccillo, le sopracciglia aggrottate.

Non l'aveva mai visto di così cattivo umore.

Mutevole di carattere, era capace di dire tutto e il contrario di tutto nello spazio di pochi secondi. Girava la frittata come gli conveniva, ridendosela sotto i baffi. Maurizio, invece, aveva l'aria di un uomo tosto, tutto di un pezzo, schivo sia al pianto che ai compiacimenti. Una sensibilità che non lasciava trasparire. Rude esteriormente, gentile nel profondo.

“Perché le hai vendute?”, gli chiese, appoggiando la schiena alla spalliera della sedia e allungando le gambe.

La grandine batteva sul piazzale; i grani, grossi come confetti, saltavano in tutte le direzioni.

“E me lo chiedi? Il mondo è cambiato; non avevo più pascoli. La masseria di Camardi, andata all'asta per fallimento, è stata tutta recintata dal nuovo proprietario con pali di ferro, rete e filo spinato”.

“Già, ha recintato anche i calanchi lungo il confine delle mie terre!”

“Da lì passavo per raggiungere i pascoli di Luce; ora la strada è sbarrata. Ma forse è meglio così, il prezzo della lana è crollato, non si vende più, anzi bisognava pagare salato per smaltirla come rifiuto speciale. Il mercato è stato invaso dalle fibre sintetiche; inoltre, sono sorti caseifici dappertutto, la concorrenza è diventata spietata”, si lamentò Ciccillo.

“Che bisogno aveva di recintare anche i calanchi?”, domandò Maurizio. Una domanda retorica! Sapeva benissimo il perché.

“Questo è il mondo dei burocrati, dei politicanti corrotti, degli imprenditori rampanti”, continuò Ciccillo.

“Che vuoi dire?”

“Hanno creato una riserva di caccia, per i funzionari della Regione Puglia. Bisognerebbe andarsene da questo paese, emigrare, come fece mio padre che se ne andò in America; partì povero, con le pezze al culo, e tornò ricco. Tutte le terre che abbiamo, la masseria, l’uliveto della Noce, le terre del Monte, le ha comprate lui al ritorno”.

* * *

Ma anche l’America era cambiata. Dopo la guerra il mondo aveva preso un’altra direzione.

“E pensare che siamo in pieno sviluppo economico!”, sconsolato Ciccillo.

“Parlano di boom, di miracolo economico, ma non è per noi agricoltori”.

“Noi facciamo boom schiantandoci per terra!”, malinconico, Ciccillo.

“Con l’apertura dei mercati ai prodotti agricoli, sarà sempre peggio”, assecondeva Maurizio.

“Le opportunità sono tutte per gli imprenditori industriali e i commercianti, noi restiamo a bocca asciutta e ci toccherà davvero emigrare”, sentenziò Ciccillo.

“Andare in America o in Australia, dove ci sono grandi allevamenti e spazio a non finire”, attizzò, Maurizio.

“Mi hanno detto che anche in Groenlandia ci sono grandi allevamenti; ma non c’è bisogno di andare tanto lontano, basta andare in alta Italia o, male che vada, in Svizzera.

“*Maurì*, è quello il nostro destino, con la terra non si

campa più, ci tocca sloggiare dal paese che amiamo”.

“Venderesti tutto e scapperesti davvero come un ladro, di notte, in paesi sconosciuti?”, ritornando con i piedi per terra, Maurizio.

“Vendere? E chi le comprerebbe queste terre brulle e deserte che ti spezzono la schiena? Per avere un raccolto decente devi solo pregare Dio e metterci tanta fede, altrimenti neanche Lui ti ascolta. Viene la tristezza solo a guardarle!”

“Io le amo queste terre, qui sono nato e cresciuto e qui morirò!”

“Anch’io le amo; in queste lande, arse dal sole, giacciono le ossa dei nostri padri, romani e greci; e prima ancora degli Enotri, popolo fiero che abitava queste terre allora boscoso e fiorenti”.

“Quanti segreti nascondono questi poggi coperti da macchie e spini! Tra creste e anfratti, hanno resistito all’erosione del tempo!”

Parlavano completamente rilassati; la grandinata era cessata del tutto; imbruniva a vista d’occhio, le ombre della sera calavano a spegnere gli ultimi rumori del giorno.

* * *

“Prepariamoci ad una notte insonne”, mormorò mesto Ciccillo, guardando l’orizzonte, dove andavano accendendosi le luci dei paesi vicini.

“Prepariamoci al peggio”, concluse Maurizio.

Alla fine spostarono la pietra e si trovarono di fronte ad una tomba grande come una piccola stanza rivestita da lastre di pietra. Sulle pareti si intravedevano figure stilizzate di animali e di uomini, in gran parte danneggiate dal tempo.

LA TOMBA

Maurizio aveva tirato un secchio d'acqua fresca dal pozzo. Dopo aver bevuto, ci ficcò dentro la testa fino al collo.

“Attento che anneghi!”, lo prendeva in giro Ciccillo, salito sul fico prospiciente il pozzo.

Un caldo bestiale, era il tempo della maturazione dei fichi.

“Un mio amico aveva un disturbo al cuore e sai come glielo faceva passare il dottore quando gli veniva l'attacco?”

“Come?”, incuriosito Ciccillo.

“Gli ficcava la testa in una bacinella d'acqua ghiacciata e ce la teneva un minuto”.

“Un'assurdità! Era un dottore pazzo!”

“A dire la verità un po' pazzo lo era davvero; però a volte glielo faceva passare senza ricorrere ai farmaci o addirittura alla scossa elettrica; non te la raccomando”, commentò Maurizio.

“Ma li addormentano!”, lo rassicurò Ciccillo.

“L'ho vista fare una volta nel corridoio del pronto soccorso dove m'ero recato un giorno per la rottura di un

tendine alla mano; il paziente ebbe una contrazione che lo sollevò di alcuni centimetri dalla barella”.

“Ma immergere la testa nell’acqua ghiacciata e tenercela per un minuto senza che si possa respirare, è una terapia da barbari!”, concluse Ciccillo, appollaiato come una scimmia sul fico. “Raccogli quelli rossi e ben maturi!”, si raccomandò.

“Pretendi troppo!”

S’era spostato su di un grosso ramo sopra di lui. Guardava dall’alto la propria immagine riflessa sullo specchio dell’acqua; sullo sfondo il cielo di un azzurro intenso.

“Narcisista come te non c’è nessuno!”, commentò Maurizio quando si affacciò nel pozzo per prendere un altro secchio d’acqua e vide la faccia di Ciccillo riflessa che rideva.

“Sei solo geloso! Io me ne sto quassù, in cielo come i santi, a mangiare i fichi migliori”, e si mise in bocca un fico molle e panciuto da fare invidia a un re.

“Te lo sei cercato; ora ti distruggo!”, esclamò, e buttò nel pozzo il secchio, che fece incresparsi la superficie dell’acqua.

Ciccillo vide la sua immagine come scossa da un violento terremoto oscillare e sparire.

“Ehi, guarda!”, suggerì dopo un po’ di tempo.

Maurizio, che era andato a sedersi all’ombra, si alzò e andò a sporgere la testa nel pozzo. Ciccillo se ne stava beatamente accovacciato con la pancia sul ramo e rideva. Con la mano indicava il pozzo. La sua immagine riflessa era ricomparsa più nitida di prima.

“Vedi, sono ancora lì. Io sono immortale!”

“Sai che cosa diceva la buonanima di mio padre, che Dio l’abbia in gloria?”, alzando gli occhi al cielo.

“Che cosa diceva”?

“Fino a che non muori! Sei immortale fino a che non muori!’, e mi prendeva a calci nel sedere, dicendomi di stare attento a non fare il gradasso, perché i pericoli erano dietro l’angolo! Per esempio quel ramo su cui gravi con tutto il tuo peso, che mi sembra anche malandato, potrebbe spezzarsi e farti precipitare nel pozzo. Il fico è traditore, ha un legno fragile, ricco di vasi linfatici. Se spezzi un rametto butta latte. Succede anche quando strappi una foglia, ma poi basta guardare il picciolo dei fichi che hai raccolto. Te le devo insegnare io queste cose?”, rispose Maurizio per mettergli paura.

Sapeva che era un fifone; sosteneva di avere coraggio, ma, messo di fronte al pericolo, fuggiva come una lepre. A quelle parole Ciccillo scese subito dall’albero con un paniere colmo di fichi. Maurizio se la rideva divertito. Andarono a sedersi comodamente all’ombra davanti alla masseria, accanto il secchio pieno di fichi *e u vumme*, un recipiente in terra cotta che manteneva fresca l’acqua.

* * *

Ciccillo aveva in serbo un segreto che avrebbe lanciato nella discussione al momento giusto; voleva rifarsi della paura che gli aveva fatto provare quando era sul fico. La prese molto alla lontana.

“Se ci fosse un albero che producesse monete, belle, lucenti e dorate, invece che fichi?”, esordì.

Maurizio si girò verso di lui e lo guardò intensamente negli occhi.

“Mi hai preso, forse, per Pinocchio? Io non ci casco nella trappola!”

“Ma quale trappola! Se tu non sei Pinocchio, io non sono né il gatto né la volpe”, si difese Ciccillo. S’era reso conto di averlo messo sulla difensiva, ma non aveva intenzione di desistere dal tentativo e si accingeva a piazzare la trappola ben camuffata. “Tu sogni ad occhi aperti. Se vuoi un tesoro devi guadagnartelo e soprattutto risparmiare, perché non basta guadagnarli, i denari, se poi te li fotti con le donne”, non era facile abbindolarlo. “Sai quanti tesori giacciono su questi poggi, nascosti sotto terra? Basterebbe trovarne uno e non ci sarebbe bisogno di rompersi la schiena a lavorare”, insisteva con argomenti più verosimili.

“Sì, ci trovi solo tombe, sotto terra, ma dentro non ci sono tesori, solo cocci e ossa”.

Ciccillo aveva toccato il tasto giusto, lo avrebbe portato dove voleva. “Ho trovato un cimitero; tante tombe!”, mormorò con un filo di voce, come se qualcuno potesse ascoltare. “Chissà che non ce ne sia qualcuna piena di oro”.

A quelle parole Maurizio ebbe un lampo negli occhi.

Su di un poggio sabbioso, cosparso di larghe lastre di roccia arenaria, tra bassi lentischi carichi di piccoli frutti rossastri, gialle ginestre e peri selvatici, Ciccillo aveva fatto una scoperta straordinaria. Una di quelle lastre aveva ceduto sotto il suo peso; l’aveva sollevata e gli era apparso davanti agli occhi uno scheletro umano. Era una tomba; dentro non c’erano che ossa. Tutto il poggio era cospar-

so di tombe, ce n'erano almeno una decina. Le lastre di arenaria coprivano scheletri, alcuni ben conservati in posizione supina coperti da terriccio misto a sabbia, altri scomposti, le ossa sparse in un intreccio di radici scure e contorte.

In quelle tombe, solo cocci. Aveva ricomposto tutto come prima, attanagliato dal senso di colpa per aver disturbato il sonno eterno degli antenati.

“Dove?”, domandò Maurizio, alzandosi in piedi.

“Se te lo dicessi, non ci crederesti; proprio qui, davanti ai nostri occhi”.

Maurizio diresse lo sguardo verso quelle terre bruciate dal sole, cercando di indovinare dove erano le tombe. Di fronte vedeva la collina a schiena d'asino, secca e spoglia; poi i campi di grano tagliato tra il verde e il marrone. Sparsi giacevano i monti di covoni ammassati a formare biche, in attesa di essere portati nell'aia per la trebbiatura. Oltre il fosso un campo d'orzo ancora da mietere rassomigliava ad un immenso letto oscillante sotto i colpi del vento.

“Davvero? Non prendermi in giro!”, lo pregò.

“Come è vero che io sono seduto su questa sedia!” Si sentiva al centro dell'attenzione; dondolava le gambe e sorrideva. Aveva scoperto un cimitero! Non era bravo solo a raccogliere fichi, quasi uno scimpanzé; era molto di più.

“Dove si trova esattamente?”

“Non te lo posso dire, è un segreto!”

La vendetta sarebbe durata poco. Non era capace di mantenere un segreto. Aveva una voglia matta di raccontare tutto per acquistare prestigio agli occhi di Maurizio.

“Mi fai un grave torto se non me lo dici”, lo ammonì, se la sarebbe legata al dito.

“Va bene, vieni con me, ma guai a te se lo dici a qualcuno”, e s’incamminò per la strada che scendeva verso la piana di Sciaminiglio. La zona era molto irregolare, pianure si alternavano a larghe e profonde fratture. Forze titaniche avevano formato quella regione nelle lontane ere geologiche. La placca africana, inabissandosi sotto quella europea, aveva sollevato la catena montuosa degli Appennini lucani, un arco a sud ovest tra Calabria e Campania, una specie di corona, simile a quella di una regina, che la Lucania s’era messo in testa. Così si spiegava la presenza di zone a forte attività sismica. Le nuvole provenienti dal Mediterraneo, abbattendosi sul versante sud delle montagne, scaricando piogge abbondanti, avevano causato la formazione di vari fiumi paralleli, dal Sinni al Bradano, in mezzo l’Agri, il Cavone e Il Basento. Avevano trasportato a valle abbondanti sedimenti, facendo la ricchezza della pianura di Metaponto. Nei millenni l’erosione aveva prodotto anche vasti e profondi sconvolgimenti, dando origine a veri e propri canyon argillosi.

“Questa è stata terra di conquista per millenni; fenici, greci, cartaginesi, romani, arabi; per ultimi gli spagnoli... e orde di barbari a fare razzie. Su questi poggi hanno seppellito i loro morti e con essi ogni tipo di ricchezze”.

Maurizio lo seguiva in silenzio, stando attento a non battere troppo forte i piedi; sotto poteva esserci una tomba... tanto s’era immedesimato nel racconto.

Sparsi sulla collina, alberi di pero mostravano frutti maturi rosa intenso. Alcuni giacevano per terra strappati

dal vento, il pasto preferito dalle pecore; ma ora che le pecore non c'erano più, rimanevano a marcire.

Maurizio ne raccolse una, era dolce e saporita.

Dopo poco giunsero su di un poggio. Di fronte si apriva la pianura di grano tagliato dei Petrocelli; a destra il terreno degradava dolcemente verso un fosso ricco di canucce dove spesso Ciccillo portava a pascolare i buoi; a sinistra scendeva a precipizio nei calanchi, divenuti inaccessibili per la recinzione con filo spinato dei Lanzolla. Su quel piccolo poggio, incolto, cosparso di lastre di arenaria incastrate nel terreno, simili a grossi macigni inamovibili, erano cresciute macchie di lentisco, ginestre e spini pungenti come aghi. Ciccillo ci era passato ogni giorno per anni, da quel poggio; ma lo aveva sempre aggirato, non solo a causa degli spini, ma anche per evitare vipere, bisce verdi marrone e serpenti neri come il carbone da cui era infestato; gli facevano ribrezzo. Strati scuri di terra giacevano su sedimenti sabbiosi misti a pietrisco, su di uno spesso strato argilloso impermeabile. Quei poggi sabbiosi con rocce di arenaria erano permeabili, asciutti, l'ideale per seppellirci i morti.

“Questo è il sito delle tombe?”, chiese Maurizio meravigliato. Mille volte era passato per quella strada e non aveva mai notato nulla.

“I morti non parlano, dormono dentro detriti sabbiosi coperti da lastre di pietra e non sognano!”, mormorò Ciccillo e sollevò una lastra sotto la quale apparve uno scheletro. Le orbite vuote sembravano guardare il cielo, la mandibola disarticolata pendeva davanti alle fosse nasali erose dal tempo; gli arti e la colonna vertebrale si intra-

vedevano appena tra il terriccio che le copriva. Maurizio arretrò leggermente, colpito da quella scena inaspettata. Ciccillo sollevò altre lastre sotto le quali giacevano ossa e cocci spezzati.

Il sole si era adagiato sulla catena montuosa degli Appennini lucani; una sottile coltre di nuvole bianche andava tingendosi di rosso; il giorno moriva lasciandosi dietro le ombre della sera.

“Si è fatto tardi!”, suggerì Maurizio.

“Sì, è ora di andare!”, concordò Ciccillo.

Risalirono verso la masseria, mesti e stanchi, dopo aver concordato di ritornare insieme ad esplorare con più attenzione quel poggio magico, dove dormivano da secoli i loro antenati.

* * *

Ritornarono.

“*Ciccì*, vieni a vedere!”, urlò, Maurizio; Ciccillo non sentiva.

“Ciccì, dove sei?”, continuò a chiamare.

“Sono qui, che vuoi?”

Maurizio, con meticolosità, s’era messo ad esplorare ogni cespuglio. Con un bastone percuoteva il terreno come un tamburo. Un suono ottuso rimbombante avrebbe indicato un vuoto, segno che sotto poteva esserci una tomba: vi avrebbe piantato un paletto. Aveva trovato una lastra di roccia coperta da macchie di lentisco e voleva farla vedere a Ciccillo.

“Forse ho trovato un’altra tomba”, soggiunse, tutto ec-

citato. Mostrò un grande lastra di roccia incastonata tra vigorose macchie di lentisco. Prese il bastone e iniziò a battere; sotto c'era un vuoto.

“Facciamo leva e la solleviamo?”, domandò Maurizio, impaziente.

“Potrebbe rompersi e questo non deve succedere. È bene incastrata tra le radici, occorre liberarla prima di sollevarla”, suggerì Ciccillo, che voleva fare le cose con metodo e calma.

Erano contadini, conoscevano la terra e sapevano come procedere per non fare danni irreparabili. Tagliarono con seghetto e forbici i rami di lentisco che sovrastavano; con una paletta liberarono tutto intorno la roccia dal terriccio, tagliando le radici che da tutte le parti la imprigionavano; infine introdussero la lama del piccone sotto la lastra e cominciarono a far leva per valutare la resistenza della pietra. Si muoveva; era una lastra spessa e quarzosa, abbastanza resistente da reggere alla pressione della leva. La sollevarono quanto bastava per infilarci sotto due lunghi pali di legno; facendo leva con entrambi, l'alzarono e la puntellarono perché non ricadesse.

Terriccio e sabbia caddero dai bordi sollevando una nuvola di polvere. Quella lastra copriva una grande fossa in parte riempita da terra e sabbia. Su di un lato si intravedeva una lastra di arenaria in gran parte coperta da detriti. Alla percussione mandava un suono rimbombante che faceva pensare che dietro ci fosse un vuoto.

Ci misero giorni per liberarla dai detriti. Alla fine spostarono la pietra e si trovarono di fronte ad una tomba grande come una piccola stanza rivestita da lastre di pie-

tra. Sulle pareti si intravedevano figure stilizzate di animali e di uomini, in gran parte danneggiate dal tempo.

“Guarda che roba!”, esclamò Ciccillo incantato. Maurizio esplorava attentamente il terreno in cerca di oggetti di valore, ma non c’erano altro che ossa polverizzate dal tempo, cocci e piccole anfore funerarie.

“Ci siamo spezzati la schiena, per non trovare niente di niente, solo vasi rotti!”, Maurizio incrociò le braccia, stizzito.

“Queste sono le cose che si trovano dentro le tombe; ossa e vasi rotti; a volte, se sei fortunato, anche monili e monete d’oro!”

“Quello pensavo di trovare, l’oro!”

“Guarda che questi vasi hanno valore!”

“Solo storico! E sono proprietà dello Stato, perciò se ti scoprono ti mettono in galera!”

“Io li prendo, ci voglio studiare sopra”.

“Prenditeli, me ne lavo le mani, se ti scoprono, sei tu il ladro!”

“Sei bravo a fare come Pilato, ti tiri subito fuori!”

“Meglio che vada solo tu in galera, altrimenti chi ti porta le cose buone da mangiare?”

* * *

S’erano seduti sulla roccia che copriva la tomba e avrebbero continuato per ore a scambiarsi battute. Presto li assalì il senso di colpa per aver violato quei morti che riposavano in pace da secoli. Ricomposero tutto coprendo le tombe con le lastre di pietra e promisero di non farne parola a nessuno.

“Chissà a chi appartenevano quelle ossa! A gente venuta da lontano insediatasi sulle coste dello Ionio, greci, troiani o lucani?”, si chiedeva Maurizio.

“Sono certamente i resti dei nostri antenati!”, concluse Ciccillo.

Recuperò tutte quelle piccole anfore, le avvolse nella carta e le portò alla masseria. Le pulì della terra. Alcune avevano uno strato di colore scuro. Le accarezzava strofinandosele addosso come se fossero state creature vive. Stanco si buttò sul letto, mentre Maurizio prendeva la via del ritorno in groppa al cavallo. Guardava le travi scure del soffitto annerite dal fumo del camino, che rimaneva sempre acceso nelle lunghe notti invernali quando la tramontana soffiava senza sosta, portando pioggia e nevischio. Cercava di immaginarsi la vita di quegli uomini, i cui corpi erano rimasti per secoli sepolti nel silenzio di quelle tombe. I famigliari li avevano unti, coperti delle vesti più belle, depositi tra quegli oggetti colmi di profumi per drogare il lezzo che si sarebbe liberato nel chiuso dei loculi. Quei piccoli oggetti votivi avevano attraversato millenni nel buio della tomba, a guardia di corpi che avrebbero dovuto sbarcare nel mondo dell’Aldilà, dove ogni dolore sarebbe cessato; avevano assistito, invece, al loro lento logoramento fino alla perdita delle carni; coperti di polvere, avviluppati da radici che avevano spezzate le ossa polverizzandole.

Piante vigorose avevano espanso le loro chiome alla luce del sole e affondato le radici nel profondo del sottosuolo alla ricerca di quei corpi inceneriti che avrebbero alimentato in loro la vita.

Sangue che si nutre del sangue, vita che succhia altra vita.

Molte generazioni erano passate, quei cocci erano rimasti lì, muti, ad assistere all'alternarsi inesorabile delle stagioni; ad ascoltare il vento tra gli alberi, il ticchettio della pioggia, le grida dei pastori, il muggito dei buoi, il calpestio degli animali notturni alla ricerca disperata di cibo. Immobili si erano lentamente ossidati, coperti dalla terra trasportata dai rigagnoli di pioggia.

Toccare quei cocci incrostati e anneriti, rotolarseli tra le mani, gli avevano dato un senso di benessere, come se le impronte rimaste impresse sulla superficie avessero potuto guarirlo da tutte le angosce dell'anima. Ci metteva il naso dentro e respirava alla ricerca degli odori di una vita spenta da tempo.

“Tutto finiva con la morte o qualcosa, anima, spirito, corpo, trasformato in altre sembianze, sopravviveva, liberato dal vecchio e ormai inutile involucro, fatto di carne, sangue e ossa?”, si chiedeva Ciccillo, chiudendo gli occhi per lasciare scorrere più agevolmente i pensieri nella testa.

Vagando con la mente, ad un tratto sentì bussare alla porta. Gli sembrava strano che a quell'ora di notte qualcuno avesse potuto aggirarsi da quelle parti, in una masseria sperduta tra le colline di Sciaminiglio. Si girò dall'altra parte rimanendo in ascolto. I colpi sulla porta si fecero più forti ed insistenti. Si alzò e andò ad aprire. Sul vano della porta gli apparve un uomo anziano, curvo sul dorso, gli occhi splendenti; indossava una lunga tunica bianca appuntata sulla spalla sinistra e un mantello appoggiato alla spalla destra che gli cadeva su un fianco. Ciccillo lo guardò esterrefatto non sapendo che cosa pensare.

“Chi sei?”, chiese presagendo sventure.

“Sono un tuo avo, il capostipite; ho attraversato generazioni per giungere fino a te, figlio dei figli dei miei figli”.

A quelle parole una tempesta di emozioni lo investì; si mise a tremare come una foglia; il cuore in gola, diventò bianco come un cencio.

“Che cosa vuoi da me?”, balbettò

“Tu hai svegliato la mia anima dal sonno eterno, l’hai rivestita del corpo, che avevo lasciato nel buio di una tomba, rinnovando il dolore che avevo patito morendo”.

“Come posso rimediare?”

“Vieni con me, ti faccio vedere l’esito infausto delle tue azioni sconsiderate!”

Si avviò per il sommo della collina. Ciccillo lo seguiva angosciato.

Un forte libeccio caldo lo faceva sbandare, pioveva a dritto, rigagnoli di pioggia ingrossavano lungo la costa. I fossi ai due lati della collina erano diventati grossi torrenti sui quali galleggiavano tronchi di alberi divelti.

Giunto sul poggio, l’uomo tese il braccio indicando con l’indice la tomba che era completamente implosa, le lastre di pietra spezzate.

“Ecco!”, disse rivolgendosi verso di lui la testa che s’era svuotata della carne e mostrava un teschio orribile illuminato dal bagliore improvviso di un fulmine.

“Ah ah ah!”, urlò, Ciccillo, e si ritrovò a sedere sul letto in preda al panico.

* * *

Che brutto sogno aveva fatto.

Si rivestì e uscì sul piazzale.

Una luna piena illuminava a giorno la campagna, un venticello di ponente aveva rinfrescato l'aria.

S'incamminò lungo la collina fino a raggiungere il poggio. Voleva accertarsi che era stato solo un incubo, causato dalle sue paure. Si avvicinò guardingo alla tomba.

La grossa lastra di arenaria che copriva la tomba era intatta.

“Maledizione, ci mancava anche questa! Quanti proprietari ha questo ciuco? È vizioso, ma sicuramente fortunato se ne ha tanti. Spero che non se ne presenti qualche altro in questa giornata cominciata male, anzi, malissimo. Lei stia fermo qui, non si muova, torno subito!”

TUTÙ TUTÙ TUTÙ!

“Tutù tutù tutù: nella piana di Andriace è stato trovato un ciuco con un ciuffo bianco in fronte. Chiunque l’avesse perso si presenti in comune dal sindaco”.

Antonietta aveva appena versato nei piatti i maccheroni, cavati con il ferro, conditi con il sugo di gallo, fumanti, mandavano un profumo inebriante, quando il banditore del paese pronunciò a squarcia gola questo messaggio. Matteo con la moglie Elisabetta e i loro due bambini, Francesco e Camilla, erano a pranzo dalla sorella; uscirono dalla cucina che dava in via Eraclea per ascoltare il banditore che ripeté l’annuncio due volte.

Di fronte, il muro di cinta scrostato e annerito delle vecchie fortificazioni medievali. Un gelsomino vigoroso e profumato cadeva dall’alto fino a toccare il marciapiede; sopra, la fila di case, sostenute da arcate poggianti sulle mura, si affacciava con i balconi sul paese sottostante; da lì si dominava tutta la pianura metapontina fino alla striscia blu del mare sull’orizzonte.

Uno stuolo vociante di bambini di ogni età e ceto se-

guiva il banditore. Francesco e Camilla ridevano, incuriositi da quell'uomo buffo, basso e panciuto che urlava, rosso in viso come un peperone.

“Il mio ciuco, è il mio ciuco”, urlò Matteo, alzandosi in piedi e correndo davanti alla porta.

“Sì, il tuo ciuco!”, ripeté Elisabetta.

“Ma di quale ciuco parlate?”, irruppe nella conversazione Peppino che fino a quel momento era stato ad ascoltare.

Matteo iniziò a raccontare l'accaduto. Alcuni giorni prima aveva legato il suo ciuco ad un fico con una lunga corda, nel fosso vicino al pozzo, a Sciaminiglio, dove l'erba era alta e tenera. A mezzogiorno era andato a prenderlo per farlo bere; ma l'asino non c'era più. La corda pendeva spezzata dal fico. Era fuggito; chissà dove. L'aveva cercato senza successo.

“Maledizione! Oggi non è giornata!”, aveva urlato, arrabbiato come una iena. Alla fine, stanco morto, s'era arreso. Aveva ripreso le ricerche il giorno seguente, vagando come un disperato in lungo e in largo per la campagna. Il ciuco s'era volatilizzato.

“Hai visto per caso un ciuco?”, aveva chiesto ad Antonio Petrocelli, che arava con il mulo nella pianura sotto la masseria.

“Sì, un ciuco correva e scalciava inseguito da un branco di cani randagi.”

“Quando? Dove?”

“Ieri intorno alle undici e si dirigeva verso i calanchi di Luce”.

“Accidenti!”, e dette un calcio ad una zolla di terra.

“Era il tuo ciuco?”, aveva chiesto Antonio dispiaciuto.

“Precisamente, avresti dovuto avvisarmi!”, lo aveva rimproverato.

“Come facevo a sapere che era il tuo ciuco? Stavo arando; non mi è proprio passato per la mente”, si era difeso.

“Ora dove vado a cercarlo? Pensavo che tornasse alla masseria stanotte; niente, non si è visto”.

“Come faceva a tornare? I cani se lo saranno sicuramente mangiato. In qualche angolo sperduto potrai trovare, forse, la sua carcassa spolpata”.

“Ci mancavi anche tu a mettermi ansia!”, aveva borbottato arrabbiato.

Aveva esplorato minuziosamente le terre di Luce e chiesto del ciuco a pastori e contadini; nessuno aveva visto niente; aveva dovuto arrendersi.

“Mi dispiace, era una bella bestia!”, mormorò Peppino che aveva finito la pasta. Il piatto di Matteo era ancora colmo; i maccheroni s'erano ormai raffreddati.

“Dovresti fare una preghiera e chiedere a Dio di riportartelo”, Antonietta, religiosissima, con un'aria da Madonna.

“Perché, l'ha preso Dio, il mio ciuco?”, sorpreso per quella uscita della sorella.

“No, ma a volte ci mette alla prova. Una preghiera sarebbe un segno di fede e Lui, che può tutto e che ascolta i suoi figli, potrebbe compiere un miracolo”.

“Basta, fatemi mangiare in pace!”, concluse Matteo.

Nel pomeriggio andò in Comune a chiedere del sindaco. Gli risposero che doveva tornare la mattina seguente, era in riunione e non poteva essere disturbato. La mattina

seguinte s'incamminò per via Miele verso il Comune che si trovava ai piedi del paese. La strada brulicava di macchine in fila indiana, rallentate da carretti, cavalli e muli. Il sole si affacciava sui tetti delle case illuminandoli con la sua luce dorata. Un mulo cominciò a scalciare imbroccato al clacson di una macchina che chiedeva spazio per sorpassare. “Delinquente!”, protestò il contadino che stava per essere catapultato per aria. Matteo sorrise divertito. Arrivato in Comune, andò a cercare il sindaco.

“Sono venuto per la bestia”, gli disse stando ritto davanti alla porta.

Il sindaco lo fece accomodare su di una delle due sedie di fronte. Se ne stava seduto su di una poltrona finemente intarsiata, rivestita di velluto rosso bordeaux. Alle sue spalle, appesa al muro, l'immagine del presidente della Repubblica sembrava controllasse i suoi gesti. Si protese in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo, una preziosa fratina del settecento napoletano, sul quale giacevano pile di scartoffie da firmare, e puntò lo sguardo sull'uomo che gli stava davanti.

“Quale bestia?”, chiese.

“Come, quale bestia? Quella del bando!”

“Ah, quella brutta bestia! Il ciuco maledetto che abbiamo catturato ad Andriace! Sembrava impazzito, correva lungo le strade rischiando di finire sotto una macchina. Per fermarlo abbiamo dovuto sparargli una capsula di sonnifero. Ma lei che vuole? Che c'entra con quella bestia velenosa come un serpente?”

“Sono il padrone!”, affermò candidamente.

“Lei è il padrone! Ma come è possibile, il proprietario è appena uscito”.

“Le ripeto che il proprietario sono io”.

“Maledizione, ci mancava anche questa! Quanti proprietari ha questo ciuco? È vizioso, ma sicuramente fortunato se ne ha tanti. Spero che non se ne presenti qualche altro in questa giornata cominciata male, anzi, malissimo. Lei stia fermo qui, non si muova, torno subito!”

Si alzò ed uscì di corsa dalla stanza. Dopo pochi minuti ritornò seguito da un uomo basso, tarchiato, un paio di baffi sottili, un pizzetto che disegnava un triangolino sul mento, un paio di occhiali da miope e un ghigno beffardo sul viso. Era riuscito ad acchiapparlo prima che uscisse dal Comune; si chiamava Fricaciuccè. Il sindaco lo fece sedere accanto a Matteo.

“Allora, come la mettiamo? Chi di voi due è il proprietario del ciuco?”, esordì fissandoli negli occhi.

“Io!”, prontamente risposero i due uomini all’unisono.

“Eh no, eh! Non potete farmi questo; non possono esistere due proprietari, uno di voi due mente. Forza, dite, chi è che mente? Se non me lo dite voi, lo scoprirò da me e saranno accidenti per chi ha fatto il furbo!”, tacque e si appoggiò alla spalliera della poltrona per rilassarsi.

Tutti e due insistevano ch’erano i proprietari.

“Quanto è vero Iddio, vi mando davanti al giudice e saranno guai per entrambi, ma soprattutto per chi perde la causa; vi giuro che il conto sarà salatissimo. Per l’ultima volta, ditemi, chi è il proprietario!”, aveva perso la pazienza.

“Sono io, il mio ciuco ha un ciuffo bianco tra le orecchie”, prontamente Fricaciuccè.

“Non faccia il furbo, lei! Quel particolare lo abbiamo

messo nel bando, proprio per dare un indizio al proprietario; non vale come prova!”, precisò il sindaco indispettito. “Che cosa risponde lei?”, rivolto ad Matteo.

“Può essere che il signore dica la verità. Suggerisco di vedere il ciuco”.

“Già, è da mezz’ora che discutiamo a vanvera. Il proprietario lo riconoscerà e forse anche il ciuco riconoscerà il suo padrone. Gli animali non sono stupidi come si crede”, canzonatorio il sindaco, col ghigno di chi la sa lunga.

“Il ciuco lo è”, mormorò tra i denti Fricaciuce.

“È che cosa?”, risentito il sindaco.

“Stupido! Il ciuco è stupido e non può riconoscere il padrone!”

“Ah, ho capito, lei sta mettendo le mani avanti! Forse mi sono fatto un’idea di chi sta mentendo spudoratamente”, si alzò e li portò a vedere il ciuco.

Fricaciuce gli si avvicinò da destra per accarezzarlo; il ciuco si scostò spaventato. Si lasciò invece accarezzare da Matteo.

“Questo è un segno inequivocabile di chi sia il padrone”, sentenziò il sindaco.

“Neanche per sogno, il ciuco è mio, lo riconosco!”, insistette Fricaciuce.

“Ma se il ciuco ha paura di lei, come fa a dire che è suo?”

“Già, perché una volta gli ho dato un pugno sul muso?”, spiegò prontamente.

“Ho capito, lei maltratta gli animali, gli tira addirittura cazzotti sul muso, una zona molto sensibile e dolorosa! La denunzierò all’Associazione per la protezione e salvaguardia degli animali!”

“Stia attento a quello che dice, signor sindaco. Io sono un uomo timorato di Dio, ma la pazienza ha un limite!”

“Ho capito, ho cercato di risolvere la questione in amicizia, non ci sono riuscito. Perciò me ne lavo le mani, ci penserà il giudice”, strinse la mano ad entrambi e si congedò.

Dopo qualche mese comparvero davanti al giudice.

Ascoltati gli avvocati, il sindaco, i testimoni, il giudice si rivolse ai due contendenti, chiedendo loro di dire la verità, non essendo emerse prove certe.

Entrambi dichiararono di essere i proprietari del ciuco.

“Come dirimere la questione?”, in cuor suo si chiedeva il giudice. Voleva fare giustizia. Il segretario, di origine ebraica, vistolo pensieroso, gli si avvicinò per dargli un consiglio. “Faccia come Salomone”, gli sussurrò all’orecchio.

“Come fece Salomone?”

“Sentenziò di dividere a metà il bambino conteso tra due madri. La vera madre rinunziò al bambino per non lasciarlo morire”.

“Ma quello era Salomone, un re! Aveva potere di vita e di morte. Io sono un povero giudice di periferia!”

“Un giudice ha il potere di un re, quello che decide è, senza discussione”.

Gli avvocati di parte tendevano le orecchie, cercando di carpire il senso di quello scambio di battute tra il giudice ed il segretario.

“Portate in aula il ciuco, anche lui ha diritto a dire la sua!”, ordinò il giudice.

Un mormorio si alzò nella sala. Tutti si chiedevano che cosa mai potesse dire un ciuco. Il giudice era andato fuori

di testa? Il ciuco fu piazzato al centro della sala, proprio davanti al giudice che ordinò a Fricaciuccce di avvicinar-glisi; il ciuco rizzò le orecchie spaventato. Un passo in avanti faceva Fricaciuccce, un passo indietro faceva il ciuco, tanto da urtare con il posteriore un tavolino. Scalcìò con entrambe le zampe posteriori, mandandolo in frantumì. Per fortuna nessuno si fece male. A quel punto il giudice ordinò a Fricaciuccce di allontanarsi dalla bestia. “Lei non gli piace!”, esclamò.

“Quale strano odore ha Fricaciuccce per incutere tanto terrore al ciuco?”, chiese l’avvocato a Matteo.

“È un uomo violento e ladro e gli animali lo sentono”.

“Già, leggevo su di una rivista specializzate che anche le piante hanno un fremito quando si avvicina una persona che ha fatto loro del male!”

“È stato dimostrato con la registrazione del potenziale elettrico. Se le piante hanno questa sensibilità, figuriamoci un animale, dotato di cervello, com’è il ciuco”, precisò Matteo.

“Si dice: stupido come una gallina; non è affatto vero; è stato scoperto che le galline hanno, sì, un cervello piccolo, ma ricchissimo di cellule nervose come tutti gli uccelli!”

“Fate silenzio!”, intimò il giudice per far cessare il brusio che s’era formato in sala. Chiese poi all’altro contendente di avvicinarsi alla bestia. Il ciuco gli andò incontro tranquillo. Matteo con la mano destra gli fece una carezza sulla fronte, con la sinistra gli dette da mangiare uno spicchio di mela.

“Avete visto tutti, agli animali manca solo la parola; altroché se possono testimoniare”, sentenziò il giudice.

“Mi oppongo!”, urlò l’avvocato difensore di Frica-

ciucce. “Questa prova dimostra inequivocabilmente che il proprietario è il mio assistito. Infatti, essendo questo ciuco un animale ribelle, egli, a volte, gli ha assestato un pugno nel muso. Ecco il motivo per cui sfugge”.

“Il suo cliente asserisce di esserne il proprietario? Bene! Assegno a lui il ciuco, ma prima di prenderselo, deve pagare le spese per la cattura, la custodia e il mantenimento per il tempo trascorso. Perciò venga dal segretario a saldare il conto”.

Fricaciucc e il suo avvocato si diressero verso il segretario che porse loro un foglio sul quale erano annotate le spese: 200 euro di multa per aver lasciato incustodito il ciuco, 500 per la cattura, 80 per la custodia e il mantenimento negli otto giorni trascorsi.

“Signor giudice, il mio cliente dice che il valore del ciuco si aggira intorno ai 300 euro, perciò si rifiuta di pagare la somma di 780. Aggiunge che, osservandolo bene, quel ciuco non gli appartiene. Si è sbagliato”.

“Bene, il suo cliente ha perso la causa, pagherà solo le spese del processo che sono 300 euro, mentre il ciuco va all’altro contendente, che si accollerà le spese di cui sopra. Se anch’egli si rifiuterà di pagare, negando di esserne il proprietario, l’asino sarà mandato al macello”.

Matteo non voleva che il suo asino venisse abbattuto, perciò dichiarò di esserne il padrone e pagò la fattura.

Il giudice chiese ai due contendenti di avvicinarsi e, rivolto al perdente della causa, “Sa cos’è che la tradita?”, gli disse.

“Che cosa?”

“Il suo nome, lei è ladro di ciuchi di nome e di fatto!”

Quel giudice non era da meno del Re Salomone.

Fricaciuccè non solo non pagò le spese del processo, ma neanche l'avvocato. Essendo un nullatenente e non avendo niente da perdere.

“Guarda chi si vede!”, esclamò un medico uscito dall’ascensore. Era Sergio, coetaneo di Matteo. Avevano frequentato insieme il corso di laurea. Lo conosceva bene; abitava all’Impruneta, rigorosamente comunista, estroverso.

CI SI NA MA SCI, SCIAMSINNE

Matteo parcheggiò la macchina sul Ponte Amerigo Vespucci. Si sporse a guardare l’Arno in piena per le abbondanti piogge cadute nell’ultima settimana. L’acqua scivolava dolcemente verso ovest, formando mulinelli; pezzi di legno giravano a tondo, prigionieri dei vortici. Si avviò lungo l’Arno. Ammirava i bei palazzi che lo costeggiavano. Il Ponte alla Carraia, elegante con le sue cinque arcate, si rifletteva sulla superficie dell’acqua formando degli ovali perfetti. Più lontano dominava la simmetrica armonia di Ponte Vecchio, sorretto da due piloni immersi nell’acqua; le due arcate laterali reggevano basse costruzioni multicolori, mentre quella centrale tre archi romani che consentivano l’affaccio sulla città da entrambi i lati. Attraversò piazza Ognissanti e in breve si trovò davanti al Vecchio Ospedale di San Giovanni di Dio. Salì i due gradini e si ritrovò nel vestibolo. Era la prima volta che entrava in quell’ospedale. Rimase impressionato dalla bellezza dell’entrata; sembrava la hall di un museo. Sulla destra Ughino, il portiere, leggeva il giornale, seduto ad un tavolino del settecento. Inforcò il breve corridoio che

conduceva nel grande cortile interno; girò a destra e si ritrovò davanti al pronto soccorso. Si fermò ad aspettare l'ascensore per andare al terzo piano dove c'era la terapia intensiva. Aveva un appuntamento per un colloquio con il primario di Anestesia.

* * *

“Guarda chi si vede!”, esclamò un medico uscito dall'ascensore. Era Sergio, coetaneo di Matteo. Avevano frequentato insieme il corso di laurea. Lo conosceva bene; abitava all'Impruneta, rigorosamente comunista, estroverso.

“Che ci fai qui?”

“Sono venuto per un colloquio, forse mi assumono come anestesista”.

“Sarebbe bello averti qui come collaboratore”, Sergio gli stringeva la mano con forza agitandola su e giù.

“Mi frantumi il metacarpo; hai mani di acciaio!”, si lamentò Matteo facendo una smorfia di dolore. Lo squadrò dalla testa ai piedi. I capelli lisci gli cadevano abbondantemente sul collo, sulle orecchie e sugli zigomi; un paio di baffi neri arricciati gli incrociavano le guance; naso affilato, occhi vispi in continuo movimento.

“Hai ragione, perdonami, sono irruente nel salutare la gente. Ho muscoli forti, mi alleno a tirare le valve in sala operatoria tutte le mattine. A me piacerebbe iniziare ad operare, ma dicono che ora è tempo di tirare le valve”, e mollò la presa.

Matteo si massaggiò la mano tutta indolenzita.

“Sei stato sempre forte; all’università stroncavi i polsi a tutti facendo a braccio di ferro!”

“È vero, nell’intervallo tra una lezione e l’altra ero sempre alla ricerca di qualcuno da sfidare”, orgoglioso della sua prestanta fisica.

“Già!”, esclamò Matteo, folgorato dai ricordi come San Paolo sulla via di Damasco. “Ricordo quella volta quando ti beccò il Costa a fare a braccio di ferro con Ferruccio. Eri rosso in viso, le giugulari gonfie e il culo ritto in prima fila. Si aprì una porta alle tue spalle e apparve il professore, il camice bianco appena stirato, un fiocco rosso al collo, seguito da un codazzo di assistenti. “Invece di allenare la mente, allenate le braccia!”, disse con un largo sorriso. “Poi agli esami mi mandate sempre un ciuco come campanaro. Visto che avete forze da spendere, venite qua!”, continuò e vi mise in mano un vassoio con organi puzzolenti e vi costrinse a girare tra le file degli studenti a mostrarli. Tu avevi nel vassoio due polmoni martoriati dalla tubercolosi e Ferruccio uno schifoso colon affetto da colite ulcerosa”, continuò Matteo ridendo.

“Ricordi quando all’esame ti chiese di quell’ingegnere che telefonava alla moglie da Parigi e improvvisamente cominciò a farfugliare parole sconnesse e voleva sapere qual era la diagnosi?”, chiese Sergio. Con la mano si portò all’indietro la ciocca di capelli che gli era caduta sugli occhi.

“Altroché se me ne ricordo. Risposi che aveva la sifilide e mi mandò via con trenta e lode senza chiedermi altro”.

La loro fragorosa risata attirò l’attenzione di due infermiere che scendevano le scale.

“Venite, vi presento il dottore che verrà a lavorare nel vostro reparto”. Sergio era molto eccentrico, abile a mettersi nei guai, ma anche abile a tirarsene fuori.

“Piacere, mi chiamo Maria”, si presentò una di loro. Vita stretta, giusta misura del petto, fianchi belli rotondi, parlava con un chiaro accento pugliese.

“*Ci si na ma sci, sciamsinne...* se ce ne dobbiamo andare, andiamocene”, le disse a sorpresa Matteo, spiritoso. La prese sottobraccio e fece finta di portarsela via. Aveva il ruzzo, eccitato per la vita che stava per cambiare, radicalmente.

“Posa l’osso”, gli intimò Sergio sforzandosi di trattenerne il riso.

L’altra infermiera era bionda, leggermente strabica. Si sforzava di nascondere e ci riusciva bene. In compenso aveva una pelle liscia e vellutata e un corpo da diva. Si chiamava Rita. Era timida, osservava la scena senza parlare.

“Andate prima che Matteo vi inviti a cena stasera. Dio solo sa dove vi porterebbe dopo”.

In una fragorosa risata si allontanarono verso l’uscita.

“Bei tempi quelli!”, disse Sergio riprendendo il discorso interrotto.

“Un pezzo di vita se n’è andata e non ritornerà più!”, concluse Matteo.

Sergio chiamò l’ascensore e lo accompagnò al terzo piano fin davanti alla stanza del primario di Anestesia e Rianimazione. Camminava buttando le punte dei piedi all’esterno, sembrava che falciasse. Un paio di jeans stretti sulle caviglie, un camice arrotolato sugli avambracci, testa ben

ritta sulle spalle, si mise a cantare in francese una canzone di Brassens in modo molto professionale, “Le gorille”. Se non l’avesse conosciuto, l’avrebbe preso per un clown.

“Sei meraviglioso, canti benissimo, lo stesso ritmo di Brassens”, lo elogiò Matteo.

“Lo sai che ho fatto un concerto su Brassens?”

“Non lo sapevo, altrimenti sarei venuto a sentirti. Hai qualità straordinarie che non conoscevo”.

“Non si conoscono mai abbastanza le persone. A volte scopri aspetti belli o brutti che non avresti mai immaginato”.

“Era una persona tranquilla, cordiale, che salutava tutti e sorrideva sempre, dicono persone intervistate alla TV”, specificò Matteo, alludendo a persone che avevano fatto strage della famiglia o un attentato massacrando decine di persone innocenti.

“Bona!”, esclamò Sergio a quelle parole che non gradiva sentire e sparì dentro l’ascensore.

* * *

Dopo qualche giorno Matteo se lo ritrovò in sala operatoria. Era il terzo chirurgo; sudato, bofonchiava a tirare le valve per facilitare l’accesso al campo operatorio.

“Eccoti a fare ginnastica!”, sembrava dirgli Matteo sorridendogli.

Il professore aveva aperto l’addome e stava facendo una resezione gastrica per un tumore.

“Che cos’è questo?”, gli chiese il professore a bruciapelo, indicando con le pinze una struttura anatomica grigiastra.

Matteo si sporse sul campo operatorio a guardare.

“Tu non ti distrarre, pensa ai gas anestetici, non vorrai mica farmi saltare per aria la sala operatoria!”

“Professore, non adoperiamo più i gas che scoppiano. Gli anestetici gassosi che adoperiamo ora sono sicuri”

“Magari non scoppiano, però, respirati tutti i giorni, ti distruggono il fegato o i reni o ti regalano un bel tumore ai polmoni o ai testicoli. Per carità, a quelli ci tengo, stai attento!”

“Professore, la devo correggere una seconda volta; le tecniche di somministrazione non sono più quelle di una volta che disperdevano i gas espirati dentro la sala; ora vengono aspirati ed espulsi all'esterno, fuori dall'ospedale”.

Quattro quatto Matteo teneva testa al Primario.

Sergio lo guardò grato, Matteo lo aveva in qualche modo vendicato per le domande seccanti che faceva tutte le mattine.

Sergio non rispondeva o perché non sapeva che cosa rispondere o perché non voleva. Oltretutto, quelle domande trabocchetto lo mettevano a disagio di fronte a tutta l'équipe. Sperava che il Professore desistesse. Ma perché quello era sardo, tosto come la pietra, non era tipo da lasciare cadere nel vuoto la domanda.

“Ti ho fatto una domanda!”, insistette l'operatore dietro la maschera che lasciava intravedere gli occhi e le folte sopracciglia grigie.

Sergio lo guardò di sbieco; gli occhi mandavano lampi, tanta era la rabbia che covava nella testa. Avrebbe voluto strappargli la maschera per mettere a nudo il ghigno beffardo disegnato sulla sua bocca.

Matteo aveva visto lanciare per aria pinze, forbici e quant'altro, da chirurghi nervosi per difficoltà incontrate nell'esecuzione dell'intervento.

Silenzio assoluto, nessuno fiatava. L'aria s'era fatta pesante.

“Non lo sai o non vuoi rispondere?”, domandò il professore.

“Non voglio rispondere!”, finalmente aprì bocca, stizzito, Sergio.

Tutti si meravigliarono che osasse rispondere in quel modo al Direttore della prima chirurgia dell'ospedale e Direttore Sanitario. Tra i due c'era un rapporto padre/figlio, pensava il Primario; non era dello stesso avviso Sergio, che lo considerava padrone/schiavo. Sergio doveva imparare il mestiere e s'era affidato ad un valente chirurgo. Gli doveva, però, obbedienza assoluta e rispetto. La regola era che se qualcuno mancava di rispetto al Direttore, se ne andava a dirigere il traffico al pronto soccorso. Ma il Primario credeva di essere un padre ed era disposto a passarci sopra a condizione che non esagerasse.

“Bugiardo! Non conosci la risposta!”, commentò calmo, senza peli sulla lingua.

Il Primario era un valente chirurgo; si riteneva il numero uno a Firenze. Era stato allievo di Valdoni. Smanioso di fare interventi impegnativi, Valdoni lo teneva a freno. Una mattina osò rispondergli male e finì ad operare a Livorno, dove iniziò a cimentarsi con successo in una chirurgia d'alto livello. Per la sua grande abilità divenne primario dell'ospedale chirurgico del Vecchio San Giovanni di Dio. A vederlo non gli avresti dato due soldi falsi. Era concentra-

tore, pignolo, ma buono di carattere; non fosse stato per quel vizio di fare l'esame di anatomia tutte le sante mattine in sala operatoria. Credeva di stimolare l'attenzione dei collaboratori che a volte sembravano addormentarsi in piedi. Non erano dello stesso avviso i colleghi sottostanti.

Sergio mentiva, conosceva la risposta, ma si rifiutava di fare la parte dello scolare sempre sotto esame. Un fiorentino, nato nella terra di Petrarca, Dante e Leonardo da Vinci, era inconcepibile che fosse malmenato da un sardo, basso di statura, scuro di pelle e peloso da sembrare un incrocio tra una bestia ed un essere umano. Ne sapeva qualcosa Matteo, emigrato a Firenze dal profondo sud, che aveva incontrato enormi difficoltà a socializzare con i fiorentini. Sergio era uno dei pochi amici, ma era dell'Impruneta.

“Bene, visto che non vuoi rispondere, lo chiediamo a Nicola”, l'aiuto, secondo operatore, che gli stava di fronte, la testa sopra il campo operatorio quasi a toccare quella del primario. Gli avrebbe dato volentieri una testata per vendicarsi per quelle continue domande indesiderate.

Stette muto come un pesce.

“Parlo con te, caro Nicola!”, il professore sembrava divertirsi.

Se l'assistente non rispondeva passava all'aiuto; a volte anche all'anestesista. Altri chirurghi raccontavano barzellette o facevano pettegolezzi o parlavano di sport, di politica; lui faceva domande.

Due larghe chiazze di sudore inzuppavano il camice intorno alle ascelle di Nicola. Il professore alzò la testa e incrociò lo sguardo smarrito dell'aiuto. Nicola avrebbe saputo rispondere, ma voleva essere solidale con Sergio. Il sudore

gli imperlava la fronte e rischiava di gocciolare sul campo operatorio. L'infermiera andò prontamente ad asciugarglielo.

Matteo stava al capezzale del paziente, dall'altra parte del telo verde che lo divideva dall'équipe chirurgica. Aveva la testa protesa sul campo operatorio e seguiva, come sempre, le fasi dell'intervento, oltre a tenere d'occhio le pupille del paziente e i tracciati dei monitor.

“Risponda lei, visto che i miei collaboratori non lo fanno”, rivolto all'anestesista. Matteo non si aspettava la domanda; un rossore gli avvampò il viso. Il Professore era deciso a mettere tutti sotto scacco.

“Professore devo badare all'anestesia, non posso distrarmi!”

“Non mi dica che non lo sa neanche lei?”, insistette il professore, pervicace come un felino che quando fiuta la preda non la molla di un millimetro.

“Devo proprio rispondere, professore?”, chiese Matteo, lanciando un sguardo all'aiuto, come per chiedere scusa.

“Certo, che deve rispondere!”, gli occhi addosso, aspettando che parlasse.

“Non so che cosa sia!”, rispose Matteo, pur sapendo che si trattava del nervo vago.

Si capiva che il professore se la rideva sotto la maschera. Anche la ferrista e le infermiere sorrisero.

* * *

Sergio mollò le valve e si allontanò dal tavolo operatorio.

“Che, sei impazzito?”, gli urlò il primario, sorpreso da quella reazione estrema.

“Se le tiri lei, le valve, professore, io sono stanco!”

Si tolse i guanti e uscì dalla sala operatoria e non ci volle più ritornare.

Sbucata da una porta in fondo al corridoio, si muoveva nella luce dorata del sole che penetrava da una finestra alle sue spalle. Avanzava a passo lento. Il corpo, etereo, sembrava fluttuare nel pulviscolo che danzava nell'aria come uno sciame di moscerini.

CI VOLE A VITA SA IAVITE!

“Scusi, mi sa indicare dov’è Ponte Vecchio?”, lo fermò una ragazza con accento toscano; sembrava che aspettasse proprio lui al centro della piazza di Ognissanti. Matteo era appena uscito dall’ospedale di San Giovanni di Dio. Era stanco, aveva fatto il turno di notte in Terapia Intensiva; la guardò in faccia meravigliato; il Ponte Vecchio era poco più avanti, bastava che seguisse il Lungarno e ci sarebbe arrivata in pochi minuti. Di media statura, robusta, ben piantata sulle gambe, il viso abbronzato, due labbra carnose da farla sembrare un’africana, lo fissava aspettando la risposta.

La ragazza era, forse, in cerca di avventure? La domanda gli frullava nella testa.

“Se vuole l’accompagno; ho la macchina parcheggiata qui vicino”, rispose dopo un attimo di esitazione. Se quello era stato un espediente per abbindolarlo, si era consegnata letteralmente nelle sue mani.

Si chiamava Francesca, era di Empoli e stava per laurearsi in lettere.

Matteo si mise in fila dietro il lungo treno di macchine

che si muovevano come tartarughe sul Lungarno. Sner-vante quel traffico, ma questa volta era in compagnia e gli faceva comodo allungare i tempi.

“Mi sembra molto strano che lei non sappia dove si trova Ponte Vecchio, visto che studia a Firenze”. S’era tirata la gonna a mezza coscia e mostrava due gambe ben tornite senza imbarazzo.

“Vuole sapere la verità?”, chiese ridendo.

“Me la dica!”, Matteo non immaginava neanche lontanamente quale fosse la verità che stava per svelargli.

“Io so chi è lei, lei non sa chi sono io!”, esordì.

“Che cos’è, un indovinello?”

“Non se ne può ricordare, aveva una fila di persone quel pomeriggio, davanti all’ambulatorio”.

“Dio mio, mi ha raggirato, ha premeditato tutto; sono in pericolo!”, commentò Matteo scherzando. S’era creato un clima di attesa e di diffidenza e voleva scrollarsela di dosso.

“Lo sarà prima o poi se cede tanto facilmente alle lusinghe delle ragazze”, seria, Francesca, non aveva afferrato il tono ironico di quelle parole.

“Non creda che lo faccia tanto facilmente”, risentito si affrettò a replicare Matteo.

“Lei mi ha aiutato a smettere di fumare mettendomi una grappetta nell’orecchio”, finalmente rivelò dove e come l’aveva incontrato. Spremendo le meningi riuscì a ricordare quel volto abbronzato con quelle labbra turgide e rosse come non ne aveva mai viste.

“Lei mi ha imbrogliato!”, esclamò, serio.

“Non si allarmi, volevo solo conoscerla meglio”, si affrettò a tranquillizzarlo.

“A che scopo?”

Se non era per abbordarlo quale altra ragione poteva esserci? Aveva forse un problema medico e voleva scroccargli una consulenza?

“Non saprei dirglielo, mi è venuto d’istinto!”

Non poteva avere agito d’istinto s’era lì ad aspettarlo. Come sapeva che sarebbe passato di lì? Forse da giorni lo spiava.

“Visto che mi vuole conoscere meglio, venga con me, la porto a casa mia, dove possiamo parlare tranquillamente e ascoltare un po’ di musica”, Matteo, molto diretto e provocatorio.

“Sicuro che è per parlare e ascoltare musica?”, sospettosa e allarmata. Non aveva proprio intenzione di rischiare di trovarsi nel bel mezzo di un’avventura; era reduce da una brutta esperienza; un uomo l’aveva messa incinta e lasciata; era stata costretta ad abortire. “Non mi fido assolutamente e poi oggi sono a pranzo dai miei genitori; anzi, le sarei grata se girasse a sinistra a Ponte alla Carraia, riprendesse Borgo Ognissanti e mi accompagnasse alla stazione; devo tornare a casa”, spaventata, faceva marcia indietro.

“Ah, il Ponte Vecchio era una scusa bella e buona per impossessarsi di me e ora mi scarica con disinvoltura!”, l’aggredì Matteo.

“Non la mollo affatto, sarà per un’altra volta”, e gli chiese il numero di telefono.

* * *

“Se vieni a prendermi, ti faccio conoscere un’amica; ti piacerà”, risuonò come un’eco lontana la voce di Fran-

cesca. Gli aveva dato una fregatura un paio di settimane prima e forse ne aveva preparata un'altra ancora più insidiosa. Era molto abile nel gettare l'esca, acchiappare all'amo il pesce. Questo, secondo lei, abboccava sempre. "Così sono fatti gli uomini, cacciatori nati", pensava.

"Dove vengo a prenderti?", Matteo, sorpreso da quella telefonata inattesa.

Passati cinque minuti, suonava il campanello all'indirizzo indicato. Con il fiatone, al terzo piano, quasi di corsa, su per le scale. Francesca lo accolse con un largo sorriso; quei labbroni rossi invitavano a saltarle addosso e succhiarglieli, ma Matteo si limitò ad un formale buonasera.

* * *

Dietro di lei apparve l'amica, Elisabetta, alta e snella, una silhouette che avrebbe fatto invidia ad una indossatrice. Sbucata da una porta in fondo al corridoio, si muoveva nella luce dorata del sole che penetrava da una finestra alle sue spalle. Avanzava a passo lento. Il corpo, etereo, sembrava fluttuare nel pulviscolo che danzava nell'aria come uno sciame di moscerini. Mano a mano che si avvicinava, apparivano più nitidi i tratti del volto incorniciato da una montagna di capelli biondi e ricci. Un paio di pantaloni chiari e un maglione celeste rivelavano le forme morbide e sinuose del corpo.

* * *

“Elisabetta, l’amica di cui ti ho parlato. È bravissima, mi aiuta a scrivere e battere la tesi”. Fece un passo indietro e, una mano sulla spalla di lei, la spinse verso Matteo, quasi che volesse offrirgliela in dono.

“Ecco qual era la ragione per cui l’aveva fermato quella mattina in piazza Ognissanti, presentargli l’amica”, Matteo pensò immediatamente, mettendo in relazione le due cose. “Aveva organizzato tutto a puntino. Ti presento un’amica, se vieni”, gli aveva detto al telefono.

Erano forse d’accordo? Volevano attirarlo in una trappola? Matteo era molto sospettoso, proveniva dal profondo sud, dove occorreva tenere gli occhi ben aperti per non incorrere in situazioni difficili da sbrogliare. “*Uagliò, iapre l’uocchi e stringi u culo*, apri gli occhi e stringi il culo”, gli aveva detto il padre, abbracciandolo, quando era partito dal paese; e subito dopo aveva aggiunto “*Ci vole a vita sa iavite*, chi vuole la vita, eviti i pericoli”. Quella era la scuola alla quale era stato ammaestrato. “Fesso devi essere ma a casa devi tornare”, era un altro motto. Occorreva stare attenti a non cadere nelle trappole e, se malauguratamente ci cadevi, dovevi sapere come uscirne.

“Questo è lo zuccherino! Vuol dimostrare che questa volta non bara!”, pensò Matteo diffidente come San Tommaso. Poteva essere quello lo scopo di Francesca, procurare un fidanzato a Elisabetta?

Questa era laureata in lettere e abitava proprio lì, a pochi passi da lui, in una stanza presa in affitto. Strano che non l’avesse mai incontrata. Quella era la strada che percorreva spesso in macchina, ma anche a piedi, quando

andava in Piazza Dalmazia a mangiare un buon panino con il lampredotto o vedere un film al Flora.

“Mi accompagneresti alla stazione? Ho il treno tra mezz’ora e con l’autobus non ci arriverei mai”, gli chiese Francesca dopo le presentazioni.

“Ti accompagno ad una sola condizione, che venga anche la tua amica”, fu la contromossa.

“Non è carino da parte tua imporre una condizione che suona come un ricatto”, risentita, Francesca.

Elisabetta tolse tutti dall’imbarazzo; indossò un cappotto color cammello, prese la borsetta e si avviò verso la porta. “Ti accompagno volentieri”, tranquillizzando l’amica.

Matteo pensò che quella fosse tutta una messa in scena. In seguito Francesca glielo confessò: sì, era certa che lui fosse fatto per lei e viceversa. Elisabetta era all’oscuro di tutto.

In quindici minuti arrivarono alla stazione percorrendo via dello Statuto, la Fortezza, via Nazionale. Francesca salutò e sparì; aveva paura di perdere il treno per Empoli.

Che fare? Come sbrogliarsela? Elisabetta era una sconosciuta.

“Vuoi che ti accompagni a casa o facciamo una giratina in macchina e poi andiamo a mangiare una pizza insieme?”, Matteo, prendendola molto alla larga, come se la cosa gli fosse indifferente.

“Vada per la giratina, ma poi mi riporti a casa, non voglio disturbarti più di tanto”, Elisabetta era sincera, non fingeva.

“Non mi disturbi, anzi, mi fa piacere un po’ di compagnia, altrimenti mi toccherà mangiare da solo”, cercava di

impietosirla e nello stesso tempo le mandava il messaggio che era libero e disponibile per un approfondimento.

“Bene, vada anche per la pizza!”, forse anche lei era interessata a lui.

Rimise in moto la macchina, sbucò alla Fortezza, percorse i viali, Ponte San Niccolò e giunse nel Piazzale Michelangelo. Parcheggiò la macchina e si avviarono verso il muretto che delimitava la piazza su Firenze.

Davanti la città si specchiava nell’Arno con le sue mille luci colorate.

Una mezza luna era apparsa nel cielo. Illuminava l’Arno che serpeggiava sotto i ponti con anse dolci correndo verso ovest. Le porte della città, residui delle vecchie mura di cinta, splendevano illuminate da potenti riflettori. Ponte Vecchio sembrava dividere il fiume in due tronconi, un continuum tra la parte nord e quella sud della città. Palazzo Vecchio, il Duomo, Santa Croce, cuore pulsante di Firenze, alzavano la loro testa sopra i tetti, giganti solitari.

Firenze era ai loro piedi. Una bella e ricca signora, piena di fascino.

* * *

Elisabetta, appoggiati i gomiti sul muretto, percorreva con lo sguardo lo specchio dell’Arno. Matteo la guardava attentamente. Aveva occhi grandi sotto una fronte in gran parte coperta dai folti capelli ricci, un naso piccolo ben modellato, una bocca dalle labbra sottili e naturali. Sotto il maglione celeste, aderente, danzavano due seni

rotondi dalle dimensioni giuste; i pantaloni mettevano in evidenza due fianchi morbidi, gambe slanciate e dritte come colonne. Più la guardava e più gli sembrava bella. Avrebbe potuto perdere la testa per quella donna piovuta dal cielo, inaspettata come la manna.

Matteo aveva vissuto un grave trauma per la perdita, a causa di una malattia incurabile, di una donna che amava. Uno scherzo di cattivo gusto del destino. Lentamente il dolore s'era trasformato in una dolce malinconia. Elisabetta sembrava la persona adatta per riempire quel vuoto. La guardava, splendente nella sua bellezza, e il buio che imprigionava la sua anima si diradava. L'alba stava per risorgere, presto il sole sarebbe apparso sull'orizzonte a illuminare e riscaldare la sua vita.

“Sei fidanzata, hai un compagno?”, le chiese a bruciapelo.

“Non ho nessuno!”, senza esitazione, guardandolo dritto negli occhi.

Matteo le si avvicinò e appoggiò la mano su quella di lei. Elisabetta, la ritirò, ma sorridendogli.

In terapia intensiva, aveva a che fare con pazienti in coma o, comunque, con funzioni vitali gravemente compromesse; occorreva fare diagnosi a colpo d'occhio sulla base dei soli segni clinici. In questo era particolarmente bravo, ma nel caso di Elisabetta s'era sbagliato.

“Dove mi porti a mangiare la pizza?”

* * *

Matteo, permaloso, s'era subito rabbuiato. Volse lo sguardo al cielo; solo alcune stelle, quelle più luminose,

erano visibili. La Via Lattea e i miliardi di stelle, che lui vedeva baluginare nelle serate buie, seduto davanti alla masseria, erano coperte dalle luci della città. Quando la tristezza entrava nel suo cuore, il pensiero correva a quegli anni e a quel mondo in cui era stato felice.

* * *

La portò a Piazza Giorgini, dove era solito andare con amici. Lei prese una pizza quattro stagioni, lui una napoletana. Avevano chiacchierato molto durante la serata e s'erano scambiati tutte le informazioni. Uscirono dal ristorante rilassati.

“Ti porto a casa mia, così ti faccio vedere dove abito, in modo che tu possa venire a trovarmi quando vorrai”.

“Fammi vedere dove abiti, ma non vengo in casa. Sono stanca, è già tardi e non sono abituata a fare le ore piccole”.

“Va bene, ti riaccompagno subito a casa con la promessa che domani vieni a pranzo da me; è domenica, il mio giorno libero, così possiamo passare qualche ora insieme”.

* * *

Elisabetta accettò l'invito e quello fu l'inizio di un'amizizia che presto si trasformò in un grande amore.

Doveva durare tutta la vita.

Si fermò a guardare la scala a doppia rampa curvilinea che conduceva al primo piano dove era collocato in tempi antichi l'ospedale. Al centro del pianerottolo, dominava il gruppo marmoreo di San Giovanni di Dio con l'Arcangelo Gabriele e un povero genuflesso.

MORIRE LA FECCI, MA D'UNA MORTE BEDDA!

Matteo si precipitò lungo le scale, saltando i gradini due a due. Era stanco; dodici ore passate in terapia intensiva all'ospedale di San Giovanni di Dio, Borgo Ognisanti, lo avevano stremato. Aveva voglia di uscire, di cambiare aria; di buttarsi in mezzo alla folla di turisti, belli e strampalati, frettolosi e svagati, la testa per aria ad ammirare monumenti e palazzi, negozi e ponti di una città tra le più belle del mondo.

Tutta la notte a curare un giovane architetto; era andato a sbattere con la moto contro una macchina che non aveva rispettato la precedenza e s'era fracassato il cranio. Coma profondo, poche speranze. S'era laureato da poco con il massimo dei voti; davanti a lui una vita piena di promesse. Il male è dietro l'angolo e colpisce quando meno te l'aspetti.

I parenti impazzivano dal dolore e non facevano che chiedere notizie.

Matteo amava quel lavoro, gli permetteva di salvare vite umane, di confortare e sostenere i famigliari dei

pazienti ricoverati. La morte arrivava spesso, a volte inaspettata, a turbare la sua coscienza. Metteva in atto tutti gli strumenti per farla arretrare; non sempre ci riusciva, spesso doveva arrendersi e guardarla avanzare negli occhi spenti e immobili. Impotente e amareggiato si chiudeva nella sua stanza a redigere il certificato di morte.

In un attimo si ritrovò nel cortile del piano terra. I finestroni ad arco romanico, un porticato circondava sui quattro lati un giardino interno; tutto intorno, una fila di grandi orci antichi con limoni pieni di frutti e zagare; al centro, coperta da grandi fiori bianchi, una magnolia.

Un respiro profondo per assaporare quel profumo intenso e lenire l'angoscia che lo tormentava. Inforcò il corridoio sulla sinistra che portava nel vestibolo dell'ospedale. Si fermò a guardare la scala a doppia rampa curvilinea che conduceva al primo piano dove era collocato in tempi antichi l'ospedale. Al centro del pianerottolo, dominava il gruppo marmoreo di San Giovanni di Dio, l'Arcangelo Gabriele e un povero genuflesso. La scala avvolgeva il breve corridoio che conduceva al cortile. Un tempo era chiuso da un portone, entrata della sede dei frati, ora sostituito da una chiazza di luce che lasciava intravedere sul fondo il porticato.

“Una scenografia bella e cupa nello stesso tempo; bella per l'armonia, il senso di equilibrio; cupa per i colori scuriti dal tempo; uno stile barocco, carico di addobbi, estraneo alla struttura dell'edificio di tipo rinascimentale che conserva sobrietà e fascino”, mormorava tra sé e sé Matteo.

Una dolce malinconia gli penetrava nell'anima tutte le volte che si fermava a guardare quell'angolo di mondo. Era stato per puro caso che si era trovato a lavorare in

quell'ospedale. Un anestesista aveva dato le dimissioni, perché si sentiva caricato di troppa responsabilità. Era un ospedale chirurgico polivalente di alta chirurgia, l'unico a Firenze dove si faceva la chirurgia cardiaca in ipotermia e circolazione extracorporea. Aveva un centro di rianimazione di otto letti, il primo sorto in Toscana.

La prima volte che entrò in quel vestibolo rimase affascinato e gli parve che quello fosse il suo destino. Tutte le volte che vi entrava gli sembrava la prima volta.

* * *

“Che fa, dottore, s'è incantato?”, Ughino, il portiere che aveva preso servizio da poco per il turno mattutino.

“Incantato non esprime l'emozione che provo tutte le volte che guardo questa entrata; eccezionale!”

“Oh dottore!, ritorni con i piedi per terra! Non vede che è solo una scala in pietra? Ce ne sono tante a Firenze!”, rintuzzava in cerca di qualcuno con cui fare quattro chiacchiere, tanta era la noia e la solitudine di cui soffriva, sempre seduto a quel tavolino.

Era un uomo rozzo, ma buono. Viso a luna piena, stempiato, bocca piccola con labbra sottili, indossava sempre vestito e camicia rigorosamente grigi. Da infermiere era diventato portiere. Il lavoro, più leggero, gli permetteva di controllare chi entrava ed usciva dall'ospedale, di gestire piccoli affari che lo riempivano di mance: dare notizie ai parenti sui pazienti ricoverati, informazioni all'Ofisa sui decessi. Da quest'ultima, i compensi più sostanziosi.

“Non è solo una scala, che già di per sé è straordinaria per la morbidezza con la quale corre lungo le pareti; sembra condurre dritto nelle braccia del santo; ma è tutto l’insieme; le statue della fede e della speranza che aprono la scena al primo gradino, gli affreschi della volta, i due medaglioni sulle pareti laterali, gli stucchi, il gioco di luci ed ombre”.

“Lei lavora troppo di fantasia, dottore”, provocatorio per alimentare la discussione.

“Ughino, lei non può capire la gioia e il dolore che dona l’arte!”, sbrigativo Matteo.

“Posso capire la gioia, non certo il dolore!”, Ughino non si arrendeva. Apriva i battenti del portone quando un’ambulanza a sirene spiegate si fermava davanti all’ospedale; vedeva pazienti gravi transitargli sotto il naso, spinti su barelle verso il pronto soccorso; altri uscirne morti stecchiti dentro bare lucidissime, seguiti dal pianto dei parenti. Ci aveva fatto l’abitudine; non provava dolore; non ne comprendeva neppure il significato.

“Senza dolore non esiste piacere; il dolore e il piacere sono due estremi che si toccano; come due serpenti che si avvinghiano durante l’accoppiamento”, portando il discorso sul piano filosofico.

Ughino lo guardò esterrefatto senza capire il senso di quelle parole, incapace di controbattere. Matteo approfittò di quel momento di smarrimento per allontanarsi; un cenno di saluto con la mano e sparì dietro un gruppetto di turisti americani che s’era fermato a sbirciare.

* * *

Finalmente fuori, sul marciapiedi, a respirare aria fresca, lontano dal soffio dei ventilatori che, insieme ai bip e agli allarmi dei monitor, facevano un rumore infernale e mettevano nel cuore tanta angoscia.

Intorno all'ospedale si apriva il suo piccolo mondo di bottegai che spesso sostavano davanti al negozio ad osservare l'orda di gente incrociarsi sul marciapiede. Sul lato destro, la farmacia dove comprava l'ottimo nocino dei frati. Subito dopo, il salone di due barbieri siciliani, padre e figlio, che soffrivano quando lo vedevano passare col barbone incolto e i capelli lunghi sul collo. "*Dottò*, diamo una spuntatina alla barba e un'aggiustatina ai capelli?"

Matteo entrava, non per farsi rapare, ma per farsi raccontare in siciliano la solita barzelletta, che tutte le volte strappava risate da sbellicarsi. Anche perché tutte le volte gli davano un'aggiustatina, la mimavano cambiando voce per adeguarla al senso del racconto sempre diverso. Quello che non cambiava mai era la battuta finale; iniziavano a ridere ancora prima di cominciare, piegandosi in due e battendo i piedi per terra.

Calogero va a casa di *Turiddu*.

"Angelina morì?", gli chiese.

La domanda era puramente formale; Calogero sapeva che Angelina era morta e andava non a fargli le condoglianze, ma le congratulazioni. Angelina era una rompicatole e voleva liberarsene.

"*Morire la feci, ma d'una morte bedda!*", soddisfatto e sorridente.

"L'avvelenasti?", chiese impaziente Calogero.

"Tanto la costrinsi a fare all'amore che morì!", fregandosi le mani.

“*Minghia, una bedda morte fece!* Ci provo pure io con quella *buttana* di mia moglie!”

Da due settimane Calogero non si vedeva più in giro. Una mattina, molto preoccupato, *Turiddu* andò a bussare alla porta di casa per avere notizie. Andò ad aprire *Camme-lina*, tutta pimpante; lo fece accomodare e gli offrì un caffè. Le chiese dove fosse Calogero. Era a letto a riposare.

Turiddu si alzò e andò nella stanza da letto. Calogero era avvolto nelle coperte, una papalina in testa, la borsa d’acqua calda tra le gambe, pallido e dimagrito.

“Come stai?”, chiese.

Carmelina canticchiava in cucina.

Calogero, la mano tremante, gli chiese di avvicinarsi e all’orecchio: “*Canta idda, non sa che morire deve!*”, gli disse.

Alla battuta finale i due barbieri scoppiavano in una sonora risata che attirava l’attenzione anche delle persone di passaggio. Un gruppo di teste, una sopra l’altra, sorridenti e compiaciute, sbirciava dentro la bottega che si trasformava in un teatro. A volte padre e figlio si alternavano nel racconto che si allungava e coloriva con dovizia di particolari.

Matteo si divertiva da matti, dimenticava tutte le pene. Poi usciva senza tagliarsi i capelli. Quelli se li tagliava da solo allo specchio, quando erano ben lunghi, come del resto faceva con la barba. Non gli piaceva apparire come un pupo, lindo e profumato.

Sulla sinistra c’era un piccolo bar, dove spesso si fermava a fare colazione. Il barista, uomo mesto e chiacchiere, indossava una giacca bianca con vistose macchie multicolori. Aveva uno strofinaccio appeso in un angolo,

pulitissimo; preferiva asciugarsi addosso; molto più comodo. In compenso aveva dei magnifici cornetti e faceva dei cappuccini con il disegno di un cuore sulla schiuma, deliziosi. Per questo il bar era sempre affollato. Quando Matteo si presentava alla cassa per pagare, il barista gli ripeteva il solito ritornello: “Dottore, è stato già pagato!”, e gli mostrava un pacchetto di scontrini di colazioni offerte dai parenti dei pazienti ricoverati.

“Ce ne avrò per un mese?”, rispondeva aprendosi in un largo sorriso.

“Se la smette di offrire a destra e a manca”, rimproverandolo per l'eccessiva generosità.

“Le offro un caffè, dottore!”, anche quella mattina entrò nel bar per fare colazione, Piero, l'antiquario. Aveva il negozio accanto al bar. Se ne stava davanti alla bottega sperando che qualche turista entrasse. Come il portiere, anche lui si annoiava a morte; solo in quel buco, avanti e indietro tra l'entrata e la scaletta che conduceva al soppalco, sul retro. Si aggirava come un fantasma, in giacca e cravatta, tra mobili del sei e del settecento, che non riusciva a vendere. Si sedeva, si alzava, si piantava davanti alla bottega; sbadigliando e deglutendo saliva mentre frotte di gente passavano frettolose. Avrebbe volentieri acchiappato qualcuno per il colletto! Strattonandolo, riusciva a portarsi dentro solo Matteo, che non si faceva pregare, entrava e si metteva a girare per il negozio, a guardare mobili e quadri antichi, affascinato. Un piccolo museo, sempre gli stessi mobili, che Piero ogni tanto spostava, facendoli ruotare intorno al negozio come una trottola; per dare l'impressione che vendeva o per ammazzare la noia che lo torturava? Sul soppalco,

una cassapanca di noce, marrone chiaro, sobria, due putti cinquecenteschi scolpiti ai lati. Era bella e Matteo, amante dell'antichità, le faceva la corte. Gli offriva un milione e mezzo di lire, ma lui ne chiedeva il doppio.

“Prenda tutti i mobili che vuole e mi paghi a rate, un po' per volta, magari cento mila lire al mese”, pur di vendere, ma senza ridurre neanche di un centesimo il prezzo.

“Mio padre mi ha insegnato a non fare debiti”, gli rispondeva.

Tenendolo per un braccio, Piero lo spinse dentro il bar.

“Oggi le costerà caro, perché prendo un cappuccino e due cornetti, uno con la marmellata, l'altro con la crema. Ho fatto la notte ed ho una fame da lupi”.

“Mi manda alla rovina, stamattina!”, una smorfia di sorpresa per la sfacciataggine. Aveva sempre un viso serio, non sorrideva mai. Viaggiava sul filo della depressione, la nascondeva bene.

“Vede, spesso sono gli altri ad offrire. Come faccio a consumare quel mazzo di scontrini?”, rivolto al barista che gli aveva messo davanti i cornetti.

“Vuol dire che alla fine li butterò nella spazzatura!”

“Lei non faccia il furbo, tengo il conto!”, e tirò fuori dalla tasca un foglietto sul quale finse di avere annotato tutto.

“Mi faccia vedere che c'è scritto in quel foglietto!”, diffidente, il barista.

“Non le faccio vedere un bel niente, lei custodisca bene quegli scontrini, portano sul retro il nome dell'offerente!”, e si rimise in tasca il foglietto dopo averlo piegato per bene. Vi aveva annotato le informazioni che aveva dato ai parenti dei pazienti prima di smontare.

* * *

Una vivace discussione si accese tra un uomo ed una donna. L'uomo, tarchiato, il viso ossuto, indossava una tuta da imbianchino. Aveva in mano un bicchiere pieno di vin santo e l'agitava rischiando di versarlo addosso a qualcuno. Anche lei, bionda, alta e snella, polacca, brandiva un bicchiere pieno di vin santo.

“Sei fortunata a vivere in un paese comunista!”, l'aveva abbordata in qualche bordello.

“Ah sì? Te lo farei volentieri assaggiare. Sono certa che non lo troveresti buono come questo magnifico vino!”, in un buon italiano.

“Non lamentarti, qui i padroni ti opprimono, da voi non ci sono padroni!”

“Altro che padroni, da noi c'è la polizia che ti sorveglia e se osi parlare male del regime ti spedisce dritto in Siberia dopo averti riempito di botte!”

“Solo cattiva propaganda!”

“Facciamo a cambio, tu vieni a vivere in Polonia, io in Italia?”

La discussione continuava, botta e risposta. Il vin santo, biondo, forte e buono aveva prodotto i suoi effetti; faceva dimenticare i problemi e rendeva la mente più aperta, la parola più facile, lo spirito più libero. La faccia si colorava di rosso.

* * *

Matteo e Piero uscirono in strada. Il marciapiede era pieno di turisti, marciavano nei due sensi, come tanti au-

tomì. Matteo, liberatosi dell'amico, guadagnò il centro della strada, meno affollato, e si diresse verso Ponte alla Carraia; lo attraversò, imboccò via dei Serragli, via San'Agostino, Piazza Santo Spirito e finalmente giunse in Borgo Tegolaio, dove aveva la bottega di restauro di mobili antichi Patrio, suo carissimo amico; abilissimo restauratore, capace, all'occorrenza, di far diventare autentici mobili costruiti di sana pianta.

“Guarda chi si vede!”, Patrio corse ad abbracciarlo.

Su due cavalletti splendeva una credenza del seicento appena restaurata.

“Bellissima!”, e le girò intorno per guardarla meglio. “Quanto costa?”, chiese ammirato. Avrebbe riempito la casa con quei mobili. Quando ne avrebbe avuta una tutta sua.

“Inestimabile, per l'intelligenza e la fatica che ci ho messo per renderla come la vedi!”

“Ma quale fatica? È perfetta, l'hai solo patinata! Certo, con perizia come solo tu e, forse, pochi altri sanno fare”.

“Mettici il resto!”, commentò, continuando a sorridere.

Patrio l'aveva costruita di sana pianta disfacendo due cassapanche di noce. A Matteo sembrava impossibile; non un pezzo di legno aggiunto, non tarli aperti nel legno, patina vecchia di dentro e di fuori. Tutti i tagli erano stati nascosti dentro il legno e sugli spigoli dei montanti, dove era impossibile rintracciarli.

“Sei un vero artista!”

“Non ci crederai ma l'ho già venduta ad un buon prezzo ad un antiquario. Non voleva crederci, quando gli ho rivelato che era falsa”.

“E l'ha comprata ugualmente?”

“Certo, l’ha comprata come falsa e la venderà come autentica, originale del seicento! Io ci guadagno solo le spese e le ore di lavoro”.

In fondo alla bottega, la moglie stava patinando un tavolo a lira del settecento. Matteo le si avvicinò per salutarla, seguito da Patrio. Bagnava un pennello in un liquido denso marrone che spargeva poi su legno.

“Che intruglio è questo?”, le chiese e andò ad annusarlo. Un forte odore di trementina gli invase le narici, tanto forte da farlo tossire.

“Ti piacerebbe saperlo, eh!”

“Certo che mi piacerebbe, un giorno arrederò la mia casa con mobili antichi e voglio farmi una cultura”.

“Quel giorno vieni da me che ti dò il meglio al prezzo giusto”, stringendogli il gomito e attirandolo a sé.

“È un segreto, una formula mia, non la rivelo a nessuno”.

“A me potresti dirla, non ti farei concorrenza”.

“Non insistere, sono trucchi del mestiere. I mobili quando li avrai, te li verrò a patinare io; ad una condizione, che tu li compri da me”.

“Certo che li comprerò da te, ma sol quando avrò i piccioli, come dicono i siciliani”, e mimò il gesto sfregando il pollice e l’indice della mano destra.

* * *

In quel mentre si aprì la porta ed entrò Sandrino, un giovane sfaccendato, sempre a giro per le strade di Sanfreddiano, allegro e disperato nello stesso tempo. S’era iscritto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia ma non aveva dato neanche un esame. Figlio unico, adorato dalla madre che

lo manteneva. Mingherlino, basso, sempre sorridente, chiassoso, un linguaggio colorito e divertente.

“Oggi abbiamo in visita il grande”, esordì e andò ad abbracciarlo.

“Allora vieni anche tu a dare di *stappanza*?”

“Che vuol dire?”

“Dare di gomitello”.

“Ancora non capisco, spiegati meglio”, Matteo, accigliatosi.

“Vuole che tu gli offra il solito vin santino mattutino, il primo della giornata”, intervenne Patrio.

“Sei duro di comprendonio! E dire che sei un bravo medico!”, aggiunse Sandrino sorridendo ed agitando le braccia. Si avviò verso la porta tirandosi dietro Matteo. Tutti insieme andarono al bar in Piazza Santo Spirito; solo Graziella rimase a lavorare.

La facciata della chiesa era illuminata da un sole caldo e ristoratore. Là, nottetempo, si recava Michelangelo a sezionare cadaveri e studiare.

Sandrino ordinò un vin santino doppio, Patrio un caffè, Matteo un bicchiere d’acqua.

“Come, non mi fate compagnia?”, si lamentò Sandrino e tracannò tutto il bicchiere in una sola tirata.

“Vacci piano!”, gli consigliò Matteo. “Finirai per ammalarti ed io non voglio perderti”.

Già gli tremavano le mani. Quello stato di apparente spensieratezza era il segno della dipendenza.

Tutte le volte che smontava dalla notte, nei giorni feriali, Matteo faceva un salto alla bottega di Patrio. Ormai era un percorso obbligato. A volte ci portava anche la fi-

danzata che andava ad aspettarlo all'uscita dell'ospedale. E non se ne andava da quella bottega, se non vedeva Sandrino, che immancabilmente capitava.

“Dimmi quando sei di notte, così vengo a salutarti e festeggiamo dando di *gomitello!*”, gli chiese un giorno Sandrino.

Matteo gli comunicava settimana per settimana quando sarebbe tornato.

“Tu sei quello che io avrei voluto essere”, gli diceva.

Tutti e tre tornavano al solito bar in Piazza Santo Spirito.

“Un vin santo ti farebbe bene”, gli disse un giorno e insistette perché gli facesse compagnia. Una mattina Matteo cedette e la bevuta fu accompagnata da un brindisi.

Si congedava a malincuore. Sul Lungarno prendeva la macchina e ritornava a casa in via Grocco. Si ficcava sotto le coperte e dormiva fino alla sera, saltando il pranzo.

* * *

Alle otto in punto del giorno dopo Matteo varcò la soglia dell'ospedale per il turno di guardia in Terapia Intensiva. Davanti al Pronto Soccorso l'aspettava Patrio tutto agitato.

“Che cosa ci fai qui, che cosa è successo”, gli chiese Matteo, aspettandosi brutte notizie.

“Sandrino è là dentro”, rispose piangendo.

Matteo entrò nel pronto soccorso. Sandrino giaceva senza vita su di una barella coperto da un lenzuolo. Si era ubriacato di prima mattina ed era finito sotto una macchina in via dei Serragli. Era arrivato al pronto soccorso morto.

*Una cascata di note, rotolanti come sassi da una rupe,
riempì l'aria. Ricordavano il fremito di foglie di betulle scosse
dal vento, il treno di battiti acuti del picchio
sul tronco di una quercia secolare, il rullio delle acque
di un ruscello tra i ciottoli.*

ANCHE I LAMENTI SONO MUSICA?

Quel mondo che sembrava sepolto per sempre tornò a galla imperiosamente; ricordava per filo e per segno i particolari del suo incontro con Emanuele; negli anni '50, a Firenze, dove era emigrato per studiare all'istituto avventista.

Dapprima il loro rapporto era stato molto formale; erano molto diversi, come il giorno e la notte. Emanuele veniva da Palermo e studiava al conservatorio con i maestri Nardi e Dalla Piccola, era già un musicista fatto con tante ambizioni; Matteo veniva dalla Lucania, molto indietro con gli studi, doveva recuperare il tempo perduto.

Ci volle tempo perché nascesse un'amicizia tra di loro.

Matteo aveva lasciato Firenze e s'era trasferito nel cuore del sud per proseguire gli studi presso le scuole statali. La sua parabola fiorentina sembrava conclusa. Nessuno s'immaginava che sarebbe tornato. Ma un bel giorno, era apparso come un fantasma sul piazzale di Villa Aurora, in tasca la licenza liceale. Aveva appena posato per terra una grossa valigia e un pesante pacco di cartone legato con lo

spago, quando gli apparve davanti proprio lui, Emanuele. Era smagliante, sorridente, i suoi occhi mandavano bagliori di luce e d'intelligenza.

“Sei tornato!”, aveva esclamato abbracciandolo, puntando gli occhi su quel pacco legato con lo spago.

“Sì, sono tornato, avevo nostalgia di Villa Aurora”, aveva risposto, dando uno sguardo alla Villa. La facciata rivestita dall'edera che si arrampicava fino alle finestre dell'ultimo piano, il glicine con i lunghi tralci cadenti sul piazzale abbellito da grandi orci antichi, Villa Aurora splendeva come una sposa negli opachi colori autunnali.

“Che cosa pensi di fare?”, Matteo aveva abbassato lo sguardo; il progetto che aveva nella testa era molto ambizioso.

“L'università”, aveva mormorato tra i denti, sperando che non ascoltasse.

“Quale facoltà?”

“Medicina e Chirurgia”, rompendo il ghiaccio e rivelando il suo ambizioso progetto.

“Ti auguro di riuscirci, è una Facoltà dura”.

“Nulla è impossibile, basta volerlo”.

Matteo non era tipo da lasciarsi travolgere dalle parole e tantomeno dalle difficoltà. Avrebbe afferrato il toro per le corna e l'avrebbe domato.

* * *

“Chi è?”, Matteo aveva viaggiato tutta la notte, era stanco morto e voleva riposare.

“Siamo il club degli sfigati”, aveva risposto un coro di

voci aldilà del corridoio, tra le quali nitida e inconfondibile quella di Emanuele.

“Che volete? Sono stanco!” La maniglia s’era messa a girare freneticamente, ma la porta non si apriva; Matteo s’era chiuso a chiave.

“*U sauzizze*, quello che fa resuscitare i morti, poi ti lasciamo in pace!” , scandendo bene le parole, Emanuele.

“Fatemi dormire, vi prego!” , implorò

“*Vegne a cantà mpera a sta petrizze, iauziti patrona e pigghie u sauzizze*; vengo a cantare davanti a questa pietraia, alzati padrona e prendi la salsiccia”, si misero a cantare in coro una canzoncina lucana che Matteo aveva insegnato loro.

Sapeva che non se ne sarebbero andati e aveva aperto la porta; una valanga di amici si era precipitata nella stanza seguendo Emanuele che faceva da portabandiera.

In quel pacco di cartone c’era il ben di Dio: oltre alla salsiccia sott’olio avvolta nella carta oleata, che da sola avrebbe fatto resuscitare i morti, una forma di provolone, un caciocavallo, olive verdi e perfino un galletto ripieno. Matteo sorrideva rivivendo quella scena.

* * *

Un sabato pomeriggio, Emanuele, gentile come non lo era mai stato, era andato a bussare alla sua porta, stanza 21. Pochi occupavano una stanza tutta per sé. Matteo ce l’aveva perché studente universitario e insegnante. Dai modi avvolgenti e dall’aspetto dimesso capì che l’amico si aspettava un favore.

“Non ho tempo da perdere, sto studiando!”, lo aveva anticipato, sbarrandogli la porta. Emanuele era diventato rosso come un peperone; sapeva che cosa significava essere disturbati quando si è immersi nella preparazione di un esame.

“Puoi prestarmi la tua stanza questo pomeriggio per qualche ora?”, aveva balbettato. Quasi irriconoscibile, lui che parlava senza mai intopparsi, scandiva bene le parole.

“Che ti succede? Sei così impacciato!”, Matteo, preoccupato.

“Devo incontrarmi con una ragazza americana”, timidamente, abbassando lo sguardo.

“Se ti scoprono danno un calcio nel sedere prima a me, scaraventandomi fuori dall’Istituto, poi a te!”

“Devo solo parlare in privato senza che nessuno mi veda, mi basta un’ora”, quasi pregando.

Matteo l’aveva pregato di assicurarsi che la porta fosse chiusa a chiave. Sapeva bene in quella stanza Emanuele non si sarebbe limitato a parlare.

* * *

Elisabetta era seduta accanto a Matteo; si divertiva a guardare la gente, elegantemente vestita avventurarsi tra le file di poltrone alla ricerca dei posti migliori. Alcuni si fermavano a salutare nei corridoi. Erano arrivati in anticipo ed avevano preso posto in terza fila, sulla sinistra, proprio di fronte al pianoforte. Matteo per nulla al mondo avrebbe rinunciato al concerto del suo amico Ema-

nuele. Avrebbe suonato l'opera 111 di Beethoven e brani di Schumann.

“Sono venuta con tante aspettative, non vorrei essere delusa”, Elisabetta era amante di musica classica e non stava più nella pelle.

“È un pianista con i fiocchi! Ottimo interprete di Chopin, se la cava anche con Beethoven”.

“Come mai non ne ho mai sentito parlare?”

“Perché è vissuto molto all'estero, dove ha costruito la sua carriera”.

Il sipario si aprì ed Emanuele apparve, elegante nell'abito scuro. Magro, longilineo, di media statura, sguardo luminoso, sapeva come dominare il pubblico. Tutti tacquero per un istante, poi un applauso ruppe il silenzio. Puntò il pubblico con gli occhi chiari e il sorriso ammaliante; amava gli applausi e continuava ad inchinarsi come se volesse incoraggiare il pubblico a battere le mani.

“Accidenti, che accoglienza!”, mormorò Elisabetta, e non smetteva di applaudire.

“Molti sono amici e membri della Chiesa Avventista”, Matteo, stringendole la mano.

Fece un altro inchino, mostrando l'incipiente calvizie, incorniciata da una folta capigliatura ai lati. “Com'è cambiato!”, pensò Matteo. Erano anni che non lo vedeva; era tornato dagli Stati Uniti dopo una lunga assenza.

Guadagnò il centro del palco e poi andò a sedersi davanti al pianoforte. Immobile, sembrava guardasse nel vuoto. Una fila di vasi con profumate rose rosso vermiglio delimitava il palco.

“Che sta facendo?”, gli mormorò Elisabetta all'orecchio.

“Si sta concentrando!”

Un signore seduto dietro di loro gli dette un colpetto sulla spalla. Matteo si girò. Calvo e panciuto, gli fece il segno di stare zitti.

“Il concerto non è ancora cominciato!”, si difese Matteo con gesto di stizza e ritornò a guardare Emanuele che sembrava essere entrato in una campana di vetro. Ancora un attimo di concentrazione e, con eleganza, cominciò a fare scorrere le mani sulla tastiera. Una cascata di note, rotolanti come sassi da una rupe, riempì l'aria. Ricordavano il fremito delle foglie di betulle scosse dal vento, il treno di battiti acuti del picchio sul tronco di una quercia secolare, il rullio delle acque di un ruscello tra i ciottoli.

Gli occhi chiusi, rapito dalla musica, Emanuele dondolava la testa. Poi lanciava uno sguardo al pubblico con un sorriso compiaciuto.

“La gioia vince il dolore, l'ordine il caos, la dolcezza l'angoscia, l'amore l'odio, la vita la morte”, aveva letto Elisabetta nell'informativa che le era stata consegnata all'entrata. Al primo movimento, duro e angoscioso, seguiva la quiete consolatoria del secondo. Emanuele quasi si sollevava dallo sgabello per frustare i tasti, per lasciarsi andare poi alle dolci note dell'Arietta, simili a trilli, a susurri.

Nella sala regnava una grande concentrazione.

“La musica è il linguaggio con il quale Dio parla all'uomo”, gli aveva detto un giorno Emanuele. Ricordò di avere letto che la radiazione di fondo, residuo fossile del Big Bang, emetteva suoni non percepibili dall'orecchio umano,

ma tecnicamente ricostruibili sulla base dei dati scientifici; l'armonia del Big Bang. Le galassie, i buchi neri, vibrando, emettono onde sonore, oltre alla radiazione elettromagnetica, tanto forti da agitare e riscaldare i gas che li circondano. "Se chiudi gli occhi e ascolti, anche nel deserto, ti pare di sentire una musica lieve. La musica è nel canto degli uccelli, nel fragore di una cascata, nel tambureggiare della pioggia sul selciato, nel fremito della natura che ci circonda!", pensava. "Chissà quale musica esprimono gli atomi quando si scontrano", rivolto ad Elisabetta.

"Più che una musica, forse è un pianto di dolore; gli atomi, quando si scontrano, si spaccano, emettono particelle radioattive e lamenti", rispose Elisabetta poco incline a credere ai fantasmi dell'immaginazione.

"Ma anche i lamenti sono musica!", esclamò Matteo.

Fu la volta di Schumann, Opera 15, le *Kinderszenen*, *Scene Infantili*.

Emanuele appoggiò le mani sulla tastiera, lo sguardo fisso davanti a contemplare il colore candido delle rose accanto al piano. Una musica dolce e riposante ruppe il silenzio. Le note si diffondevano come neve che cade disegnando ghirigori nell'aria.

"Sembra di sognare", pensò Elisabetta.

Le note arrivavano come onde che scivolavano sulla superficie del mare, Matteo si lasciava trasportare, gli sembrava d'essere tornato bambino e di vivere in un mondo magico.

Del resto le *Kinderszenen* piacevano molto allo stesso Schumann, "... quando le suono faccio impressione soprattutto a me stesso", scrisse alla moglie Clara.

Una musica semplice; un motivo si ripeteva come un ritornello, scacciava pensieri e tensioni. L'anima, libera dall'ansia di vivere, si faceva trasportare nel mondo dei sogni, delle favole raccontate, davanti al focolare, dalla nonna. Alla forza della musica di Beethoven si contrapponeva la leggerezza di quella di Schumann.

Il concerto finì in un grande applauso.

* * *

Quando Matteo ed Elisabetta andarono dietro le quinte per salutarlo, la sorpresa fu tale che Emanuele corse verso Matteo per stringerlo in un abbraccio interminabile. Una grande emozione li investì fino alle lacrime.

Anche quella era musica.

Achille si infilò nel ventre di un'onda gigantesca e la percorse per un lungo tratto. Matteo lo guardava con ammirazione e rispetto. Nettuno con sembianze umane cavalcava l'onda perfetta, frustandola con il suo surf, ritto sui forti polpacci.

L'ONDA PERFETTA

Matteo fu svegliato dal rumore di una finestra che sbatteva. Si apriva lentamente con un fastidioso scricchiolio, poi si chiudeva violentemente. Si girò dall'altra parte, coprendosi il capo, e provò a riaddormentarsi, nella speranza che il rumore cessasse.

Gli faceva fatica alzarsi.

La finestra continuava a sbattere sempre più forte.

“Si romperà il vetro”, iniziò a mulinare nel cervello un pensiero tra la veglia e il sonno. Cercò inutilmente di scacciarlo, ma resistere ad un imperativo categorico che ti impone di eseguire un ordine non è cosa facile.

Si alzò di mala voglia e andò a chiuderla.

Una forte raffica di vento fece vibrare i vetri. Si affacciò sul balcone che dava sul viale Tirreno. Era ancora buio, i lampioni e le insegne illuminavano a giorno la strada completamente deserta. I pini oscillavano paurosamente sotto le sferzate del vento; il cielo era sereno. Udiva un boato sordo che si ripeteva ad un ritmo cadenzato sullo sfondo di un brontolio continuo.

Si mise in ascolto.

Era il mare, che urlava come un drago, ferito dalle sferzate del vento.

Correre verso di lui, fu il primo impulso, vedere da vicino lo scatenarsi degli elementi della natura, sentire il respiro del grande mostro svegliato dal vento.

Nei sogni fuggiva dai mostri che si materializzavano nella sua mente terrorizzandolo; ma nella vita li affrontava.

“Cacasotto nei sogni, eroe nella realtà”, pensava.

Un colpo di vento fece crollare lo stenditoio con un tonfo sordo e improvviso. Lo tirò su e si aggrappò alla ringhiera.

Non si lasciava travolgere dagli eventi, tantomeno dal vento. Era un lottatore, affrontava i pericoli a testa bassa. Da ragazzo aveva affrontato un toro imbestialito.

* * *

Era a pascolare le vacche, quando un toro si era staccato dalla mandria di un vicino e si era lanciato trotterellando verso le sue vacche, una delle quali era in calore.

“Fermalo!”, gli aveva urlato il vaccaro, suo amico.

Con un misero bastone aveva cercato di sbarrargli la strada. “Davide contro Golia armato di una semplice fionda, lui di una mazza da vaccaro”, aveva pensato.

Il toro si era fermato, lo aveva puntato, rasgando il terreno con uno zoccolo, mentre Matteo agitava il bastone per mettergli paura e farlo arretrare. Mettere paura ad un toro, che sa benissimo di non avere rivali, era una pura illusione. Aveva abbassato la testa e si era messo a

correre verso di lui con l'intenzione di incornarlo. Matteo era rimasto immobile, si era scansato con un salto di lato all'ultimo istante, ma non senza avergli prima mollato una tremenda bastonata sulla testa. Il toro si era rigrato e si era messo a zampettare esponendo una lingua rossa di fuoco e sbuffando rabbiosamente.

“Fuggi, ti farà a pezzi!”, gli aveva urlato il vaccaro, che s'era messo a correre verso di lui.

Di nuovo il toro lo aveva caricato, muggendo; un altro salto di lato e lo aveva scansato di nuovo, affibbiandogli una bastonata nel muso. A quel punto aveva desistito e di corsa aveva raggiunto le vacche.

“Hai corso un bel rischio!”, aveva esclamato il vaccaro, quando gli fu vicino. “Non hai avuto paura?”

“Altroché se ne ho avuta, ma fuggire di fronte al pericolo è un comportamento da vigliacchi!”

“Ma quello era un toro infuriato, cento volte più forte, accecato dall'odore di una vacca in calore!”

“Certo, cento volte più forte di me lui, cento volte più intelligente di lui io; l'intelligenza, se ben usata, vince sempre la forza cieca e brutta”.

Ricordava la scena e lo scambio di battute con il vaccaro con una precisione millimetrica.

* * *

Da quando, da ragazzo, lo aveva visto per la prima volta, desiderava correre a vedere il mare.

Aggrappato alla sponda, il carro aveva superato la barriera delle dune e improvvisamente Matteo si era trovato

di fronte l'immensa distesa dello Ionio, solcato da onde alte e spumeggianti.

Fu amore a prima vista.

Quello sciabordio continuo che il mare faceva sbattendo contro la battigia, gli sembrava il respiro di un animale gigantesco. Si immaginava che ci fosse un drago nascosto negli abissi; ogni suo respiro provocava un'onda. La madre gli diceva che quando i bambini facevano i cattivi, il drago si arrabbiava e sbatteva con violenza la coda sul fondo, alzando onde gigantesche.

Bisognava essere buoni.

* * *

Rapito dai ricordi, andò in cucina ad accendere il forno e ci mise dentro le due teglie di melanzane ripiene già pronte. Al mare ci sarebbe andato più tardi, al sorgere del sole.

Era la mattina di Ferragosto, il giorno del compleanno di Elisabetta. Figli e nipoti si sarebbero precipitati all'ora di pranzo per gli auguri. Le melanzane ripiene erano il regalo che aveva preparato per tutti, spendendo tempo, perizia e pazienza.

“Che buon profumo!”, risuonò la voce di Elisabetta.

“Mi fai prendere un accidente!”, era giunta alle sue spalle come un'ombra, mentre lui, rannicchiato, apriva il forno per controllare la cottura. Era scalza, dentro una sottoveste trasparente bianca, capelli arruffati, occhi ancora pieni di sonno.

“Buon compleanno e buon Ferragosto!”, le disse alzando il capo.

Non che Elisabetta ci tenesse tanto agli auguri, ma se non glieli faceva si imbronciava. Era nata proprio il giorno di Ferragosto. Difficile da dimenticarsene, il telefono sarebbe diventato incandescente.

“Grazie!”, e si strinsero in un abbraccio.

“Sei fortunata, due feste nello stesso giorno!”, e le schioccò un altro bacio.

“Sfortunata dovresti dire; avrei preferito due giorni diversi, così io ci rimetto e tu ci guadagni”, sfiorandogli con un dito il naso.

“Che ci rimetti tu e che cosa ci guadagno io?”, si affrettò a replicare, facendo finta di non aver capito.

“Non fare il furbo, io ci rimetto un regalo e tu ne guadagni uno!”

“A questo si rimedia facilmente!”

“Come?”, e gli occhi le si illuminarono per un attimo, poi una velo di tristezza le ricoprì il volto.

“Se guardi nel forno, vedrai che ci sono due teglie di melanzane ripiene; una è per la festa di compleanno, l'altra per quella di Ferragosto!”, e scoppiò in una risata ancor prima che lei dicesse qualcosa.

“Ridi, ridi, sei avaro come nessuno al mondo!”, e gli si buttò addosso fingendo di picchiarlo.

“Non sono avaro, solo risparmiatore”.

“Dipende dai punti di vista”.

“Abbiamo una visione diversa del mondo”.

Il discorso stava prendendo una piega troppo seria. Elisabetta fu abile a portarlo su di un piano diverso.

“Come passa veloce il tempo, oggi compio settantaquattro anni”.

Quello era il motivo del suo cruccio. Matteo si girò verso di lei e la guardò attentamente: era profondamente cambiata; per la prima volta la vide invecchiata e un fremito di dolore gli attraversò il petto.

“Lascialo passare, il tempo; se passa vuol dire che sei viva, se si fermasse saresti morta”, e si chinò a ricontrollare il forno; la temperatura era troppo alta e l’abbassò leggermente.

“Non farle bruciare, mi raccomando!”, Elisabetta, cambiando di nuovo argomento; parlare di vita e di morte il giorno del suo compleanno non era certo il massimo. Matteo rimase spiazzato da quella virata improvvisa della moglie; aggrottò la fronte pensieroso, ma subito capì che era meglio passare ad altro.

“No c’è pericolo, sono cotte, tra poco spengo”.

“Già cotte? Ti sei alzato presto stamani!”

“Il vento forte mi ha svegliato; dal rumore che sento il mare sta crescendo, ho messo il naso fuori per controllare il tempo e mi è passato completamente il sonno”, e spense il forno.

Le melanzane s’erano asciugate e avevano un bel colore dorato. Erano al punto giusto.

“Ti conviene ritornare a letto, è presto, io faccio una capatina al mare per godermi questo bel vento di Ferragosto”.

* * *

Andò sulla spiaggia, a quell’ora deserta.

Il sole, rosso vermiglio, si affacciò, sornione, sul tap-

peto di pini che si estendeva per chilometri sulla riviera di Principina a Mare; sembrava che volesse incendiarli. Il vento forte ne agitava le cime che fluttuavano come onde nella luce rossastra del mattino. L'una a ridosso dell'altra si espandevano le chiome, sostenendosi a vicenda, per proteggersi da rovinose fratture. Principina a Mare appariva, qua e là, mostrando i suoi tetti rugginosi, tra gli squarci vuoti di alberi abbattuti da una tempesta negli anni passati.

La gente, sentendo il vento fischiare sui tetti e sulle finestre, era rimasta a letto a dormire.

Matteo, ritto sulla spiaggia, lo sguardo teso sull'orizzonte, reggeva la forza del maestrale, le gambe divaricate per non cadere. Il cielo era completamente sgombro da nuvole e il sole aveva recuperato terreno prendendo le distanze dalla pineta; il vento la sferzava quasi che volesse vendicarsi per avergli rallentato la corsa. Onde che sembravano muraglie cavalcavano la superficie del mare.

Un ragazzo su di una tavola da surf le aggrediva con un cipiglio da fare invidia a un guerriero. Le aspettava, le valutava attentamente; quando arrivava quella più alta, più grossa, che rullava sulla superficie aguzzando la cresta, con un guizzo da delfino si piantava sulla tavola, risaliva l'onda, ne raggiungeva il culmine, la inseguiva fino a che non gli passava di sotto, sciabordando rabbiosamente finché, sulla spiaggia, vomitava la schiuma, risalendo la battigia.

Matteo da un po' osservava quelle onde; le vedeva formarsi in lontananza, avanzare goffamente, gonfiarsi come rospi, rotolare sul mare, acquistare sempre più forza, alzarsi a formare un muro, assottigliarsi fino a ricadere su se stesse in

uno spruzzo di schiuma che mimava una tormenta di neve.

Uno spettacolo.

L'acqua schizzava dappertutto emettendo boati; avanzava invadendo gran parte della sabbia asciutta, poi si ritirava in decine di rivoli sottili, borbottando. Matteo arretrava per evitare di bagnarsi, poi avanzava, riconquistando la posizione precedente.

* * *

Un bagnino, unico spettatore a fargli compagnia, passeggiava nervosamente, le mani intrecciate dietro al sedere. Non era prudente aprire gli ombrelloni. Il vento correva sulla superficie dell'acqua, decapitava le onde che si frantumavano in un pulviscolo biancastro; sulla spiaggia si sollevava e avrebbe capovolto gli ombrelloni se fossero stati aperti; avrebbe piegato e spezzato i ferri di sostegno; strappato i teli come carta igienica.

Gli era successo già una volta di vedere gli ombrelloni volare come fucelli per l'aria e finire sulla pineta.

Inaspettatamente un altro spettatore si aggiunse ad ammirare quello spettacolo offerto gratuitamente. Era Alberto, il cognato di Matteo.

“Sei arrivato giusto in tempo per assistere ad uno spettacolo unico”.

“Che spettacolo?”

“Guarda alla tua sinistra”, indicando con la mano la direzione.

“Che roba è?”, urlò Alberto meravigliato.

“Un mulinello, che in dialetto chiamiamo *scazzarri-*

edde; una parola molto colorita che rende bene l'idea", lo sguardo teso a valutarne la forza e la direzione. Sulla superficie del mare si era formato un vortice d'aria che strappava la schiuma alle onde e la mulinava frantumandola in mille goccioline; una colonna di vento e acqua ruotava su se stessa come una trottola.

"Ma è una tromba d'aria! Come è possibile con un cielo sereno?", allarmato, Alberto.

"Niente paura, è solo un vortice, ha poca forza e presto crollerà. Di solito si formano nel deserto sollevando una colonna di sabbia, ma si possono formare anche sulle spiagge e più raramente sul mare quando la temperatura dell'acqua è particolarmente alta, ma durano poco", gli spiegò Matteo.

Infatti, dopo poche secondi si estinse senza raggiungere la spiaggia. Alberto non aveva visto mai niente di simile e stentava a credere ai suoi occhi; gli sembrava d'aver sognato.

"Non hai sognato; ne ho visti diversi in campagna quando ero ragazzo. Improvvisamente il vento formava nelle stoppie un vortice che sollevava paglia e polvere. Si muoveva velocemente, a volte zigzagando, ma presto si esauriva".

Alberto seguiva i gesti e cercava di immaginarsi la scena.

"Non bisogna mai sottovalutarli, perché possono provocare dei danni anche gravi. Una volta un vortice d'aria particolarmente violento passò attraverso il gregge che pascolava tranquillamente davanti alla masseria. Atterro le pecore come fossero state birilli; proseguì con una furia indivolata scoperciando l'ovile. Vedere pecore del peso

di mezzo quintale finire a gambe all'aria, mi mise addosso una grande paura. Ma tutto finì in pochi secondi”.

“Ma è proprio vero?”

“Pensi che abbia voglia di raccontare frottole a questa età?”

* * *

Alla vista del vortice il surfista si distese sulla tavola e, nuotando, uscì dall'acqua.

“Brutto vento”, gli disse Matteo, avvicinandosi.

“Brutto davvero, se produce quegli effetti”.

“Ha avuto paura?”

Il bagnino si avvicinò, stanco di passeggiare in solitudine avanti e indietro per la spiaggia. “Sarebbe da incosciente non averne”, rispose, avendo ascoltato la domanda.

Tutti e tre lo guardarono meravigliati per la sfacciataggine con la quale s'era introdotto nella conversazione. Sopra un paio di bermuda bianche, una camicia celestina, a maniche corte, sbottonata, sventolava frustando il dorso come una coda di cavallo. Piedi grandi come pinne, forti polpacci, torace possente da nuotatore, reggeva le raffiche di vento senza il minimo sbandamento.

“Io lo so bene, mi sono trovato dentro una tempesta vorticoso di sabbia. Ero a Viareggio, quando un vortice d'aria, sorto dal nulla, si è levato in alto, formando una colonna di sabbia potente, che ha mandato per aria gli ombrelloni come fossero state pagliuzze. La gente si aggrappava agli ombrelloni urlando. Io fui sbalzato per terra; il vortice mi passò sopra, strappandomi la camicia; mi rimasero addosso

solo le maniche; mi sembrava d'essere dentro un aspiratore che mi sollevava da terra. Riuscii ad aggrapparmi al palo della torretta di avvistamento. Fu un brivido, un vuoto d'aria da togliere il respiro, un boato da rompere i timpani, un inferno. Un'esperienza da incubo durata pochi secondi, che mi sembrò un'eternità. Mi girai a guardare davanti: un vortice di sabbia e carte si allontanava lasciando un solco dietro di sé", e s'interruppe, respirando profondamente, la faccia contratta in una smorfia di paura.

Il vento aumentava, sollevando una nuvola di sabbia che si abbatteva sulla pineta; cumuli di nubi nerastre apparvero all'orizzonte.

* * *

"Andiamo a ficcarci dentro al bar", propose il surfista, che dette la mano a tutti, presentandosi.

Si chiamava Achille.

Conscio dei pericoli che correva ad inseguire il mare su tutte le spiagge del mondo, considerava quello sport un esercizio formativo e non una perdita di tempo da annoiati sfaccendati come pensava la gente. Era una scelta di vita, una sfida alle forze della natura, cavalcare l'onda e domarla. La vita non era forse una lotta contro se stessi per superarsi e crescere?

Andarono a sedersi nel bagno Le Dune, una costruzione bassa in cemento armato incastrata nell'alta barriera di dune che proteggeva la pineta dal maestrale.

"Io so che cos'è veramente una tromba d'aria. I mulinelli, i vortici di sabbia, i cosiddetti diavoli del deserto, sono

bazzecole. Io frequento le spiagge e vado alla ricerca delle onde più alte, quelle che nascono a ridosso dei temporali”.

Parlava lentamente, abituato a dominare le emozioni.

“Una colonna d’acqua e vento appesi ad una nuvola piena di pioggia, che stende i suoi tentacoli come un polipo gigantesco fino a raggiungere il mare o la terra, ecco che cosa è la tromba d’aria. Si muove ad una velocità anche di cinquecento chilometri l’ora, ruotando su se stessa come un buco nero, succhiando dentro il suo occhio tutto ciò che incontra davanti”.

Fu interrotto dal cameriere che depositò sul tavolo quattro caffè. Un sorso e riprese.

Matteo era impressionato. Si appoggiò con tutto il suo peso alla spalliera della seggiola, allungò le gambe sotto il tavolo, nella posizione più rilassata possibile. Improvvisamente si vide ragazzo, stravaccato su di una sedia, i piedi nudi appoggiati sul camino, nelle fredde serate d’inverno, mentre il forte vento di tramontana mulinava rumorosamente nel canna fumaria; accanto il nonno che gli raccontava storie di lupi e di briganti; lo sguardo perso nella fiamma che riempiva di ombre mostruose la stanza.

Alberto teneva i gomiti appoggiati sul tavolo e con le mani si reggeva le guance, anche lui incantato.

“Qualche anno fa ero sulla costa orientale di Tahiti alla ricerca dell’onda perfetta, quella sognata da tutti i surfisti professionisti che girano per lungo e per largo tutte le spiagge del mondo per vederla e cavalcarla, ma che non si trova mai. Si trova, appunto, solo nei sogni ed a me è capitato diverse volte di sognarla”.

Si interruppe per un altro sorso di caffè.

“Che cos’è l’onda perfetta?”, chiese Alberto.

“È un muro d’acqua alto come una casa, avvolto su se stesso a formare un tunnel, urlante, minaccioso come una bestia feroce, ma che procede sulla superficie del mare maestoso come un re. Il sogno del surfista è quello di entrare in quel tunnel e seguire l’onda per centinaia di metri senza farsi travolgere”.

Anche il bagnino ascoltava con interesse, le braccia appoggiate sulle gambe, la bocca semiaperta, gli occhi puntati su Achille.

“Stavo valutando le onde, quando improvvisamente un tuono echeggiò poco lontano, l’aria si fece più cupa, il vento sferzò il mare con raffiche potenti. Un muro di pioggia avanzò velocemente verso di me e all’orizzonte apparve una tromba d’aria che sollevava la superficie del mare, inghiottendo l’acqua e frantumandola in un denso pulviscolo dentro il vortice d’aria. Un vero mostro. Non feci in tempo a mettermi al riparo; il tornado mi colse sfiorandomi, ma bastò a sollevarmi e scaraventarmi lontano di alcuni metri. Per fortuna rimasi incolume”.

Un colpo di vento fece volare un ombrellone che cadde proprio davanti al bar. Il bagnino uscì immediatamente a raccoglierlo. Achille si alzò in piedi e bevve il resto del caffè.

“Torno sulla spiaggia a vedere il mare”, disse congedandosi dall’improvvisata compagnia. Matteo lo seguì, era ancora presto e non aveva voglia di andare a seppellirsi in casa; Alberto si ritirò dopo aver salutato.

* * *

Il mare era ancora più agitato; onde che sembravano pareti insormontabili correvano una dietro l'altra fino a schiantarsi sulla battigia. Avrebbero fatto paura a chiunque, ma non ad Achille, che le guardava con un cipiglio da felino, determinato a saltare sulla tavola da surf, afferrarle per la cresta e cavalcarle per farsi portare a spasso per il mare.

“Vado”, disse, e saltò sul suo debole attrezzo, andando alla guerra contro un nemico mille volte più forte. Cavalcava le onde con leggerezza fino ad arrivare al largo, dove raggiungevano un'altezza spaventosa.

Achille si infilò nel ventre di un'onda gigantesca e la percorse per un lungo tratto.

Matteo lo guardava con ammirazione e provava anche un po' di invidia per quell'uomo che affrontava un'ennesima sfida con la natura e con il destino, con la volontà di uscirne vincitore.

Egli corse nell'appartamento accanto. Matilde allargò le braccia e gli si buttò al collo, una spalla sicura su cui piangere. "Il pianto degli innocenti", pensò. I bambini non devono piangere.

IL PIANTO DEGLI INNOCENTI

“Nonno, Margherita piange”, Matilde, con voce commossa. Era dispiaciuta e voleva che intervenisse per appianare le cose.

“Perché piange?”, chiese il nonno, alzando la testa dal computer.

“Ha litigato col padre”.

Sembrava un cane bastonato, lei che era sempre allegra.

“Perché mai?”, domandò non pensando che la faccenda si fosse trasformata in una piccola tragedia.

“Non vuole fare più atletica e lo zio Francesco la costringe”. Mise l'accento su “costringe”, chiaramente disapprovando.

“Non se ne parla neanche”, gli ha detto. “Tu fai quello che dico io!”, imitando la voce dello zio e ironizzando sull'atteggiamento autoritario.

Matilde aveva solo otto anni, era una bambina avveduta e responsabile; faceva ginnastica artistica e teatro da alcuni anni, si esibiva in mimi, danze e canto. Riuscì a riprodurre il tono di voce e la mimica dello zio. Il nonno rimase colpito da quella improvvisazione, e sorrise divertito.

“Guarda, nonno, non c’è niente da ridere, la cosa è seria, Margherita è disperata”.

“Era felice di fare atletica, perché ha cambiato idea?”

Un pomeriggio era andato anche il nonno a vederla esibirsi nella corsa, nel centro sportivo degli Assi, ai piedi di Piazzale Michelangelo. Margherita era entusiasta di fare sport in quella struttura, molto vicina a casa. Abitava in centro, in Via Ghibellina.

“Oggi ha visto una bambina fare salti acrobatici sulla spiaggia e me fare la ruota e le è venuta voglia di fare ginnastica artistica”, rispose Matilde.

Erano tutti a Principina a Mare in vacanza. Il nonno era seduto sul letto, il computer sulle gambe, appoggiato allo schienale del letto, un cuscino dietro la schiena. Di fronte la porta finestra del balcone era spalancata e lasciava vedere la foresta di pini assiepati l’uno accanto all’altro, i lunghi e grossi tronchi scuri, correre verso il cielo e finire in una chioma striminzita, ridotta ai minimi termini; giganti con una piccola testa, potati malamente per ridurne il peso ed evitare l’abbattimento da parte del vento.

“Tu sai fare la ruota?”, le chiese il nonno meravigliato.

“Certamente!”

Avrebbe voluto spostare il letto per farsi spazio e mostrargli la sua abilità.

“Come fai?”

Spiegarlo al nonno era il massimo della soddisfazione. “Prendo la rincorsa, metto le mani per terra, faccio ruotare le gambe per aria e cado dall’altra parte in piedi, dopo aver fatto un giro completo come una ruota”. Sembrava

avesse dimenticato il triste problema per il quale era ricorsa al nonno.

“Margherita non è capace?”

“Per niente; ho cercato d’insegnarglielo, ma senza un lungo allenamento non è possibile. Io sono anni che ci provo ed ora lo faccio in modo quasi perfetto. Occorre fare ginnastica artistica”.

“Dov’è Margherita?”

Era sul balcone, al buio, buttata su di una sdraio, la testa tra le mani, i lunghi capelli arruffati e bagnati di pianto appiccicati sul viso. Aveva sei anni, bellissima, un viso malinconico, dolce e innocente, senza alcuna malizia; occhi grandi luminosi come due gemme, un carattere introverso a differenza di Matilde, al massimo estroversa. Guardava il mondo girarle intorno con i suoi colori, il suo fascino e lo osservava con diffidenza; ne era attratta, ma ne aveva anche paura. Cominciava ad esprimere desideri, non sempre esaudibili. Solo il rafforzamento dell’io e lo sviluppo del senso morale pone un freno al dilagare dei desideri; i bambini ne sono sguarniti; i genitori sono l’argine con cui devono fare i conti. Seguiva in tutto e per tutto Matilde, fantasiosa, leader indiscusso.

“Che cos’è successo? Perché piangi?”, le chiese il nonno, abbracciandola.

Margherita rispose con un accesso di pianto; il tremore la scuoteva tutta. Allargò le braccia anche lei e gli si buttò al collo, singhiozzandogli sul petto. Il nonno sentiva la sua testa battergli sul cuore e fu assalito da un moto di compassione e di tenerezza.

“Allora è una cosa seria, dimmi che cos'è successo!”

Matilde, con i suoi grandi occhi umidi, seguiva la scena. Visto che Margherita, soffocata dal pianto, non rispondeva, rispose per lei. “Non vuole fare atletica!”, con un tono canzonatorio, a significare, “Ma questi adulti sono duri di comprendonio!”

“Per quale motivo hai cambiato idea?”, le domandò.

“Ma, nonno, te l'ho già spiegato!”, rispose seccata Matilde, mentre Margherita taceva. Aveva il viso contratto da una smorfia di dolore, l'occhio triste, la fronte aggrottata. Era visibilmente dispiaciuta e preoccupata; sarebbe bastato un nonnulla per farla scoppiare in lacrime.

I due cuginetti, Arturo e Donatino, amici per la pelle, si rincorrevano per la casa, incuranti della disperazione di Margherita. Si fermarono un attimo a guardare, poi ripresero.

“Se non vuoi fare più atletica non la farai, nessuno ti può obbligare”, la rassicurò il nonno.

Alzò gli occhi, li puntò su di lui, asciugandosi le lacrime senza dire nulla. “Questo non me l'aspettavo”, sembrava dire. Smise di piangere, ma il singulto le scuoteva il petto. Aveva egli l'autorità sufficiente per imporsi al padre, sostenuto a spada tratta dalla madre? I bambini capiscono tutto nei dettagli, hanno desideri e sentimenti forti, bisogni urgenti che non possono rimandare. Margherita aveva afferrato il senso della situazione e le parole del nonno sembravano infonderle coraggio; una speranza s'era accesa nel suo piccolo cuore scosso dal rifiuto del padre.

“Il nonno è il più forte di tutti!”, le disse per convincerla.

Matilde scoppiò a ridere; il nonno diceva sciocchezze, come poteva essere il più forte se si reggeva appena in pie-

di! Bastava un soffio per buttarlo per terra come una pera matura. Egli capì quello che passava per la testolina di Matilde e si affrettò a precisare: “Non lo dicevo in senso fisico, ma in senso morale. Il nonno ha tanta autorità che, volendo, può mettere a tacere tutti”.

Matilde smise di ridere di colpo, piena di ammirazione.

Margherita sembrava rincuorata, ma non diceva una parola. Francesco, il padre, si muoveva intorno ai fornelli, stava preparando gli spaghetti alle vongole, ma con un occhio seguiva quello che stava avvenendo alle sue spalle. “Non può fare come vuole!”, sbottò, avendo capito che il padre s’era schierato dalla parte della nipote.

“Non puoi obbligarla a fare quello che vuoi tu!”

“Deve portare a termine quello che ha cominciato!”

Il nonno aveva in serbo un’arma micidiale: “Ricordati che tu, da ragazzo, iniziavi mille cose, ma non ne portavi a termine una!”

Chiara taceva e sembrava che si fosse lasciata convincere dalle parole del suocero.

“Il segreto è motivarla!”

La discussione si spense. Margherita continuava a tacere, il nonno si era fatto silenzioso.

“Nonno, sei triste?”, gli chiese Matilde. Assentì con un gesto del capo. Matilde scoppiò in un pianto dirotto, dopo essersi rifugiata nell’appartamento accanto. Non voleva che il nonno soffrisse o, forse, si era resa conto che egli non aveva poi quel potere che millantava di avere.

* * *

“Nonno, Matilde piange”, andò a riferirgli Arturo, il fratellino, molto dispiaciuto. I bambini si rivolgevano al nonno per appianare le questioni, era il baluardo su cui contare. Egli corse nell’appartamento accanto. Matilde allargò le braccia e gli si buttò al collo, una spalla sicura su cui piangere.

“Il pianto degli innocenti”, pensò. I bambini non devono piangere. Lui era arrivato alla fine del sentiero e un baratro stava per inghiottirlo. Ma i bambini non devono piangere!

A differenza di Margherita, Matilde si lasciò consolare immediatamente e dopo alcuni singhiozzi smise di piangere.

“Bambini, voglio raccontarvi una storia”.

Andarono a sedersi di fronte, le gambe incrociate sul letto.

* * *

Un gabbiano, di nome Bianca, bella come il sole, decise di sposarsi. Si mise in ordine le penne, si pulì il becco, lo lucidò fino a renderlo splendente e si appollaiò a bella vista su di un costone a picco sul mare.

Tutti andavano a farle proposte di matrimonio.

“Vuoi sposare me?”, le chiese un giovane gabbiano, andandosi a posare su di uno spunzone di roccia accanto.

“No, sei troppo giovane, ancora non sai neanche pescare e vuoi sposarti? Come faresti a dare da mangiare ai tuoi figli?”, rispose dispiaciuta Bianca. Il giovane gabbiano si mise la coda tra le zampe e volò via.

“Io sono già grande”, commentò Donatino, che segui-

va il racconto con gli occhi spalancati. Matilde e Margherita scoppiarono a ridere.

“Vuoi sposare me?”, chiese un gufo reale, che aveva occhi gialli, due bei ciuffi di penne grigie sopra le grandi orecchie, piumaggio fulvo con striature scure sulle ali. Sembrava un principe, tanto era bello.

“Io ce l’ho un gufo reale, ma è di plastica; me l’ha regalato il babbo”, intervenne Arturo, amante degli animali. Ne aveva una collezione da riempire due grossi cesti. “Mi fai vedere gli animali al cellulare?”, chiedeva al nonno tutte le volte che andava a fargli visita. Aveva quattro anni, era timido ed introverso, a differenza della sorella; mentre Donatino, anche lui di quattro anni, era estroverso a differenza di Margherita. Le posizioni erano completamente invertite.

“Stai zitto, non interrompere il Nonno!”, Matilde era ansiosa di ascoltare la storia.

“Ma tu sei un uccello notturno, quando vai a pescare?”, chiese Bianca al gufo.

“Io non vado a pescare, mangio i topi che ghermisco quando escono dalla tana di notte”.

“Gesù mio, vai via, mi fai paura!”

Non era cosa facile trovare marito.

“Sposa me, sono un artista nel volo!”, la invitò una fregata, girandole a tondo sopra la testa. Aveva un becco lungo, leggermente arcuato alla punta, piumaggio scuro e petto rosso fuoco.

“Sai volare, ma sai anche pescare?”, chiese Bianca; voleva maritarsi con un uccello che sapesse dare da mangiare ai figli.

“So fare di meglio; rubo il pesce alle sule che sono ot-

timi uccelli pescatori, ma stupide come galline”. Margherita aggrottò la fronte, non sapendo che uccelli fossero.

“Ce li fai vedere al cellulare?”, chiese Arturo. Il nonno mostrò loro una fregata che aggrediva una sula e la costringeva a vomitare il pesce che aveva pescato.

“Per carità, non voglio ladri in casa mia, cerco un marito onesto!”, rispose Bianca e lo mandò via.

“Sposa me, sono il più bello di tutti!”, le disse un gabbiano dal becco rosa e forte, piume bianche come neve, ali grigie e robuste.

“Oltre ad essere bello, sai pescare?”, quel che interessava maggiormente a Bianca.

“So pescare?”, esclamò il gabbiano. “Sono il più abile nel volo, salgo fin sulle nuvole sfruttando le correnti ascensionali. Ho vinto un concorso di pesca. Meglio di me tra tutti gli uccelli che vivono in questo scoglio, non c’è nessuno!”

Bianca ci pensò un attimo e acconsentì.

Si sposarono e alla nuova stagione Bianca depositò due uova e nacquero due pulcini, bellissimi. Uno lo chiamò Tobi, rassomigliava al padre, l’altro Boti, rassomigliava alla madre. Crescevano a vista d’occhio con il pesce che pescavano per loro il babbo e la mamma.

“È tempo di fare atletica, esercizi di volo”, disse loro il babbo un giorno; e li mandò da un gufo che abitava su di una roccia al piano di sopra. Tobi tutte le mattine andava al centro sportivo degli Assi, gestito dal gufo, a fare atletica.

“Anche quello si chiamava centro sportivo degli Assi?”, chiese Margherita, meravigliata.

“Certo, perché era costituito da una serie di assi di le-

gno e gli atleti dovevano saltare da un'asse all'altra per rinforzare le gambe; una volta rinforzate le gambe, dovevano rinforzare le ali volando da un palo all'altro posti ad una distanza maggiore”.

Boti era pigro, svogliato; andava solo qualche volta dal gufo a fare atletica; gli piaceva il canto e passava il tempo ad ascoltare le cicale e i grilli verdi e gialli.

I giorni passarono velocemente. “È tempo di volare”, disse loro il babbo una mattina di sole splendente. “Vai, Tobi, fai un salto e buttati di sotto”. Tobi aprì le ali, si buttò nel vuoto e iniziò a volteggiare sul mare, felice.

“Ora tocca a te, Boti!”.

Boti aveva paura, ma “Se ce l'ha fatta quel buono a nulla di mio fratello ce la poso fare anch'io”, si disse tra sé e sé. Si mise a sbattere le ali, come aveva fatto Tobi, e si buttò nel vuoto. Cominciò a precipitare roteando nell'aria e finì dritto in mare; sarebbe finito in bocca ad un pescecane se il padre non l'avesse aiutato a trovare riparo su di una spiaggia lì accanto.

“Vedi che succede a chi non vuole fare atletica?”, gli disse il babbo.

Il figlio decise di andare dal gufo a imparare a volare; ma mentre lui imparava a volare, il fratello Tobi imparava a pescare.

* * *

“È già finita?”, chiese Matilde.

“Raccontacene un'altra, ti prego, nonno”, chiese Margherita.

“Ora no, un'altra volta; è pronta la cena, andate a mangiare!”

Si alzarono come un sol uomo e, gridando, andarono a sedersi a tavola.

Ogni tristezza s'era sciolta come neve al sole.

Matilde richiuse la serranda, stando attenta a non svegliare il fratellino; poi, scalza, andò a bussare, come tutte le mattine, alla porta dell'appartamento accanto, dove abitavano i nonni.

IL TOC TOC DELLE NOCCHE

Quella mattina Matilde si svegliò al gracchiare rauco di un corvo che s'era posato sulla ringhiera del balcone davanti alla sua stanza. Il sole, penetrando attraverso la serranda, disegnava pallini dorati sulla parete di fronte, alcuni perfettamente tondi, altri ovali e sbilenchi. Puntandoli con l'indice della mano destra, li contò tutti.

Ogni piccola cosa diventava un gioco per lei.

Arturo, prono, dormiva di traverso, una gamba penzoloni fuori dal letto.

Matilde buttò di lato il lenzuolo e andò a sbirciare attraverso i fori della serranda. Il corvo era sempre lì, aggrappato alla ringhiera, le zampe rosee e forti, il piumaggio nero con riflessi verdastri; un'ala aperta, si liberava con il becco dai parassiti che lo infestavano; poi raddrizzava il collo e muoveva la testa in tutte le direzioni, esplorando il suo terreno di caccia. Matilde si divertiva a guardarlo, era a una metro di distanza; se avesse potuto stendere la mano, gli avrebbe accarezzato quella lunga coda aperta a ventaglio. Un piccolo rumore della sua mano contro le stecche della serranda lo mise

in allarme; aprì le ali e si lasciò cadere planando elegantemente nel vuoto.

“Dove sarà andato?”, si chiedeva. Incuriosita, aprì lentamente la serranda e si affacciò sul balcone. Il corvo saltava sul manto marrone di aghi di pino alla ricerca di prede. Una fila di gente si muoveva nei due sensi nelle corsie pedonali del viale Tirreno di fronte alla villa. Il corvo, incurante di quel via vai chiassoso, raspava tra le foglie e volava sui rami bassi dei pini alla ricerca di vermi, grasse locuste o cicale canterine.

Matilde richiuse la serranda, stando attenta a non svegliare il fratellino; poi, scalza, andò a bussare, come tutte le mattine, alla porta dell'appartamento accanto, dove abitavano i nonni.

Il nonno dormiva poco. Si svegliava prima dell'alba. Rimaneva a letto appoggiato allo schienale con il computer sulle gambe e scriveva. La nonna era già in piedi, svegliata dai rumori sempre più forti e confusi provenienti dalla strada. Aveva già fatto colazione, quando Matteo si alzò.

Udirono un timido toc toc delle nocche della mano sulla porta. Il nonno corse ad aprire. Matilde entrò stropicciandosi gli occhi e sbadigliando; salutò e si buttò gambe all'aria sul divano accanto alla porta.

Il nonno con un rito sempre uguale si accingeva a prepararsi la colazione. Nel bicchiere di un frullatore mise pane sbriciolato, biscotti integrali spezzati, un pugno di noccioline tostate, due cioccolatini, quattro cucchiaini di yogurt e due di marmellata di prugne, caffè e latte caldo; frullò il tutto fino a farne una crema; la versò in una scodella e si sedette a mangiare.

Matilde lo osservava, gli occhi spalancati.

“Che bella e ricca colazione ti sei preparato, nonno!”, esclamò.

“Ne è rimasta un poco nel frullatore, vuoi farmi compagnia?”, invitandola a sedersi sulla sedia accanto.

“Quella è la tua colazione, non voglio rubartela!”, rifiutò con garbo; non avrebbe mai mangiato la poltiglia cremosa del nonno.

“Almeno vieni ad assaggiarla, è molto buona”, insisteva il nonno. Era sicuramente buona, ma a lei piacevano le cose semplici. Vedendo il nonno mangiare, le venne appetito.

“Mangerei volentieri un bombolone al cioccolato caldo, l'anno scorso me lo facevi trovare pronto tutte le mattine, ricordi?”

Quel “Ricordi?”, triste e sconsolato, sembrava una presa di coscienza del cambiamento che aveva fatto il nonno. Una nota di malinconia velò il suo sguardo, la bocca si fece muta. I bomboloni caldi infarciti di cioccolata erano certamente un'altra cosa rispetto a quel guazzabuglio di sapori che offriva il nonno.

“Certo che me lo ricordo! Vado a comprartelo appena finita la colazione”, la consolò.

“Anche per Arturo, per Margherita e Donatino, e per il babbo e la mamma”, precisò, allargando il viso in un sorriso, fuggendo quella tristezza che l'aveva assalita per un attimo. Era una bambina sensibile e generosa, piena di attenzioni per tutti, virtuosa ed allegra.

“Per Orlando no?”, chiese il nonno con ironia, per ristabilire quell'aria di leggerezza che animava il loro rapporto.

Lei scoppiò in una risata.

Orlando aveva da poco cominciato a mangiare le pappe, ma le sputava, non gli piacevano. Voleva il latte della madre, anche di notte. Si svegliava ogni due ore e si attaccava alla mammella come un lupacchiotto. Ciucciava con i mascellari aguzzi da fare male. Quando aveva finito da una parte, la mamma lo rigirava e si attaccava all'altra mammella. Ciucciava fino all'ultima goccia di latte. Le mammelle turgide si afflosciavano come palloncini bucati. Camilla, poverina, non aveva pace, con quel bimbo sempre attaccato a poppare, un cangurino nel marsupio; i capezzoli si allungavano sempre di più come il dito di un guanto.

Matilde aveva afferrato il senso della battuta ironica del nonno e non smetteva di ridere. La nonna la guardava divertita, mentre triturava cipolle, agli e carote.

“Perché non accompagni il nonno al bar?”, chiese a Matilde, che continuava a ridere.

“Sì, vengo anch'io a comprare i bomboloni!”, esclamò e si lanciò nell'altro appartamento a vestirsi. Il bombolone voleva sceglierselo da sé, quello più grosso, panciuto e rigorosamente caldo.

Alzandosi sulla punta dei piedi, scelse tre bomboloni al cioccolato per lei e per i due cuginetti, una ciambella per Arturo, una brioche vuota per la mamma e un cornetto alla crema per il babbo.

“Pago io, nonno!”, disse felice.

“Bene, è meglio dare che ricevere, recita il proverbio”, sentenziò il nonno, meravigliato dell'uscita della nipote.

Matilde stese la mano verso il nonno e aspettava.

“Che vuoi?”, le chiese, facendo finta di non capire.

“Ma se non mi dai i soldi come faccio a pagare?”, rispose con una smorfia. Sembrava stizzita, ma sprizzava gioia da tutti i pori; per lei era puro divertimento.

Quelli erano i momenti più felici della giornata. Il nonno viveva in simbiosi con i nipotini, cercava di riempirsi l’anima delle loro parole e dei loro sorrisi. Non se ne saziava mai.

“Non avevi detto che pagavi tu?”, le chiese il nonno, stando al gioco. Voleva che quei momenti durassero all’infinito. Era l’unica cosa che contava per lui. La vecchiaia e i malanni gli avevano fatto capire il senso vero della vita.

“Non hai appena detto che è meglio dare che ricevere?”, gli ricordò Matilde. Aveva sempre la risposta pronta. Il nonno le mise in mano dieci euro. La cassiera la guardava divertita.

Tornati a casa, trovarono Arturo sbadigliante seduto sul divano. Si era svegliato e, non vedendo la sorellina nel letto, si era alzato e di corsa era andato a bussare anche lui alla porta dei nonni.

“Dov’è Mati?”, aveva chiesto imbronciato. Per la sorella aveva un forte attaccamento, con lei condivideva tutto. Erano rari i momenti di gelosia o di egoismo.

“È andata con il nonno al bar; presto arriveranno con una sorpresa”, aveva risposto la nonna. A quelle parole si era rabbuiato ancora di più, avrebbe voluto andarci anche lui al bar. Cambiò aspetto non appena la sorella, entrando da quella porta, tirò fuori una calda ciambella e gliela mise in mano.

Arturo aveva attraversato diverse fasi. Sorridente e disponibile da piccolino, saltava in braccia al nonno appena lo vedeva, era poi diventato scontroso. Con la gravidanza di Orlando, aveva sviluppato un attaccamento smodato per la madre. Vedeva la pancia crescere in modo preoccupante. Da dove sarebbe uscito quel fratellino?, si chiedeva. Pensava che sarebbe scoppiata la pancia e a lui, da grande, sarebbe scoppiato il pisello per far nascere un bambino. Viveva così il trauma della perdita della madre e il complesso di castrazione insieme. La madre gli spiegò che Orlando sarebbe nato dalla passerotta, lui non smise di pensare che gli sarebbe nato dal pisello; la madre gli spiegò che un bambino gli sarebbe nato da una fidanzata e che lui ci avrebbe messo solo il seme. “Pisello!”, le sussurrò un giorno all’orecchio, in gran segreto. Un giorno la madre lo chiamò “pisellino” e lui di rimando le rispose chiamandola “passerottona”. Aveva già afferrato la funzione dei due sessi e iniziò a parlare delle bambine con cui si fidanzava alla scuola materna.

Alla nascita di Orlando tutti si aspettavano scene di gelosia; aveva invece mostrato subito segnali di affetto verso il fratellino. Il primo giorno che lo vide in ospedale, lo volle prendere in braccio. “Grazie per avermi dato Orlando!”, disse alla mamma un giorno, strappandole una lacrima.

“Quali vie complicate segue lo sviluppo psicologico di un bambino?”, si chiedeva il nonno. Ad una reazione segue una controreazione, ai palpeggiamenti di quell’inutile appendice, la scoperta del sesso, l’innamoramento per la madre, la nascita dell’io.

Arturo faceva collezione di animali, li teneva a giro per la stanza. A differenza degli altri bambini che archiviano i giochi vecchi e ne chiedono sempre di nuovi, lui li teneva sempre a portata di mano. Ci giocava tutti i giorni. Li conosceva tutti per nome. Prendeva una bestia feroce e la faceva camminare sui braccioli delle sedie, sui divani, sulla testa del nonno.

Era un bambino dalle battute micidiali. Una mattina, affacciandosi sul balcone e sentendo il concerto delle cicale venire dalla pineta, disse alla mamma che a Principina erano tutti matti, perché tenevano tutto il giorno accese le cicale.

Con un po' di ritardo anche Margherita andò a bussare dai nonni. Si alzava tardi la mattina. Si buttava i lunghi capelli neri sugli occhi per ripararsi dalla luce che penetrava dalla finestra. La mamma, quando la vedeva con tutti quei capelli sul viso, andava a scoprirglielo; aveva paura che non respirasse e poi le piaceva vedere quel viso da madonnina, gli occhi chiusi, le ciglia lunghe, le guance rosee. Non le piaceva quando stava con la bocca aperta, andava a chiuderlela tutte le volte. Gliela chiudeva, ma subito la mandibola ricadeva e la bocca tornava a spalancarsi.

“Un giorno la perderai, quella mandibola, e mi toccherà andare a cercarla chissà dove!”, disse un giorno scherzando.

“Lasciala stare!”, la rampognava Francesco.

“Ho paura che le si ficchi dentro un ragno o uno scarafaggio. Ieri ne ho visto uno tutto nero in bagno!”, si giustificò.

“L'hai ucciso?”

“No, sono scappata, chiudendo la porta; ho avuto paura; mi fanno schifo”.

Francesco scosse la testa.

Adocchiata la busta con le merende, Margherita andò subito a scartarla; agguantò un bombolone, ormai freddo, e si buttò sul divano accanto ai cugini per mangiarselo. Stringendoselo tra le mani, si sporcava il naso e le guance, una maschera di cioccolata. Il nonno la guardava e il cuore gli si riempiva di gioia.

Era una bambina molto diversa da Matilde. Aveva bisogno di tempo per aprirsi e socializzare. Era nobile di animo, anche nel portamento; rispettosa degli animali, persino degli insetti, non voleva che fossero uccisi quando si aggiravano per la casa. Amava i cavalli con i quali aveva sviluppato un rapporto di affetto e di amicizia molto stretto. Li cavalcava come una reginetta, dritta sul dorso, le redini tirate dal verso giusto per impartire comandi. Quando arrivava, salutava con un “Ciao nonno, ciao nonna”, e andava ad abbracciarli. Il nonno si abbassava e se la teneva stretta per alcuni secondi. Lei gli appoggiava la sua dolce testolina sul petto.

Mancava solo Donatino all'appello. La sera andava a dormire con i genitori a Paganico, dove si sentivano liberi in grandi spazi. Si muovevano in continuazione, non amavano stare sempre nello stesso posto. Francesco era frenetico; passava l'estate tra mare, montagna e campagna. Quell'anno aveva deciso di andare anche a Montalbano. Aveva prenotato un alloggio a Colobrarò, che aveva subito disdetto quando era stato informato che c'era un deposito di scorie radioattive. Impulsivamente ne aveva

prenotato un altro a Montalbano, che poi era stato costretto a disdire anche quello, perché Chiara non se la sentiva di fare un viaggio così lungo.

Finalmente anche Donatino arrivò dai nonni. Si tolse le scarpe e andò a prendersi il bombolone rimasto avvolto nella busta. Era buono e salutava con voce forte e chiara, a volte se ne dimenticava e bisognava ricordarglielo.

Arturo era patito per gli animali, Donatino lo era per i cartoni animati. “Mi metti un cartone?”, chiedeva appena arrivato; lo voleva anche all’ora dei pasti. Era molto legato ad Arturo, formavano una coppia indissolubile, sempre insieme a giocare. Avevano scoperto il grande valore dell’amicizia.

“Voglio un cartone!”, chiedeva quando si doveva cenare.

“Dopo cena!”, gli rispondeva il babbo. Si infuriava e batteva i piedi per terra. Correva verso il babbo e gli tirava cazzotti sul bacino, piangendo. Era difficile convincerlo. Alla fine si calmava e si metteva a tavola. Mangiava in fretta, poi andava a ruminare davanti alla TV. Quando finalmente si decideva ad andare a letto, dormiva con i pugni chiusi.

Faceva a cazzotti anche la notte, nei sogni.

Bisognava litigare per farlo dormire un’ora dopo pranzo; ma, una volta addormentato, non si svegliava più; litigare per farlo dormire e litigare per svegliarlo.

“Lascialo dormire!”, diceva il nonno.

“Se dorme più di un’ora, la sera si addormenta troppo tardi!”

Istintivo, ma affettuoso, rabbioso e violento in casa, era remissivo con i bambini prepotenti della scuola ma-

terna. Spericolato nei giochi, spesso cadeva e si faceva male. Aveva una lussazione della prima falange del pollice destro e non si sapeva come se la fosse procurata.

Di solito era Camilla a bussare per prima alla porta dei genitori, Orlando in braccio, vispo come un grillo, gli occhi spalancati o attaccato al seno. Quella mattina dormì fino a tardi. Andrea si alzava sempre tardi; rimaneva a letto a dormire o a leggere. Camilla diceva che dormiva poco la notte. Alla fine si alzarono e Matilde portò loro la busta con le paste. Era l'ora di andare al mare. Ci rimanevano fino a tardi, a volte anche il pomeriggio.

“Vieni anche tu, nonno!”, pregavano i bambini.

Il mare non era adatto per lui. Si affacciava al balcone e li vedeva attraversare il giardino, poi sparire nel viale. Tristemente rientrava in casa a meditare e scrivere, ruminando ricordi lontani.

“Io sono già grande!”, disse un giorno Donatino.

“Ho paura di crescere”, gli disse un giorno una giovane paziente.

“Crescere è bello”, le rispose, non rendendosi conto che il tempo correva veloce anche per lui.

*“Sì, nonno, anche noi vorremmo un altro mondo!”,
chiesero in coro. Immediatamente avevano solidarizzato
con Arturo.*

UN ALTRO MONDO

“Nonno, vorrei, vorrei...”, e si impuntò, non riuscendo a trovare la parola giusta. Seduto sulle sue ginocchia, Arturo lo guardava incerto, balbettando.

“Che cosa vorresti?”, gli chiese, chinandosi verso di lui.

“Un altro mondo”, completò, puntando i suoi grandi occhi in quelli di lui. Finalmente ce l’aveva fatta ad esprimere il suo desiderio.

“Un altro mondo!”, ripeté il nonno, lasciandosi cadere all’indietro sullo schienale della poltrona. Chissà che cosa gli frullava nella testa quella mattina. lo guardava meravigliato e confuso. “Un altro mondo, hai detto?”, cercando di guadagnare tempo.

“Sì, un altro mondo”, confermò, malinconico.

“Che cosa intende per un altro mondo? In quale favola, racconto o cartone animato ha trovato quest’idea di un altro mondo?”, si chiedeva turbato.

Un’accozzaglia di animali di plastica popolavano la sua stanza; vivevano con lui in un mondo immaginario. Ne avrebbe, forse, voluto uno vero, popolato da esseri in carne ed ossa? Quale disagio o angoscia turbava la sua anima e lo portava a desiderare un mondo mutato?

“Ma davvero questo nostro bel mondo non ti piace?”, chiese di nuovo non dandosi pace all’idea che il nipote potesse soffrire.

“No, non mi piace!”, insisteva, sicuro di sé.

“Perché non ti piace?”, avrebbe potuto rispondere che quello era l’unico mondo che abbiamo e doveva obbligatoriamente accettarlo.

“Nonno, tu rispondi con un’altra domanda, non è corretto!”, intervenne Matilde. Arturo fu grato alla sorella che l’aveva sottratto a risposte complicate. Senza dire niente continuava a fissarlo, aspettando una risposta.

Tutti gli altri nipotini lo circondarono.

“Sì, nonno, anche noi vorremmo un altro mondo!”, chiesero in coro. Immediatamente avevano solidarizzato con Arturo.

“Vogliono un racconto, fare un gioco, vivere un’esperienza divertente e insolita o desiderano veramente un mondo fisicamente diverso?”, si chiedeva, messo in minoranza. Non sapeva come sbrogliarsela, doveva inventarsi qualcosa che li distraesse da quell’idea stravagante.

“Se volete un altro mondo dobbiamo andare a cercarlo!”, rispose, dopo averci pensato un bel po’.

“Dove lo cerchiamo?”, chiese Matilde, felice. Una piacevole avventura stava per cominciare. Matilde conosceva bene il nonno e sapeva che aveva una fervida immaginazione.

“Sì, dove lo cerchiamo?”, chiesero tutti.

“Chi di voi ha coraggio da vendere?”, chiese, guardandoli in faccia uno per uno, come un generale che passa in rassegna le truppe.

“Io!”, rispose Donatino e tutti gli altri gli andarono dietro alzandosi in piedi.

“Bene, domani andiamo alla ricerca di un altro mondo!”

“La notte porta consiglio”, pensava il nonno. Una cena succulenta e dieci ore di sonno avrebbero potuto cancellare dalla loro mente quell’idea strampalata. Ma aveva fatto male i conti. La mattina seguente Matilde dette la sveglia a tutti e insieme andarono a bussare, pantaloncini lunghi e scarpe chiuse, decisi ad attraversare paludi, monti e deserti alla ricerca del nuovo mondo.

“Allora?”, disse Matilde. Tutti i nipotini gli puntarono gli occhi addosso.

“Allora andiamo!”, e si alzò dalla sedia posando la tazza del caffè sul tavolo.

Il nonno avanti, i nipotini dietro in fila indiana dal più piccolo al più grande, si inoltrarono nella pineta per un sentiero solitario. Sembravano un plotone di giovani marmotte, battevano il passo come tanti scout. Il nonno si girava a guardarli per assicurarsi che tutti seguissero mentre attraversavano un fitto bosco di macchie, ginestre e giunchiglie. Salirono su di un poggio roccioso e si fermarono davanti ad una enorme quercia circondata da una boscaglia di mirti. Tralci di rovi si arrampicavano sul tronco, da essi pendevano grossi grappoli di more nere e rosse; sembravano addobbi di Natale. Colpita a morte da un fulmine, la quercia s’era seccata e squarciata; sembrava che una grande scure si fosse abbattuta su di lei, dividendola a metà; alla base presentava una grossa cavità che si prolungava con un tunnel in una radice. Il tronco e le pareti della buca erano cosparsi di peli di un colore marrone. I bambini si avvicinarono.

“Questa è la tana di un orso!”, azzardò Donatino.

“Da queste parti non ci sono orsi!”, rassicurò Matilde.

“Allora sarà la tana di un branco di lupi”, affermò Donatino. “Ma io non ho paura”, continuò. Raccolse una robusta mazza di legno e l’agitò per aria come se quelle bestie gli fossero di fronte e gli ringhiassero addosso.

“Qualunque animale sia, è sicuramente grosso e pericoloso. Io ho paura e propongo di fuggire”, consigliò Margherita, che aveva fatto un passo indietro e guardava quella orrenda tana cosparsa di peli.

“Si tratta di un cinghiale e anche molto grosso, considerata l’ampiezza della tana”, disse Arturo, felice di avere risolto il mistero.

“Come fai ad essere sicuro che si tratta di un cinghiale?” chiese Donatino, incuriosito.

“Perché queste sono setole e non peli; non vedi come sono grosse e tese?” Ne raccolse una e se la rigirò tra le dita per studiarla meglio, poi la mostrò al cugino. Tutti gli si avvicinarono per osservarla.

Il nonno ascoltava divertito i vari commenti. “Qui il problema non è di che animale si tratti, ma se avete il fegato di introdurvi in questo tunnel per esplorarlo e scoprire dove va a finire”, concluse, mettendo fine ai loro commenti.

I bambini lo guardarono esterrefatti, non avrebbero mai immaginato che il nonno avesse intenzione di farli entrare in quel budello buio e pericoloso, per giunta tana di una grossa bestia. Matilde lo scrutò attentamente in faccia per accertarsi che avesse tutte le rotelle al loro posto.

“In questa tana non c’è nessun animale. Questi peli sono di cinghiale e ce li ho messi io per tenere lontani i curiosi. Conosco questo posto da molti anni”. Voleva rassicurarli. “Ascoltate bene, non sentite un rumore di acqua che scorre?”

Tutti si misero in ascolto orientando l’orecchio verso la buca. Si sentiva un rumore che rassomigliava a quello di una cascata.

“Certo che abbiamo fegato!”, si fece avanti entusiasta Donatino, e si chinò per infilarsi dentro la buca.

“Ehi, un momento, sentiamo il parere degli altri!”, lo fermò il nonno, trattenendolo per un braccio.

Tutti erano d’accordo, tranne Margherita che espresse qualche perplessità. Poi anche lei si convinse. Erano dei bambini coraggiosi, forse un tantino avventati. Il nonno sapeva benissimo quello che faceva, mai li avrebbe mandati allo sbaraglio; voleva vedere fino a che punto si sarebbero spinti.

“Occorre vestirsi a dovere, se volete fare questo viaggio nel cuore della terra”.

Drizzarono le orecchie verso di lui, facendo attenzione a quello che stava per dire.

“Per prima cosa allacciatevi bene le scarpe”, e tutti eseguirono l’ordine. “Ora indossate queste ginocchiere, infilatevi guanti e cappelli”. Aprì una borsa e tirò fuori tutto quel materiale, compresa una lunga corda. “Legatevi con un giro di corda alla vita l’uno all’altro dal più piccolo al più grande”.

Formarono così una cordata, da Donatino dietro al nonno fino a Matilde, ultima.

“A che serve tutto questo?”, domandò preoccupata Margherita, forse la più saggia.

“Serve a non perdersi, a rimanere uniti e a non farsi male alle ginocchia e alle mani. Dobbiamo avanzare carponi”, spiegò. “Una volta che saremo là dentro, bisognerà per forza andare avanti; il cunicolo è stretto e non potremo invertire il senso di marcia. Se qualcuno ha paura e vuole ritirarsi, lo dica adesso, lo riportiamo a casa”.

Nessuno voleva rinunciare a quell'avventura.

“Lì dentro ci sarà un buio pesto, come facciamo ad orientarci?”, chiese Matilde.

“Eccovi le lampade, mettetevole sulla fronte come faccio io”.

Così equipaggiati sembravano tanti piccoli minatori. Il nonno si mise in ginocchio come un quadrupede e così fecero tutti i bambini.

“Siamo pronti”, avvertì Matilde da dietro. E quella catena umana si mosse lentamente. Strisciavano per terra come serpenti; uno per volta sparirono dentro quel buco contorto. Dopo quindici minuti giunsero finalmente in una grande caverna. Il nonno accese delle lampade per illuminare bene l'ambiente, poi liberò i bambini dalle corde. Sbigottiti si guardavano intorno. Si trovavano dentro una voragine rocciosa grande quanto un campo da tennis. Da una parete affiorava un fiumiciattolo che cadeva con una rumorosa cascata. L'acqua si raccoglieva al centro della caverna in un laghetto; defluiva all'estremità opposta attraverso una galleria, formando un canale profondo. Ciottoli ben levigati erano sparsi dappertutto e rocce enormi affioravano dal terreno sabbioso misto a

pietrisco. Attraccata in un angolo c'era una barca dipinta, grigio lo scafo, celeste il bordo.

I bambini muti osservano con meraviglia quel piccolo mondo segreto, sparpagliandosi nella caverna e orientando le lampade in ogni angolo per valutarne i dettagli.

“Di chi è quella barca e che ci fa qua dentro?”, chiese Matilde, incredula che un oggetto simile potesse trovarsi in un ambiente chiuso. Mai si sarebbe immaginata che quel canale fosse navigabile.

“Quella barca ce l'ho portata io, serve per uscire dalla grotta attraverso quel canale”, spiegò il nonno con un sorriso di soddisfazione. “Quel canale è navigabile e porta al mare”.

I nipotini lo guardavano quasi fosse un essere alieno, pieni di ammirazione. Si erano seduti sulle rocce e continuavano ad esplorare la caverna. Guglie bianche e grigie di roccia appuntite pendevano dalla sommità, gocciolanti. Margherita andò ad accarezzare uno di quei pilastri sospesi, poi fece gocciolare nel cavo di una mano l'acqua, fino a riempirlo. Era limpidissima. Gli altri la imitarono.

“Si può bere?”, chiese Donatino.

“No, può essere inquinata, guarda che cosa c'è in alto, in quell'angolo della caverna”. Tutti puntarono le lampade nella direzione che indicava con il dito. Corpi immobili pendevano dalla roccia, l'uno accanto all'altro a formare un'ampia macchia scura.

“Sono pipistrelli”, urlò Arturo e la voce rimbombò in una serie di echi, deformando le sue parole. Si misero tutti a gridare e un miscuglio confuso di echi, differenti per timbro e per forza, inondò la grotta. I pipistrelli si

svegliarono dal loro torpore; alcuni mossero la testa verso di loro, altri volarono cambiando posizione.

“Sono vampiri”, esclamò Margherita.

“Succhiano il sangue”, commentò Donatino e raccolse un sasso per lanciarglielo addosso. Margherita fece in tempo ad afferrargli il braccio e il sasso finì con un tonfo sordo nel laghetto. Schizzi si alzarono per aria seguiti da cerchi concentrici che si allargavano, inseguendosi sulla superficie. Donatino raccolse dei sassi per gettarli nell’acqua, incuriosito dai cerchi magici che producevano.

“Non è una buona idea”, lo prevenne il nonno.

“Perché non è una buona idea?”, chiese, abbassando la mano.

“Perché i sassi devono stare dove si trovano, come la natura ha deciso, e perché spaventi i pesci”.

Donatino rimise le pietre al loro posto, poi andò immediatamente a puntare la luce nell’acqua per vedere i pesci. L’acqua era limpidissima e lasciava intravedere il fondale che pullulava di pesci di diversa grandezza e forma.

“Quanti pesci!” esclamò Matilde.

“Una volta ci ho trovato una coppia di delfini e un’altra volta una tartaruga gigante”, commentò il nonno.

“Guardate là”, urlò Margherita, puntando il dito. La voce si espanse in un treno di echi. Sul fondale, arrotondato su di un sasso, c’era un grosso polipo di colore rosa. Si avvicinarono a guardare, sbalorditi. Il polipo, colpito dalle lampade puntate su di lui, si mosse, spostandosi sulla sabbia, cambiando colore dal rosa al grigiastro. Meraviglia delle meraviglie doveva sembrare ai ragazzi quel fenomeno.

“Ha avuto paura di noi”, spiegò Arturo. “Si mimetizza per nascondersi”.

“Lo peschiamo?”, domandò, Donatino.

“Sei pazzo!”, lo rimproverò Margherita.

“I pesci di questa grotta si guardano, ma non si toccano. Bisogna rispettare l’ecosistema di questo ambiente”, sentenziò il nonno.

“Che cos’è un ecosistema?”, domandò Donatino, ruotando la testa verso di lui.

“È un equilibrio che si forma nel corso di lunghi anni, tra ambiente, vegetali e animali”, rispose Matilde anticipando il nonno che, seduto su di un macigno, ascoltava lo scambio di commenti dei nipotini che erano dei fenomeni, curiosi, vispi e intelligenti; mescolavano gioco a cultura.

“Ragazzi si fa tardi, bisogna andare”, disse, alzandosi in piedi.

“Restiamo ancora un po’”, pregò Arturo. “Ora che finalmente abbiamo trovato un altro mondo!”

“Ora vivrete l’esperienza più bella della vostra vita”, esclamò il nonno, spiegando che avrebbero percorso in barca il canale e sarebbero ritornati a casa via mare.

Un urlo di gioia, a quella notizia.

Il nonno spinse la barca in acqua, vi fece salire tutti, distribuendo bene il peso, raccomandandosi di stare seduti e di non muoversi, altrimenti si sarebbero potuti ribaltare. Per ultimo salì lui, si mise ai remi e cominciò quella navigazione lenta, breve e avventurosa.

“Tenete basse le teste!” In alcuni tratti il tunnel era più basso; potevano toccare la sommità con le mani.

“Quando il mare è agitato e c’è marea, il livello dell’acqua sfiora la sommità del tunnel e non si può passare. Bisogna essere prudenti”.

Ad un tratto comparve un chiarore che si fece sempre più intenso.

“Siamo vicini all’uscita”, li avvertì.

Presto giunsero all’imboccatura del tunnel.

“Guardate che spettacolo”, il nonno tirò i remi in barca. In piedi, cullato dal dondolamento della barca, scrutava il mare in tutte le direzioni. I bambini, silenziosi come mummie, guardavano quel mondo, mentre un venticello soffiava da ponente scompigliando loro i capelli. Si sentiva solo il respiro del mare e il grido acuto dei gabbiani che planavano disegnando cerchi nell’aria. Il sole a perpendicolo si rifletteva in mille schegge sulla superficie dell’acqua. Il mare variava dal blu intenso al verde; le onde si rotolavano una sull’altra andando a sbattere sulla prua della barca; proseguivano poi la corsa fino ad infrangersi sulla battigia in uno spruzzo schiumoso. La costa, coperta da macchie e pini, si allungava da entrambi i lati con sporgenze e rientranze fino a perdersi all’orizzonte, dove le colline disegnavano il loro profilo.

“Questo è il mondo che Dio vi ha dato in eredità. Qui siete nati, qui morrete; amatelo e rispettate”.

Si girò verso di loro e i bambini verso di lui.

“Nonno, è stato il più bel giorno della mia vita!”, mormorò Arturo, felice.

*A metà strada, nel cuore dei calanchi, si levò in volo uno
stuolo di cornacchie gracchianti.
Roteavano nel cielo descrivendo cerchi multipli.
Erano giunti su di un ponte che attraversava un canalone
argilloso.*

U PONTE DE LE CIAULE

Arturo e Donato, cugini di primo grado, si avviarono lungo via Miele. Passarono davanti al municipio e giunsero a sud di Montalbano, dove la strada si divideva in due tronconi; quella di sinistra, la strada che percorrevano in macchina quando andavano al mare, portava a Scanzano; l'altra si dirigeva ad ovest e conduceva ai giardini di Isca. Là erano diretti, a Sant'Elena, una striscia di terra fertile, sulla riva destra dell'Agri, tra il greto del fiume e la strada che portava a Policoro, dove il bisnonno Francesco aveva coltivato viti, fichi e ulivi.

Percorso il breve tratto in pianura, si ritrovarono sul ciglio dei calanchi, creste acute e profonde depressioni, vere sculture della natura create dalla pioggia e dal vento in milioni di anni. Il sole che splendeva sull'orizzonte alle loro spalle, aveva guadagnato gran parte della volta celeste e cominciava a far caldo. Arturo e Donato in blu jeans e maglietta, uno stetson in testa per proteggere il viso dal sole, un bastone tra le mani, sembravano due pastori in cerca della pecora smarrita.

“*Quale strate amma pigghià? Sciame a destre o a sinistre?* Quale strada prendiamo, andiamo a destra o a sinistra?” chiese Donato, che amava il dialetto e non perdeva occasione per parlarlo.

A sinistra c'era una mulattiera, percorribile solo a piedi o con ciuchi e muli; a destra la strada asfaltata, detta *u turnechette*, per i numerosi tornanti simili a spire di serpente che, per la loro grande pendenza, avrebbe dato filo da torcere anche a Coppi.

“Prendiamo *u turnechette* all'andata e la mulattiera al ritorno, così sperimentiamo i due percorsi che faceva il bisnonno”, indicandolo con l'indice della mano destra.

Era il mese di giugno ed erano andati a Montalbano non solo per fare bagni sulle spiagge solitarie e sabbiose del Mar Ionio, ma soprattutto per visitare i luoghi dei quali parlava e scriveva il nonno.

Sul fondo della valle biancheggiava il letto pietroso dell'Agri, ormai ridotto ad un fiumiciattolo. La gran parte dell'acqua veniva raccolta nell'invaso di Purtusiello e incanalato nell'acquedotto pugliese e in quello che irrigava i terreni della piana di Metaponto. Due larghe fasce verde scuro correivano ai lati e si arrampicavano fino alle prime propaggini delle colline. Oltre, la costa risaliva verso il Monte Calvario sul quale dominava Colobraro. Illuminato dal sole del mattino, il santuario di Anglona, solitario, splendido, sull'omonima collina a poco più di dieci chilometri dal mare.

Gli aranceti di Isca, soggetti a gelate nella stagione invernale, avevano perso valore da quando i terreni lungo la fascia ionica erano stati resi irrigabili. Erano fertili, esposti

ad un clima mite e ventilato per la vicinanza del mare. Là erano sorti aranceti, tendoni a perdita d'occhio di uva da tavola, coltivazioni di kiwi.

Si avventurarono lungo i tornanti *du turnechette*, percorso un tempo da una fila di traini e calessi, ora solo da qualche sparuta macchina. A metà strada, nel cuore dei calanchi, si levò in volo uno stuolo di cornacchie gracchianti. Roteavano nel cielo descrivendo cerchi multipli.

Erano giunti su di un ponte che attraversava un canalone argilloso. Si sporsero a guardare il fondo, appoggiandosi al muro di protezione. Era cosparso di ciottoli rotondeggianti, limati dai numerosi ruzzoloni subiti nei secoli per l'azione delle piogge. Poca era la vegetazione, solo qualche *sadducene* qua e là. L'argilla, arida e salata, non lasciava crescere erba e tantomeno arbusti. Sui lati si intravedevano aperture che portavano all'interno del ponte, sotto la carreggiata; vere stanze, rifugio per le cornacchie; vi riparavano la notte e vi nidificavano. Da lì s'erano levate in volo alla vista dei due intrusi. Sulla destra lo sguardo si perdeva nell'immensa distesa impervia, tra luci ed ombre, cigli e burroni, dei calanchi; in cima Montalbano Ionico, arroccato come un mostro dormiente sul tetto di un mondo di fantasmi.

“Oh Dio, questo è il ponte delle cornacchie!, ne parlava il nonno”, esclamò Arturo. Nella sua testa s'era fatto largo improvvisamente un racconto del nonno. Gli aveva raccontato che, da ragazzo, insieme a Filuccio, un compagno di scuola che abitava nel largo di fronte a Via Giannone, erano entrati nella pancia del ponte delle cornacchie, sui tornanti *du turnechette*, e avevano trovato un pugnale.

“Vorrai dire *u ponte de le ciaule!*”, precisò Donato, che insisteva con il dialetto.

“Be’, è la stessa cosa; le *ciaule* sono le cornacchie, uccelli chiassosi e ladri”.

“Andiamo dentro a vedere che c’è?”, fece Donato; ragazzo forte e coraggioso, non si fermava di fronte a niente.

“Bravo, parla l’italiano, ti riesce meglio!”, consigliò Arturo.

“State attenti a non perdervi!”, li aveva ammoniti Camilla, la madre di Arturo. “È difficile che si perdano in quelle lande deserte”, aveva commentato Francesco, il padre di Donato. “Il paese appollaiato sul cocuzzolo è come un faro per i naviganti. Piuttosto devono stare attenti a non precipitare in un fosso. Da queste parti non è difficile imbattersi in una vipera”. “State tranquilli, non siamo più poppanti, ormai siamo uomini!”, Arturo un po’ risentito.

“Sì, andiamo a ispezionarlo; se c’è andato il nonno ci possiamo andare anche noi!”, Arturo, poco convinto di fare la cosa giusta; ma non voleva essere da meno del cugino che si mostrava deciso a non perdere quell’occasione avventurosa.

Donato avanti, Arturo dietro, si calarono lungo il pendio sul lato a monte del ponte e raggiunsero la prima apertura piuttosto bassa e facilmente accessibile. Donato vi ficcò dentro la testa. Non si vedeva un’acca. Una pariglia di cornacchie spaventate volò via, gracchiando rumorosamente. Entrambi trasalirono per lo spavento.

“Accidenti a le *ciaule!*”, brontolò Donato.

“Torniamo indietro!”, consigliò Arturo.

“Assolutamente no, voglio esplorare questo accidente

di ponte!”, Donato determinato ad andare fino in fondo.

“*Si capatosta!*”, ti direbbe il nonno.

“*U munnu è fatte pe le capatosta* e non certo per i ram-molliti; così ti risponderebbe!”, controbatté Donato che puntò le mani sul davanzale della finestra e, con un colpo di reni, entrò nella pancia del ponte. Porse una mano ad Arturo ed anche lui vi entrò.

Fuori c’era una luce abbagliante, dentro un buio pesto.

“Non si vede niente, accendi la torcia del cellulare!”, consigliò Arturo.

“*Non avvenne presse, aspiette nu menute*, non avere fretta, aspetta un minuto, la vista si deve adattare all’oscurità”, rispose Donato. Voleva mettere in evidenza la musicalità del dialetto. “*U dialette è n’ata cose, t’arrecrìe*, il dialetto è un’altra cosa, ti dà gioia!”, rivolto al cugino.

“Ma falla finita con questo dialetto, almeno lo parlassi bene!”

Dopo qualche minuto le ombre si diradarono ed un chiarore sempre più netto illuminò il lungo corridoio che correva da una estremità all’altra del ponte. Il pavimento era coperto da terriccio e mattoni spezzati, le pareti erano rivestite da mattoni anneriti dal tempo; dietro un tramezzo, due materassi laceri cosparsi da escrementi di uccelli; accanto, due sedie impagliate sulle quali giacevano nidi vuoti.

Un grosso topo sbucato chissà da dove cominciò a correre spaventato lungo gli angoli. Donato, dietro, il bastone alzato sopra la testa. “Lascialo stare!”, gli brontolò Arturo; amava gli animali; conservava sempre una collezione ben nutrita di animali di plastica.

Il topo, giunto all’apertura, fece un salto nel vuoto e

sparì sotto il ponte. Donato, il più curioso, accese la torcia del cellulare e iniziò ad esplorare tutti gli angoli.

“Che pensi di trovare, un tesoro?”

“Non si sa mai, *u nonne è truvate nu pugnale, ie a ghià truvà nu tresore!*”

“Illuso!”, esclamò Arturo pensando che parlasse sul serio.

“Vieni a vedere, qui ci sono due mattoni sconnessi!”, Donato si era fermato a guardare attentamente la parete dietro un tramezzo buio.

“Guarda che questa non è una caverna del neolitico da esplorare con tanta attenzione; andiamo via, si fa tardi!”, Arturo spazientito.

“Dico sul serio, vieni a vedere!”, e con le dita cercava di tirare fuori un mattone.

“È vero, questi due mattoni non sono murati come gli altri!”, incuriosito anche lui da quella stranezza. Erano fermati dal terriccio che in alcuni punti, sgretolato, aveva lasciato profonde fessure.

“Dammi quel coltello da scout che hai nello zaino”, gli chiese Donato. Liberò tutti i lati di un mattone dalla terra e, infilati due stecchi nell’intercapedine, iniziò a tirare. Il mattone cominciò a muoversi ed uscì fuori quel tanto che bastava perchè potesse afferrarlo con le dita e rimuoverlo del tutto.

Arturo non stava più nella pelle. Poteva davvero esserci qualcosa la dietro? Donato puntò la torcia nella buca, ma non c’era nulla.

“Togli anche l’altro mattone!”, suggerì Arturo.

Donato afferrò il secondo mattone che stava in basso e lo rimosse. Tornò a puntare la torcia nella buca e questa

volta vide una cosa davvero strana. Il mattone copriva un'intercapedine in basso.

“Ci sarà qualcosa in quella buca?”, mormorò Donato. Infilò dentro la mano e tirò fuori un sacchettino di iuta abbastanza pesante. Emozionato allo spasimo, si appoggiò al muro. Stringeva il sacchetto nella mano destra; respirava profondamente.

“Che cosa ci sarà dentro?”, Arturo si dette uno schiaffo sulla guancia per svegliarsi da un sogno. “È tutto vero e sta accadendo a noi!”

Donato volse lo sguardo al cielo, pregando per un miracolo.

“Aprilo, non resisto più, ma lentamente!”, pregò Arturo.

Donato prese il coltello e tagliò con decisione il laccio che chiudeva il sacchetto. Piano piano, con il batticuore, aprì il sacchetto; andò alla luce davanti alla finestra per guardare meglio. Non riuscì a vedere nulla, abbagliato dalla luce. Arretrò leggermente. Arturo accanto scalpitava.

“Ci sono solo sassolini”, avvertì Donato, mettendo una mano dentro al sacchetto.

Gli brillavano gli occhi per l'emozione.

“Che sfortuna!”, esclamò Arturo lasciando cadere le braccia sui fianchi.

“Tieni, controlla tu, ho paura a guardare!”, Donato, diventato pallido come un cencio. Arturo prese il sacchetto e tirò fuori una manciata di quei sassolini. Emozionatissimo, tremava come una foglia.

“E che sassolini, qui c'è un tesoro!”, urlò mettendosi a saltare come un canguro.

“Sì, è un tesoro!”, Donato s'era avvicinato per guardare

nella mano di Arturo. Anche lui si mise a ballare, come se fosse stato un calciatore che aveva fatto gol ad una squadra della nazionale tedesca.

Un vero tesoro, pietre preziose e monete d'oro.

“Non succede solo nelle favole di trovare un tesoro!”

“A volte succede anche nella realtà, e questa volta è successo proprio a noi!”, Donato, impazzito dalla gioia.

“Siamo stati più fortunati del nonno, lui trovò solo un pugnale, noi abbiamo trovato un tesoro!”, commentò Arturo, continuando a saltare come un puledro imbizarrito.

“Chissà quanti altri tesori, ben nascosti, giacciono nella pancia della Terra e sui fondali marini; aspettano che qualcuno li porti alla luce e li faccia rivivere!”, concluse Donato, l'eroe di quell'avventura.

*“I sogni sono un enigma”, pensava, “non aiutano a capire,
ma ingarbugliano ancor di più la situazione
e mettono angoscia!”*

P'ANTA 'PEÌ

Matteo era alla stazione di Firenze, completamente deserta. Luci soffuse proiettavano ombre sinistre sui binari vuoti. Aspettava impaziente, trascinandosi dietro un trolley molto pesante. Sentì il rullio di un treno che avanzava lentamente. Guardò lungo i binari coperti da una densa caligine. Non riusciva a vedere oltre la stazione. Improvvisamente apparve il muso di un Eurostar nuovo di zecca. Sembrava appena uscito dalla fabbrica. Si aprirono le porte; era completamente vuoto. Corse lungo il binario in cerca della carrozza numero dieci. Mentre controllava il biglietto, il treno ripartì prima che fosse salito e sparì sbuffando dietro un muro di nebbia.

“Ehi, fermate quel treno!”, urlò, protestando.

Non c'era anima viva. La sua voce si perse nel vento echeggiando lontano. Si arrabbiò e batté i piedi per terra, disperato.

Doveva andare a Milano per una visita medica.

Si svegliò di soprassalto e si trovò seduto sul letto. Il cuore in gola, galoppava oltre i cento battiti al minuto.

Un brutto sogno.

Le campane della chiesa di Pian di Mugnone suonarono le ore cinque.

Si alzò e andò a piantarsi davanti alla finestra; affacciarsi sul mondo allentava la tensione che gli imprigionava il cuore.

La stazione della Faentina dietro casa era deserta; coni di pallida luce proiettavano i lampioni sui binari; coperta da dense ombre, la collina risaliva verso Fiesole, illuminata da grappoli di luci multicolori. Sembrava un gigantesco mostro preistorico che vomitava lingue di fuoco. In altri tempi avrebbe affrontato anche un drago a tre teste o lottato con l'infame destino; ma ora si sentiva nudo, indifeso; avrebbe voluto lasciarsi andare.

“Che fai alla finestra a quest'ora?”, lo investì la voce di Elisabetta. Aveva steso il braccio alla ricerca di lui e, sentendo il letto vuoto, s'era svegliata e s'era messa a sedere.

Matteo la guardò muto, con tenerezza.

“Vieni a letto; è ancora notte fonda!”, insistette.

Ficcato il capo sotto le coperte, cercava di riaddormentarsi, ma inutilmente. Gli occhi spalancati, guardava il buio che lo avvolgeva. Chiuse gli occhi e restò immobile. Il corpo sembrava lievitare come in una seduta di ipnosi, le palpebre si appesantivano. Le ombre della notte penetrarono lentamente nella sua testa a spegnere tutte le angosce che lo tormentavano.

* * *

Il sonno si animò di immagini a riempire il vuoto della mente. Un click aveva spento il mondo dei sensi, il respiro era diventato profondo e lento. Il suo corpo, senza difese, giaceva tra le lenzuola arrotolate intorno alla vita.

Un altro click aprì un varco ai mostri nascosti in aree profonde del cervello.

Si ritrovò a Scanzano, nella casa dove andava a passare le vacanze d'estate. Sul balcone, al quarto piano, vedeva la stazione sottostante, deserta sotto il sole di mezzogiorno. Un treno arrivò, fece una breve sosta e ripartì senza che nessuno fosse salito. Correva dritto nella pianura ionica, tra i poderi tutti uguali dell'Ente Riforma, vomitando denso fumo nero. Sull'orizzonte la linea blu del mare.

“Devo partire!”, si diceva, “questa è l'occasione buona!” Aprì la porta, scese correndo fino al pian terreno e raggiunse la stazione circondata da oleandri fioriti.

“Dove deve andare?”, gli chiese il Capostazione, apparso sul marciapiede, un berretto rosso in testa e una paletta tra le mani. Quello avrebbe potuto essere un ottimo traghettatore, per condurlo oltre lo Stige.

“Andare dove posso nascondermi per sfuggire all'oscuro ospite che mi perseguita”, rispose senza esitazione. Un treno apparve alla sua sinistra, proveniente da Policoro. Un fischio acuto ruppe il silenzio. Le carrozze rullavano davanti ai suoi occhi senza rallentare. “Fermalo!”, urlò al Capostazione. Questo lo afferrò per il collo e lo spinse verso il treno.

“Se vuoi partire lo devi prendere al volo!”, esclamò.

“Ma così mi sfracellerò sui binari!”, protestò.

“Solo così potrai liberarti dall'oscuro ospite!”, gli mormorò nell'orecchio.

* * *

Con uno strattone si liberò dalla presa e uscì dalla stazione. La strada era piena di gente che seguiva una processione. Non riusciva a capire se era la festa di un santo o un funerale.

“Aiutatemi!” Tutti, come un solo uomo, si girarono a guardarlo. Mostravano le orbite vuote. Erano tutti cadaveri ambulanti, usciti da chissà quale anfratto.

“No!”, urlò e si svegliò sudato e pallido, mentre Elisabetta lo scuoteva con una mano sulla spalla.

“Che cosa hai sognato?”, gli chiese.

Si girò verso di lei, abbozzando un amaro sorriso. Avrebbe voluto non rispondere; ma le raccontò i sogni, nei dettagli.

“Che significano?”, preoccupata Elisabetta.

“Non lo so. Chiederò a Camilla o a Salvatore”.

“Ma tu che cosa pensi? Ti sarai fatta un’idea, no?”, insisteva, ansiosa.

“Partire vuol dire semplicemente staccare la spina, prendersi una vacanza, fuggire dalla routine; ma anche andare alla ricerca di condizioni di vita migliori come fanno coloro che fuggono dagli stenti e dalla fame, rischiando la vita, ammassati come sardine su imbarcazioni di fortuna”, cercava di rassicurarla.

* * *

“Forse questo è l’ultimo Natale”, aveva scritto a Salvatore alcuni mesi avanti.

“Chi può dirlo!”, gli aveva risposto.

“Dica!”, Riccardo, guardando dritto negli occhi l’uomo che era entrato nel suo ufficio. Un paio di jeans, una camicia blu, le maniche arrotolate sui gomiti, un cappellino rosso con il marchio Ferrari in testa, se ne stava ritto, senza parlare, davanti alla scrivania. Fece solo un saluto con la mano. Non avrebbe potuto dire niente, era muto da un anno a causa di un intervento di asportazione della lingua e della laringe.

“Che cosa desidera?”, ripeté, non avendo avuto risposta. Non si era accorto che quell’uomo era Matteo, suo amico da anni. Prese carta e matita e scrisse: “Sono Matteo”, e restò immobile aspettando la sua reazione.

“Accidenti a me! Perdonami, non ti ho riconosciuto; come sei cambiato!”, esclamò, battendosi la fronte con la mano destra. Si alzò, girò intorno alla scrivania e andò ad abbracciarlo, visibilmente commosso.

Riccardo era un meccanico, aveva una bella officina a Paganico, nei pressi della superstrada Siena Grosseto. Matteo doveva cambiare le gomme d’inverno e, andando per qualche giorno a Paganico, nella casa di proprietà della moglie, aveva messo le gomme estive nel bagagliaio per farle sostituire. Non lo vedeva da oltre un anno ed avrebbe così approfittato per salutarlo.

“Non ti scusare, sono cambiato molto”, lo consolò, stringendolo a sé. Tornato a casa, andò a guardarsi allo specchio. Una forte emozione gli attraversò il petto. Gli occhi profondi nelle orbite scavate dalla sofferenza, il volto, senza più il folto pelo di barba grigia incolta, era

deforme, solcato da profonde cicatrici; il collo, svuotato della laringe, mostrava il rosso dello stomaco dalla quale respirava, il petto smembrato.

“Noi, quelli di allora, più non siamo gli stessi...”, gli venne in mente Neruda che si rotolava nel letto vuoto, dove, in tempi ormai lontani, teneva tra le braccia la sua donna. Continuava a guardarsi allo specchio palpandosi le tumefazioni che aveva sul collo e sotto il mento, dovute alla ricostruzione del pavimento della bocca con la mobilitazione di lembi muscolo-cutanei dei pettorali.

* * *

“Io ti guardo e vedo te, gli stessi gesti, lo stesso sguardo”, insistette Elisabetta.

“Ma non lo stesso volto. Gli amici non mi riconoscono più e, forse, neanche i miei fratelli mi riconoscerebbero se mi incontrassero per la strada!”

“Non dire sciocchezze, io ti riconoscerai tra mille senza nessuna esitazione!”

“Stento a crederti”.

“Sbrigati, il pranzo è quasi pronto!”, e sparì in cucina.

Appoggiate le mani sul bordo del lavandino, guardava l'acqua che scorreva dal rubinetto e prendeva gorgogliando la via dello scarico. Tornò a guardarsi allo specchio. Gli parve di vedere l'immagine di suo padre. Era l'estate del 1979. Era appena tornato dal mare.

* * *

Aprì la porta delicatamente, attento a non fare rumore ed entrò nell'appartamento dove egli viveva. Sospinse con la mano sinistra la porta del salone e lo vide di spalle, seduto su di una poltroncina rivestita di velluto verde: la testa coperta da una chioma di capelli argentati con riflessi vagamente giallastri, il collo dritto, le spalle cadenti, le mani pallide appoggiate sui braccioli.

Non si accorse della presenza del figlio, che respirava superficialmente per non farsi scoprire. Una lama di luce dorata entrava dalla finestra esposta a ponente. Il sole era basso sull'orizzonte e il giorno moriva tra un via vai di contadini che tornavano dalla campagna. Canticchiava in dialetto lucano una canzone incomprensibile. Suoni armoniosi appena sussurrati riempivano l'aria. Matteo tese le orecchie e avanzò dietro di lui per cercare di capire le parole. Solo suoni uscivano da quella bocca. Piano piano si fecero lamentosi, un'implorazione, una preghiera rivolta ad un Dio muto.

Un gigante colpito da un male incurabile; ormai solo, a reggere le frustate del tempo. Non si arrendeva, la testa dritta a guardare il vuoto che avanzava.

“Tu hai un tumore”, gli aveva detto un giorno il medico curante per toglierselo di torno e mettere fine alla sfilza di domande.

Come a dire: “Che cosa pretendi, sei condannato, mettiti l'animo in pace e muori nel dolore!”

“Matteo, sei Tu?”, improvvisamente il padre. Aveva avvertito la presenza del figlio.

“Sì, sono io, dietro di te, ammiravo i tuoi bei capelli argentati”.

Era pallido, gli occhi lucidi, le labbra screpolate, gli zigomi sporgenti. Non lo riconosceva più, non era più quello che dormiva sulla nuda terra, il cappello tirato sugli occhi; quello che domava i puledri più viziosi, che castrava maiali e tori, che saltava come una scimmia da un ulivo all'altro.

* * *

“È pronto, vieni a mangiare!”, urlò Elisabetta.

Un intruglio di varie cose, frullate a formare un liquido denso, marrone, dove nulla era più riconoscibile, giaceva in un piatto prezioso di Richard Ginori.

Mise una cucchiata in bocca, non sentì nessun odore, nessun sapore. La vita, il mondo erano totalmente mutati.

* * *

Un altro sogno?

È alla masseria; si nasconde nel fosso dove da ragazzo andava ad abbeverare i buoi. La grande quercia sembra avvolgere il mondo con i suoi lunghi rami contorti. Ha ucciso un uomo e nascosto il cadavere tra i rovi carichi di more rosse e nere che si arrampicano sulle tamerici. Non ricorda più il luogo esatto nel quale l'ha seppellito.

Perché l'ha ucciso?

Non lo sa.

Decide di affrontare la situazione. Risale lungo la costa e raggiunge il culmine del poggio, dove incontra uno dei

fratelli dell'ucciso che mena il gregge al pascolo. Gli si avvicina e gli confessa il delitto commesso. Con sua somma sorpresa egli si mostra indifferente alla notizia. Incoraggiato, torna alla masseria, dove s'imbatte in un altro dei fratelli, che lo saluta sorridendogli. Si apre una porta e appare, con sua grande meraviglia, l'uomo che pensava di avere ucciso. Gli si butta addosso abbracciandolo.

Piangendo gli dice ch'è felice di constatare che non è morto.

* * *

“Bizzarri i sogni, non hanno né capo né coda”, rivolto ad Elisabetta, che s'era svegliata anche lei; aveva acceso la luce e s'era tirata su appoggiandosi alla testata del letto.

Quel sogno lo aveva catapultato nell'adolescenza quando, al sorgere ed al tramontare del sole, portava i buoi e le vacche ad abbeverare sotto la grande quercia. L'acqua gorgogliava tra le impronte degli animali nel fango. Si divertiva ad attraversare il fiumiciattolo saltando sulle pietre che aveva messo in fila tra le pozze. Le vacche pascolavano tranquillamente tra le cannuce del fosso.

“Invece hanno capo e coda. Se così non fosse, Freud avrebbe sprecato il suo tempo a scrivere un trattato sui sogni”, contraddicendolo, Elisabetta. “Se non avessero né capo né coda, non saresti così angosciato!”

Matteo aveva ancora il viso tirato e sudaticcio; altroché se era angosciato.

“Che sogno hai fatto?”, continuò la moglie.

Matteo glielo descrisse nei dettagli.

“Un omicidio fasullo!”, aggiunse.

“Hai paura di morire?”, Elisabetta, a bruciapelo.

“Sì, se devo essere sincero, e me ne vergogno”, rispose abbassando lo sguardo.

Le sirene di un'ambulanza ruppero il silenzio della notte. Veniva da Fiesole e si dirigeva verso Firenze. Chissà quale dramma si stava consumando là fuori. Ascoltarono quel suono acuto simile ad un lamento fino a che non si estinse in lontananza.

“Questo sembra raccontare il sogno; dopo esserti dato la morte, ricompari risanato da ogni male e ti congratuli con te stesso per avercela fatta; paura di morire, ma anche speranza di vincerla”, lo incoraggiò la moglie.

Matteo rimase senza parole a guardare smarrito la finestra di fronte. “I sogni sono un enigma”, pensava, “non aiutano a capire, ma ingarbugliano ancor di più la situazione... e mettono angoscia!”

* * *

Il sogno parlava chiaro; quell'intervento era un suicidio; la coscienza minimizzava e s'inventava una resurrezione impossibile. Salvatore, al quale aveva raccontato il sogno, lo mise in guardia con un messaggio enigmatico. “Pensa seriamente alla possibilità di non operarti. Quando finisco le lezioni, facciamo un viaggio insieme. Un abbraccio e un altro abbraccio, Salvatore”.

Passò una notte di grande angoscia; inviò a Salvatore una sfilza di messaggi, uno dietro l'altro, nei quali gli co-

municava che si sarebbe operato e lo pregava di aiutarlo a vivere, non a morire.

Salvatore rispose che avrebbe combattuto con lui. Che cosa avrebbe potuto dire, preso tra l'incudine e il martello? Dopo alcuni giorni commentò il sogno: "Giorni fa il sogno mi ha rivolto un interrogativo a cui non ho saputo rispondere. Oggi direi: un sogno che è stato capace di revocare in dubbio non solo il fatto che tu hai commesso un delitto, ma anche il fatto che il delitto è stato commesso, quali altri IDOLA non sarebbe capace di distruggere?"

Alla fine decise di farsi rioperare. Subì altre mutilazioni. Dovette sottoporsi a quelle terapie che aveva sempre rifiutato, la radio e chemioterapia; ultimo approdo, tentativo illusorio di vincere una battaglia persa in partenza.

Solo molto più tardi capì il senso delle parole di Salvatore, leggendo una sua citazione da Nietzsche: *Warum? Wofür? Wodurch? Wohin? Wo? Wie? Ist es nicht Thorheit, noch zu leben?* Perché? Per chi? Con che? A che? Dove? Come? Non è follia, vivere ancora?

* * *

Matteo aspettava d'essere chiamato per la seduta di chemioterapia nella sala d'attesa. Da un lato sedeva Elisabetta, la moglie, che gli faceva compagnia; dall'altra una giovane cinese, anche lei in attesa. La ragazza teneva nella mano destra un cellulare, lo brandiva come una spada; lo passava in continuazione dall'orecchio alla bocca con movimenti rapidi, agitandolo nell'aria. Ascoltava, poi rispondeva. Dal cellulare proveniva la voce armoniosa di

un uomo, appena percettibile, quasi da un altro mondo. Quella della ragazza era musicale, rilassante; a tratti veloce come una trottola, a tratti lenta e riflessiva.

Per Matteo erano solo suoni, come i sussurri delle balene o dei delfini, assolutamente incomprensibili. “Anche i suoni degli animali, i canti degli uccelli, a noi incomprensibili, sono linguaggi”, pensava.

La ragazza quando ascoltava ficcava la bocca e il naso dentro a un cartoccio, che teneva nella mano sinistra, contenente un panino farcito; ne staccava un boccone; lo masticava lentamente, lo ingoiava poi velocemente per rispondere, quando la voce si interrompeva. Piegata in avanti, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, la testa flessa. I lunghi e lisci capelli marroni le cadevano ai lati, nascondendo il viso. Matteo, curioso, si alzò e andò a passeggiarle davanti per vedere il suo volto. Piccolo, leggermente pallido, morbido e regolare, ben proporzionato, come uscito dal pennello di un pittore del cinquecento. “Bella!”, risuonò nella sua testa la voce dell’anima. Era sconcertato che una ragazza così giovane e bella potesse essere affetta da un tumore.

Si sentì cigolare la porta ed entrò una coppia di donne di mezza età. Lo distolsero dalle riflessioni sui tumori che lui considerava dei veri alieni venuti da chissà quale lontano pianeta.

Si sedettero proprio di fronte a lui.

Dall’aspetto si capiva chi era la paziente e chi l’accompagnatrice. Quest’ultima accavallò le gambe, la destra sulla sinistra, mettendo in mostra la coscia ben tornita. Ogni tanto, quasi un vezzo per attirare maggiormente l’attenzione di chi le stava di fronte, faceva il gesto di tirare giù

di qualche centimetro il bordo della gonna, che subito risaliva appena mollato, mettendo a nudo l'intera coscia.

Matteo appoggiò la testa al muro, rilassato. Da un lato lo cullava la musicalità della voce della cinese, dall'altro la vista di quella coscia rosea color pesca. S'era dimenticato completamente del motivo per il quale si trovava in quella stanza.

“Venga, Matteo!”, lo chiamò un'infermiera, un sorriso smagliante.

Distratto non udì il proprio nome.

Elisabetta chiuse il libro e lo scosse.

Confuso, si alzò, in una mano la borsa con tutti i documenti clinici, nell'altra il computer, e la seguì in una stanza del reparto dove preparavano i pazienti per la seduta di chemioterapia.

“Questa volta facciamo il contrario, prima la puntura nel sedere, poi posizioniamo l'ago nel port”, mormorò l'infermiera.

“Faccia come vuole, sono disarmato!”, sembrava dire. Abbassò i pantaloni e mise in mostra mezzo sedere. Un massaggio veloce e zac, la puntura senza alcun dolore. Seguì un secondo massaggio più lungo che gli fece arrossire più il viso che la natica, per i pensieri proibiti che destò. Ancora non si rendeva ben conto del trattamento che stava per subire: un'infusione di veleni, non letale, ma dolorosa.

“Ha un port brachiale, vero?”, gli chiese, guardandolo dritto negli occhi.

Fece cenno di sì con la testa.

Per un attimo rimasero immobili a scrutarsi nel profondo.

Era bionda, il seno prosperoso, i fianchi rotondi.

“Gli occhi sono la porta dell’anima!” Cercava in quello sguardo intenso un sonno ipnotico che potesse liberarlo dal dolore che lo accompagnava, dovunque lo portassero le gambe. Si sedette, arrotolò la camicia sul braccio destro fino all’ascella per scoprire il port impiantato nel sottocute a livello del solco deltoideo. L’infermiera piazzò l’ago di Huber nel port e lo coprì con una medicazione. Posò su di un carrello le sacche contenenti i farmaci per la terapia, la diaria clinica dove erano annotati i dati anagrafici, l’elenco dei farmaci, i dosaggi e i tempi di somministrazione.

“Mi segua!”, mormorò girandosi verso di lui e uscendo dalla stanza.

Matteo la seguì nel corridoio del reparto. La guardava ancheggiare, le mani appoggiate sul carrello, il sedere ritto e sodo come due mele.

Lo portò in una stanza a metà corridoio dove c’erano una poltrona adiacente alla porta e due letti; uno era occupato da una signora, che mosse lo sguardo verso di loro e salutò, l’altro era libero, in fondo, davanti alla finestra.

“Vuole il letto o la poltrona?”, gli chiese.

“Naturalmente il letto!”, accennò Matteo con la mano. La poltrona era scomoda per chi doveva rimanere inchiodato a sedere.

* * *

Dall’ampia finestra si intravedeva un cielo di un azzurro intenso; il sole, ancora alto sull’orizzonte, illuminava di una luce dorata la parete di fronte. Elisabetta si mise a sedere dando le spalle alla finestra; il libro tra le

mani, cercava la pagina dove aveva interrotto la lettura. Il sole la colpiva sulla testa e sulle spalle fino alla vita, dandole quel senso di tepore gradito nella fredda stagione di fine novembre. Un forte vento di tramontana batteva sui vetri.

“Sono stanca”, disse la signora, che cercava di conversare, per distrarsi. “Sono qui da stamattina, ormai da quasi otto ore”.

“Da stamattina!”, esclamò, alzando la testa dal libro, Elisabetta. “A mio marito gli sembrano tante due ore”.

Matteo la guardò, disapprovante; non era vero.

Il reparto era pieno di pazienti di tutte le età, giovani e vecchi.

“Sono stanca anch’io”, disse l’infermiera, “faccio una sosta!”, e si mise a sedere.

“Brutte bestie, i tumori”, disse la signora. “Eppure non ho commesso nessun peccato per meritare una simile punizione”.

“Non c’entrano i peccati, altrimenti tutti dovrebbero avere un tumore, visto che siamo tutti peccatori”, argomentò l’infermiera.

“Se non sono una punizione del destino, perché vengono allora?”, domandò la signora.

Era una domanda alla quale avrebbe risposto in modo esauriente Matteo, che era medico, ma non poteva.

“Giusto, una sfortuna!”, confermò l’infermiera. “Ma userei una parola ancora più forte se non fosse... una parolaccia! Una mutazione colpisce un gene per cause imponderabili e inizia a secernere fattori di crescita patologici che mutano la funzione della cellula. Da buona e

ubbidiente a regole fisiologiche, questa diventa anarchica, produce figlie, tutte uguali, veri cloni, che invadono l'organismo", spiegò con trasporto, come meglio non avrebbe potuto Matteo.

Preso dall'argomento, s'era dimenticata del suo lavoro.

"Voi mi direte, ma le mutazioni che avvengono nell'organismo sono tante, tutti dovrebbero avere un tumore e morire precocemente! Sì, è vero, ma tutte, forse il 99,9% sono incompatibili con la vita e portano a morte la cellula. Ecco dove sta la sfortuna, nel subire una mutazione, che la ringalluzzisce, dandole una spinta alla crescita disordinata. Quando la mutazione avviene in una cellula fecondata, il feto muore. Se sopravvive, nasce malformato", e si tacque definitivamente, come se avesse esaurito l'argomento.

Matteo assentì con la flessione del capo.

"Incrociamo le dita!", commentò Elisabetta.

"Io incrocio le dita per guarire, altrimenti dovrei pensare di avere avuto un doppio sculo, quello della mutazione patologica e quello di una terapia inefficace. Al di là della terapia spero sempre possibile un miracolo della preghiera, sono credente".

* * *

Un allarme interruppe la conversazione. "Uh, mi chiamano!", squittì l'infermiera e uscì di corsa dalla stanza.

"Chiudiamo questo argomento, mi fa stare male!", pregò con voce stridula la signora e si mise a parlare d'altro con Elisabetta.

"Lasciati andare, dopo la morte ci sarà una rinascita,

una nuova vita!”, gli andava dicendo il suo amico Paolo. Egli ne era certo, in una forma o nell’altra sarebbe rinato; l’anima vagante, dopo la morte, avrebbe trovato altre spoglie per iniziare una nuova vita.

Fiduciosa nella sconfitta delle malattie neoplastiche, una ragazza di quattordici anni, destinata a morte certa per un tumore non curabile, è ricorsa recentemente alla criobernazione. “Ha messo in frigo la vita!”, diceva tra sé e sé Matteo. “Si sveglierà sana e vitale, dopo aver bypassato la morte? Chissà come sarà il mondo quando si sveglierà; lo riconoscerà?”

La rinascita a cui pensava lui non era fisica, ma intellettuale, morale e spirituale. Scoprendo la scrittura, aveva dato inizio ad una nuova vita, che lo aveva liberato dal dolore, conducendolo lentamente all’accettazione del suo destino. Non rinunciava a quello scorcio di vita che gli rimaneva; avrebbe continuato a lottare, ma accettando la morte come un evento necessario.

* * *

Un virgulto rigoglioso di ulivo nasce nell’incavo marcito e ricco di sedimenti del tronco di un pero, vecchio e morente, a testimonianza che la vita si alimenta di altra vita. La vita nasce dalle ceneri di chi muore.

Il suono di un allarme annunciò la fine dell’ultima sacca, la fine della seduta.

L’infermiera lo liberò dall’ago e dalla pompa.

Il sole era appena tramontato. Tre strisce di nubi sottili di un rosso acceso disegnavano l’orizzonte sopra le

colline pistoiesi, già coperte dalle ombre. Con lo scorrere del tempo si colorarono di viola e poi divennero subito scure. Πάντα ῥεῖ, panta rei, tutto scorre e muta, nulla resta uguale”, pensò. “Domani sarà bel tempo, il cielo sarà limpido, spazzato dalla tramontana; il sole risplenderà, almeno così dice il proverbio. Anche questa è fede, speranza illusoria? No, è quasi certezza, basata sulla probabilità, frutto di millenni di osservazioni”.

Così fu, al risveglio, la mattina seguente.

Un giorno nuovo, soleggiato e senza vento.

* * *

“Forse questo è l’ultimo Natale”, Matteo aveva scritto a Salvatore alcuni mesi avanti.

“Chi può dirlo!”, gli aveva risposto.

“Abbiamo violato la tomba e disturbato il sonno degli antenati; la loro anima ha assunto le sembianze di un serpente; vorranno vendicarsi. Dobbiamo restituire loro tutto quello che abbiamo trafugato”.

LA VENDETTA DEGLI ANTENATI

Ciccillo si svegliò tutto infreddolito. S'era addormentato sul carro davanti alla masseria. Aveva mal di testa e una grande agitazione addosso. Le palpebre incollate da una secrezione mucosa, non riusciva a vedere nitidamente. Andò a sciacquarsi la faccia e si sedette sul gradino davanti alla masseria.

Guardò l'orologio. Erano le tre in punto del pomeriggio.

Aveva mangiato un piatto d'insalata con pomodori, sedano e cipolla rossa; bevuto un mezzo litro di vino, robusto, ben stagionato, che avrebbe fatto venire la ciucca anche ad un cavallo. L'aveva preso una sonnolenza che non riusciva a togliersi di dosso. Scuoteva la testa come il mulo di Maurizio, quando cercava di liberarsi dal nugolo di tafani che gli succhiavano il sangue. Ma il sonno non passava, neanche dopo una tazza colma di caffè.

“Schiaccio un pisolino!”, s'era detto.

Altro che pisolino!

S'era buttato sul carro ancora aggiogato ai buoi e s'era fatto due ore abbondanti di sonno profondo. S'era addor-

mentato con un sole che spaccava le pietre e s'era svegliato con un vento di ponente quasi freddo. Un banco di nuvole nere s'era alzato su Colobrarò.

I buoi, fermi, attaccati al carro, ruminavano tranquilli, gli occhi chiusi.

“Dormono in piedi”, pensò, “beati loro!”, e li guardò con invidia.

Aveva fatto un brutto sogno e cercava di ricordarlo. Si strofinò la fronte per mettere in moto il cervello che si rifiutava di pensare. “Ehi, datti da fare!”, gli diceva, “basta dormire!” Tutti i neuroni si rizzarono in piedi e cominciarono a scaricare impulsi come saette. Improvvisamente il sogno gli tornò in mente.

Un pitone magro e affamato era uscito dalla tomba tra le macchie di lentisco. Sbucato da sotto la lastra di pietra che la copriva, l'aveva sollevata con un colpo di spira e dalle tenebre era uscito alla luce. Si era liberato della sua vecchia livrea opaca e s'era rivestito di un'altra lucente blu notte, grosse chiazze marrone alternate a macchie bianche su tutto il dorso. Aveva percorso la cima della collina strisciando tra le pietre e aveva raggiunto la masseria. Spalancata la bocca, aveva ingoiato prima un bue poi l'altro e infine tutto il carro.

Lui compreso.

Aveva cercato di urlare, ma la voce non gli era uscita dalla gola. S'era svegliato angosciato

“Maledetto serpente!”, urlò come se fosse realmente lì, davanti a lui e lo minacciasse.

* * *

Un rumore di zoccoli risuonò repentino sul piazzale. Al trotto era arrivato Maurizio a dorso del suo bel cavallo biondo.

“Ué, che fai lì seduto triste e sconsolato?”, saltando da cavallo a piedi uniti, come avrebbe fatto di fronte ad un generale.

Ciccillo lo guardò coprendosi con una mano gli occhi per ripararsi dai raggi del sole che lo abbagliava.

“Che ha il cavallo?”, gli chiese.

“Nulla, perché?”, il cavallo teneva una zampa sollevata.

“Ha qualcosa alla zampa destra”.

“È vero, appoggia per terra solo la punta dello zoccolo”.

Andò a sollevargli la zampa e gliela palpò alla ricerca del dolore, pensando che avesse preso una storta.

“Guarda sotto lo zoccolo”, gli suggerì Ciccillo.

“Hai ragione, ha un sasso incastrato nell’incavo dello zoccolo”.

“Tra poco pioverà”, Maurizio andò a sedersi accanto a lui.

“Come lo sai?”

“Me lo ha detto stamattina *Mammauanne?*”

“E chi glielo ha detto a *Mammauanne?*”

“Nessuno; come, non lo sai?”

“Che devo sapere?”

“Ha un’ernia inguinale enorme; quando gli fa male vuol dire che pioverà. Non sbaglia mai; è meglio di un meteorologo. E poi hai visto quelle nuvole a ponente?”

“Oh Dio, dovevo portare un carico di grano al consorzio!”

“Ti prenderà la pioggia per strada; portati un bel telo per coprirlo!”

Guardò l'orologio, s'era fatto tardi; non sarebbe riuscito ad andare in paese e tornare. Era la fine di ottobre e le giornate s'erano notevolmente accorciate. Prima il sogno, poi l'arrivo di Maurizio, l'avevano completamente distratto. Se fosse venuta davvero la pioggia, sarebbe stato un disastro.

Un grido acuto e armonioso echeggiò nell'aria, poi un altro, fino a formare un canto. Si diressero in mezzo al piazzale e si misero a scrutare il cielo. Una schiera di aironi dal petto bianco spuntò da dietro la masseria. Si dirigevano a sud verso il mare. Volavano alto formando una V perfetta. Era possibile distinguere i particolari: il becco giallo e le zampe unite posteriormente sotto la coda. Enormi. Giunti sui calanchi di Luce, si abbassarono e iniziarono a volteggiare in cerchio. Sembrava che volessero fermarsi sul bacino artificiale dei Lanzolla, ma poi ripresero quota e sparirono dirigendosi verso Andriace.

“*Ciccì, Mammauanne* non sbaglia; ci ha azzeccato anche questa volta!”, fu il commento di Maurizio.

* * *

I contadini del posto dicevano che il passaggio degli aironi annunciava la pioggia, perciò occorreva sbrigarsi a seminare. In autunno era facile vedere stormi di aironi migrare dai paesi del Nord verso l'Africa.

Andarono a sedersi sulla soglia della Masseria a chiacchierare. Ad un tratto Ciccillo si fece serio e muto.

“Che ti succede?”, gli chiese Maurizio.

“Poco fa ho fatto uno strano sogno ed ho un brutto presentimento”, e gli raccontò tutti i dettagli.

“Che presentimento?”

“Abbiamo violato la tomba e disturbato il sonno degli antenati; la loro anima ha assunto le sembianze di un serpente; vorranno vendicarsi. Dobbiamo restituire loro tutto quello che abbiamo trafugato”.

“Mi vuoi spaventare, ma non ci riuscirai. Tu stesso l’hai detto quando siamo andati sul poggio a cercare le tombe: i morti dormono, non parlano e non sognano; io aggiungo che non si svegliano né si trasformano in serpenti perché sono cenere. Io non andrei a disturbare di nuovo i morti. Chissà che non ci trovi qualche brutta sorpresa, magari quel serpente che ti è apparso in sogno o qualcos’altro di ancora più terribile”.

“Ora sei tu a farmi paura; che altro possiamo fare?”

“Una cosa molto semplice: consultare Maddalena, quella che interroga i morti, fa passare il mal di testa segnando la fronte e anche il fuoco di Sant’Antonio praticando una bruciatura nell’orecchio”.

A tarda sera iniziò a lampeggiare e tuonare; poi venne uno scroscio intenso di pioggia. I canali buttavano come ruscelli. Maddalena li fece sedere dall’altra parte di un tavolo lustrato con radica d’ulivo. Linee contorte correvano sul piano lucidato a spirito; si interrompevano, poi ricomparivano in un intreccio continuo di colori marrone scuro e chiaro. Poche cose vi giacevano sopra, sulle quali si posarono gli occhi attenti e profondi di Ciccillo: una mano di marmo bianco finemente scolpita nei minimi particolari, un mazzo di carte fiorentine, una sfera di cristallo.

Ciccillo raccontò il sogno con dovizia di particolari.

“Fammi vedere il palmo della mano destra!”

Ciccillo stese la mano, mostrandole il palmo. Seguiva attentamente tutti i gesti della donna. Aveva lunghi capelli neri che le cadevano sul petto in due grosse trecce, zigomi alti, occhi grandi e luminosi.

“Vita lunga e fruttuosa, ma travagliata!”, disse, osservando attentamente le linee. Poi si mise a sfogliare le carte. Le posava l’una accanto all’altra. Sembrava che facesse un solitario. Ad un tratto si fermò e osservò attentamente l’ultima, un fante di coppe e quella che aveva in mano, un asso di spada.

“Vedo chiaramente quello che accadrà! La spada ferisce il fante”, mormorò tra sé e sé. Chiuse gli occhi e sollevò la testa. Infine, prese la sfera di cristallo, ci guardò dentro, la mise davanti alla faccia di Ciccillo.

“Vedo ancora più chiaro; ora lo so; lo spirito mi parla!”

Gli occhi chiusi, le palpebre tremavano vistosamente. Parlava per enigmi. Ciccillo guardava dentro la sfera e vedeva la sua immagine deformata. Il cuore cominciò a battergli forte. Maddalena aprì gli occhi e posò in un angolo la sfera.

“Allora che cosa ha visto?”, chiese Ciccillo, visibilmente alterato.

“Quale è il suo responso?”, aggiunse Maurizio. Entrambi pendevano dalle sue labbra.

“Parlare costa; prima pagate, poi parlo”. Voleva trenta mila lire.

“Più del costo di una pecora!”, mormorò Ciccillo, contrariato.

“Paga, sentiamo che ha da dire”, lo incoraggiò Maurizio.

“I morti sono favorevoli e hanno voluto aiutarvi. Accadrà un evento straordinario, forse un forte temporale o un terremoto, una carestia o una pestilenza o qualcosa di ancora più grave, che porterà al consumo di tutte le risorse. Uomo avvisato mezzo salvato!”, disse dopo aver intascato i soldi.

Non volle aggiungere altro.

Uscirono sconcertati.

* * *

Il giorno dopo Maurizio arrivò al galoppo alla masseria. Ciccillo aveva caricato il grano sul carro da portare al consorzio. Si accingeva a partire.

“So tutto!”, esclamò. “Ieri sera ho incontrato in piazza Don Felice, l’Arciprete; gli ho raccontato il sogno”.

“Illuminante!”, mi ha risposto. “Il sogno di Giuseppe, figlio di Giacobbe”, ha aggiunto. “Le sette vacche magre che mangiano le sette vacche grasse; sette anni di abbondanza cui seguono sette anni di carestia”.

“Che cosa c’entra il sogno di Giuseppe, figlio di Giacobbe, con quello di Ciccillo, figlio di Francesco?”, chiese Maurizio ormai vicino alla comprensione di tutto il mistero.

“Il serpente affamato mangia i buoi; chiaro, no? Ci sarà un periodo di carestia”, ha aggiunto.

“Scarica il grano e rimettilo nel magazzino, non vendiamo nulla!”, disse tutto d’un fiato, senza respirare, Maurizio; convinto di aver fatto una grande rivelazione. Pur essendo ateo e scettico su tutto quello che odorava di soprannaturale, aveva bevuto quella storia tutta intera,

come se un angelo fosse calato dal cielo e gliela avesse annunciata.

Ciccillo rimase immobile, ritto sul carro. Aveva appena caricato l'ultimo quintale di grano. Gli antenati s'erano disturbati per metterli al corrente di quello che sarebbe successo?

Gli aironi in fila indiana lanciarono il loro bel canto. Due battiti di ali, poi planarono, lasciandosi trasportare dalle correnti dell'aria. Uno si staccò dalla fila e cominciò a volteggiare in modo scomposto nel cielo; cadde a terra poco lontano. Gli altri si abbassarono, girando in tondo per tre volte, poi ripresero il volo e proseguirono verso sud mandando gridi sordi. Il canto s'era trasformato in lamento.

“Che cosa gli è successo?”, chiese Ciccillo.

Maurizio alzò le spalle, non sapendo che cosa rispondere. Un attimo di incertezza e si misero a correre verso il punto in cui era atterrato. L'airone giaceva immobile, le ali aperte, le zampe flesse, il becco giallo aperto, boccheggiante. Il dorso era di un grigio cenere, il petto bianco.

Bellissimo!

Quando si avvicinarono, ebbe un sussulto; sbatté le ali; poi nulla. Si era spezzato un'ala. Era caduto esattamente sulla grande lastra di arenaria che copriva la tomba. La coincidenza impressionava. Quante stranezze erano successe dopo l'apertura di quella tomba!

“Un sacrilegio? Una vendetta?”, chiese Ciccillo, il viso contratto in una smorfia di dolore.

“Solo coincidenza, pura casualità. Il destino si fa beffa di noi”, commentò Maurizio. Così diceva, ma anche lui era terrorizzato.

Ricomposero l'airone chiudendogli le ali e lo seppellirono sotto una lastra di pietra. "Riposi in pace e plachi questo sacrificio l'ira degli antenati!", pregò Maurizio, trasformatosi in sacerdote.

Mesti e lenti, le braccia penzoloni, si avviarono verso la masseria.

Il bosco s'era trasformato in mille colori dal rosso ruggine, al giallo, al verde. Foglie morte, strappate dal vento, mulinavano nell'aria. Era novembre, giorno di San Martino. Le olive erano mature; le arance spiccavano come tanti ciondoli appesi tra il verde fogliame. Presto sarebbero venute le piogge, era tempo di seminare.

* * *

Maurizio con il mulo divideva il terreno in strisce di cinque metri. Tirava solchi dritti da fare invidia a un geometra. Poi seminava il grano prendendolo a pugni da una sacca a tracolla e spargendolo nel terreno in modo uniforme. Ciccillo con un aratro bivomero tirato dai buoi arava dietro coprendo il seme.

Ci vollero due settimane per seminare le terre di entrambi. Poi vennero le piogge; ogni settimana una perturbazione e pioggia a catinelle tanto da formare pozze nel terreno col rischio che il seme marcisse. Non s'era mai vista tanta acqua da quelle parti.

Alla fine di novembre cambiò il vento; cessò lo scirocco e cominciò a soffiare la tramontana. Venne il freddo, l'aria si ripulì, di giorno si vedeva nitida la striscia azzurra del mare sull'orizzonte, la sera il cielo si riempiva di stelle.

Le piogge cessarono del tutto.

Ciccillo andava a passeggiare nei campi per controllare la nascita del grano. Era rado e stenterello, molti semi erano marciti, altri mangiati dagli uccelli. L'annata si prospettava disastrosa. Non piovve per oltre tre interi mesi. Il grano ingiallì e non crebbe. A primavera ripresero le piogge, ma ormai il grano s'era imbastardito, il raccolto era definitivamente compromesso.

Ciccillo e Maurizio sempre più frequentemente parlavano di emigrazione.

Vendetta o meno degli antenati, il fatto certo era che il capitale accumulato nel tempo si stava esaurendo.

Arrivò giugno, il tempo della mietitura. Ciccillo girava per i campi di grano per valutare il disastro che aveva prodotto la siccità. Basso, rado, con spighe piccole e magre, il risultato di un anno di lavoro intenso. In compenso erbacce di ogni genere erano cresciute dappertutto. Papaveri rossi e finocchio selvatico dominavano la scena.

Tutto era perduto, non rimaneva che andarsene.

Emigrare era un pensiero che emergeva ad ogni difficoltà. Ma i pianti, i lamenti, gli abbracci strazianti di quelli che partivano per l'America, il Canada, l'Australia o la Nuova Zelanda, alla fermata del pullman sotto l'arco dell'orologio, erano un freno formidabile.

Camminava, le mani incrociate dietro la schiena. Un'espressione rilassata. Sembrava tranquillo, in realtà era solo rassegnato. L'angoscia s'era raggrumata tutta sul plesso solare, dietro lo stomaco; presto sarebbe scoppiata in un morso di dolore; il passo lento, il viso pallido, sembrava tenere la situazione sotto controllo. La camicia rosa, sbot-

tonata, le maniche arrotolate sopra i gomiti, svolazzava sopra un paio di blu jeans, mettendo a nudo i pettorali ben scolpiti.

A un tratto diventò furioso; dava calci alle zolle che affioravano dove il grano non era neanche nato, pestava i papaveri, atterrava le alte piante ad ombrello del finocchio selvatico, sbarbava i cisti fioriti, imprecava. In quei momenti era meglio stargli lontano; diventò rosso, il volto contratto in una smorfia di rabbia, le giugulari gonfie; ci fosse stato un Dio a portata di mano, lo avrebbe strozzato.

“Perché, perché?”, urlava, cadendo in ginocchio. “Sono io responsabile di tutto questo?”

Piegato sulle ginocchia, avrebbe voluto pregare, chiedere perdono, ma dentro di sé non credeva di avere colpe. Si alzò e riprese l'ispezione del campo, un po' tranquillizzato. Le forti emozioni a volte sedano le ansie, come dopo una tempesta: il vento si affievolisce, perdendo vigore, torna il sereno.

Un operaio che avesse subito un'ingiustizia, avrebbe potuto ricorrere ad un giudice per far valere i propri diritti. Lui a chi avrebbe potuto ricorrere? Al Padreterno?

Un'allodola gli volò tra le gambe, facendolo trasalire. Sbattendo rumorosamente le ali, sparì oltre la collina. Si chinò a guardare, sotto una zolla c'era un nido con due uova. Due pulcini sarebbero nati per assicurare la sopravvivenza della specie, l'ossessivo istinto di ogni essere vivente, la vera forza della natura.

“Dove lo metti il libero arbitrio?”, gli aveva obbiettato Don Felice al quale s'era rivolto per avere un chiarimento.

“Apparentemente liberi, siamo condizionati dal tempo

nel quale viviamo, dalle malattie e dai capricci della natura”, aveva risposto, Ciccillo.

“Siamo figli del nostro tempo, ma liberi di scegliere il bene o il male, responsabili delle nostre azioni”.

“Ma incapaci di dominare gli eventi avversi della natura; di quelli non siamo responsabili”, aveva replicato Ciccillo.

Camminava lentamente, il grano gli arrivava a malapena alle ginocchia. Come un bue ruminava le parole di Don Felice, vomitandole; le masticava a lungo alla ricerca di punti fermi, ma i dubbi aumentavano invece di risolversi in certezze.

* * *

I morti entrarono prepotentemente nei suoi sogni.

La lastra di arenaria si sollevò, spinta da una mano invisibile, e dalla tomba uscirono uomini e donne, il viso scavato dalla decomposizione, mutilati in alcune parti del corpo; chi senza un braccio, chi senza una gamba, le carni a brandelli. Mesti vagavano tra i cespugli, i vestiti laceri e terrosi, emettendo un lamento angoscioso. In fila come tanti straccioni, si muovevano sul sentiero che correva in cima alla collina. La luna sembrava attardarsi sull'orizzonte per assistere a quella scena raccapricciante. Giunsero così davanti alla masseria e lo circondarono.

Simili a donne urlanti per il dolore, il capo chino sul corpo di un familiare estinto, piegavano i loro visi sopra di lui, quelle anime, morte da secoli, fino a sfiorarlo; poi si ritiravano; ma tornavano ad avvicinarsi, ripetendo

i gesti in un moto continuo, coprendolo di pianto.

“Che cosa volete da me, lasciatemi in pace!”, pregava, ma non gli davano ascolto.

Come un morto giaceva sulla sdraio in pieno giorno, illuminato da chiazze di luce filtrante attraverso i rami dell’ulivo; sotto le palpebre leggermente sollevate, danzavano gli occhi dentro le orbite, unico segno di vita, incapace di muoversi, di reagire o fuggire.

Fiore, il cane pastore, bianco, lanuginoso come una pecora, lo sottrasse a quell’incubo angosciante, abbaiando ad una coppia di serpenti, sbucati da sotto una catasta di legna. Avvinghiati l’uno all’altro, si esibivano in una danza amorosa.

“Che cosa succede?”, mormorò saltando in piedi. Fece appena in tempo a vedere i serpenti separarsi dall’abbraccio e riparare sotto la catasta di legna, da cui erano usciti, inseguiti dal cane.

Serpenti o simulacri dei defunti, svegliati dal sonno eterno e vaganti per la campagna, sotto le sembianze di esseri striscianti nella polvere?

Il cuore gli galoppava nel petto. Sentiva la pulsazione delle carotidi sul collo; si alzò e andò a ficcare la testa in un secchio d’acqua fresca; poi si sedette davanti alla masseria, il sole di fronte, bagnato come un pulcino, l’acqua gocciolante sui vestiti.

* * *

Udì un forte rumore di zoccoli battenti sulla strada sterrata; da dietro la masseria apparve Maurizio, in

groppe al suo cavallo sbuffante come una locomotiva.

“Non ti chiedo come stai, si vede che stai male. Vorrei solo sapere che altro è successo”, e gli si sedette accanto. Il sole a perpendicolo mandava saette di fuoco. Abbronzato da sembrare un mulatto, i capelli scompigliati dalla galoppata, gli occhi piccoli e arrossati dal vento, Maurizio aveva un aspetto sereno e rilassato.

“Mi sento in colpa e non faccio altro che sognare morti e vedere anime disperate vaganti per il mondo”, disse, fissando il pavimento. Si vergognava di guardarlo in faccia. “Devo riportare nella tomba quello che abbiamo preso”, continuò, alzando finalmente gli occhi verso di lui.

Un colpo di fucile risuonò nell'aria poco distante contro una coppia di tortore che volava bassa nel cielo; una roteò nel vento con un'ala spezzata e cadde nella bosaglia; l'altra piegò, sbattendo le ali verso l'uliveto dietro la masseria.

Ciccillo sentiva il peso degli errori commessi, Maurizio il rimorso per non averglieli impediti; Ciccillo era stato spinto dalla curiosità, lui dalla smania di trovare l'oro.

“Non so come fartelo capire; non siamo responsabili di nulla; i morti non possono né resuscitare né vagare come spiriti nel mondo”.

“Va bene, diciamo pure che i morti non possono svegliarsi dalla morte e vagare per il mondo o entrare nella nostra mente e influenzare i nostri sogni, ma ti pare corretto entrare in una tomba, frugare tra le ceneri, scompigliare le ossa, trafugare gli oggetti?”

“In questo non posso darti torto, ma si rimedia facilmente; rimettiamoli dove li abbiamo trovati!”

Ciccillo prese tutti gli oggetti funerari che custodiva nella credenza, li pose in un cesto di vimini e si avviarono per la strada che conduceva al poggio.

* * *

Lungo la cima della collina i peri di San Pietro mostravano i loro frutti gialli e rosa già maturi. Non si muoveva foglia, tutto sembrava essersi fermato sotto un cielo plumbeo. Improvvisamente si udì un fremito, un frullio d'ali, seguito da un boato. La terra cominciò a tremare. I peri lasciarono cadere i loro frutti per terra. Ciccillo e Maurizio si guardarono in faccia non riuscendo a capire che cosa stesse succedendo. Solo dopo si resero conto che era stata una scossa di terremoto.

* * *

Sempre più determinato a rimediare al male commesso, Ciccillo accelerò il passo e in breve tempo giunsero sul poggio.

Le ginestre erano sfiorite, il lentisco dal denso fogliame, glaucescente, dall'intenso odore resinoso, piegava i suoi rami sotto i grappoli rossastri dei frutti; i cespugli di peri selvatici erano carichi di frutti maturi. Maurizio ne raccolse uno e se lo mise in bocca; la polpa granulosa aveva un sapore acre e selvatico, intensamente profumato.

La tomba era letteralmente implosa. Una nuvola di polvere la copriva. Terra e lastre di arenaria spezzate giacevano accartocciate sul fondo.

Si ricordò dell'avo che gli era apparso nel sogno e che gli aveva mostrato la tomba distrutta, dandone a lui la colpa. Il terremoto aveva compiuto quel disastro, non lui. Quella non era certo opera dell'uomo, ma della natura e delle sue leggi.

Avevano rischiato di morire seppelliti sotto le lastre di pietra, se il terremoto avesse ritardato di solo alcuni minuti. Non restava che tornare indietro e tenersi in rispettosa devozione quei cocci strappati agli spiriti degli avi, vaganti per quelle lande deserte nelle notti di luna piena.

* * *

Forse quegli spiriti tutelari non avrebbero protetto più la sua casa e la sua vita.

Anche la masseria aveva subito dei danni; crepe, per fortuna non profonde, erano apparse su alcuni muri.

“Dio non c'è; quello che accade non è compatibile con l'esistenza di Dio”, mormorò Ciccillo. Sembrava aver raggiunto un punto fermo.

“Ma allora credi o non credi in Dio?”, gli chiese Maurizio.

“Non lo so, non lo so!”, rispose stringendosi la testa tra le mani.

Indice

Sciaminiglio	7
Maria	19
Vincenzo	29
Francesco	35
Uno zoccolo <i>sopa a ptrizze!</i>	43
Funghi prataioli	51
Akbar!	59
<i>Compà, che state facendo?</i>	71
La tomba	85
Tutù tutù tutù!	99
<i>Ci si na ma sci, sciamsinne</i>	109
<i>Ci vole a vita sa iavite!</i>	119
<i>Morire la feci, ma d'una morte bedda!</i>	129
Anche i lamenti sono musica?	143
L'onda perfetta	151
Il pianto degli innocenti	165
Il toc toc delle nocche	175
Un altro mondo	185
<i>U ponte de le ciaule</i>	195
<i>Πάντα ρεῖ</i>	203
La vendetta degli antenati	221

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2017